



Senza applausi

L'Italia sembra aver scoperto improvvisamente la "coerenza": s'è visto con l'esecuzione di Moro da parte delle BR, e s'è visto nei funerali di Stato di sabato 13 maggio.

Gli uni hanno dato seguito alla "sentenza" del "tribunale del popolo" per "coerenza di linea", al di fuori di qualsiasi dialettica rivoluzionaria; gli altri, anche a dispetto di una "famiglia che conta" hanno imposto le regole della liturgia del potere per "coerenza autobiografica", di chi cioè ha voluto celebrare se stesso avendo deciso da tempo che Moro poteva essere più utile da morto che da vivo.

C'erano tutti a San Giovanni, tutti i soci vitalizi del potere, compreso il papa, che ha dimostrato in quell'occasione, ai suoi seguaci, come la misericordia della Chiesa sia dello stesso tipo di quella borghese, che discrimina, anche nella morte, i potenti dai servitori, gli statisti dai poliziotti.

Tutto secondo coerenza, dunque, almeno per loro.

Eppure c'è un fatto, non rilevato da nessuno, che non ha seguito regole prestabilite, ed è questo: alla notizia dell'uccisione di Schleyer il movimento di lotta, riunito in assemblea nell'Università di Roma, manifestò il suo punto di vista con un lungo, "agghiacciante" (così lo definì la stampa) applauso; l'uccisione di Moro è stata accolta senza applausi.

Certamente va messo in conto che Schleyer è stato ucciso a mille e più chilometri di distanza, e che ciò è avvenuto dopo la strage di Stammheim; ma non basta a spiegare la differenza di comportamento tenuta dal movimento in queste due occasioni, né si può sentenziare sbrigativamente che la ragione ha prevalso sulla follia, o la vita sulla morte.

Crediamo che non sia la morale o la paura che ha prevalso, quanto la capacità di riflettere e di pensare che questo movimento, estraneo a qualsiasi regola liturgica, ha dimostrato di possedere in tutte le occasioni di lotta e di scontro con il potere dal febbraio '77 a oggi.

Questa è la sua coerenza, quella cioè di saper valutare autonomamente, come proprio patrimonio di lotta, gli errori e le vittorie, la forza e la debolezza sue e dello Stato, in rapporto, non alla propria ed esclusiva soggettività, ma alla comprensione del momento politico e alla valutazione dei rapporti di forza. Certo il fuoco di una repressione non vistosamente generica, ma diffusa e selettiva, si concentra sia sull'autonomia organizzata sia sull'emergenza dei comportamenti autonomi, con determinata volontà di distruzione, ma è contemporaneamente evidente che sempre maggiore è la vulnerabilità della coalizione istituzionale.

Questa pesante cappa di controllo sociale quanto più è integrata, tanto più è minata dalle crepe che l'insubordinazione operaia e proletaria produce nel vivo della sua struttura.

Questo è il punto fermo che ci interessa sottolineare e rimettere a base di partenza e di discussione dei compiti, certamente nuovi, che il dopo Moro impone a tutto il movimento rivoluzionario sul terreno del programma e dell'organizzazione della lotta di massa.

All'interno

Rivolta di Classe

Le posizioni
e le valutazioni
dei Comitati
autonomi di Roma
sul caso Moro



Perché Volsci

C'è un meccanismo che il sistema prontamente mette in moto quando vuole emarginare, espellere, criminalizzare chi gli si oppone: il meccanismo è quello di dare un nome agli eventi, personalizzandoli per dividere quello che è collettivo, sociale, di classe. Ci chiamano "Volsci" per esorcizzare l'anima cattiva, selvaggia del Movimento. Noi ci appropriamo di questo nome per ributtarlo in faccia a padroni e riformisti. I "Volsci" non sono il movimento autonomo, ma il movimento autonomo non è senza i "Volsci". Gli Asterix, gli Obelix e tutti gli altri barbari autonomi che hanno lottato in questi anni nelle fabbriche, nei quartieri, nelle galere, continueranno a girare per le strade imperiali di Roma rifiutandosi di chiudersi nei circhi massimi e nei colossi del sistema.

Allora Si

I referendum per l'abrogazione delle leggi di polizia e del finanziamento pubblico sono un'occasione di grande importanza per approfondire il solco che divide la società civile dalla società politica. La campagna per l'abrogazione fornisce la possibilità di chiarire, con un impegno capillare nei quartieri e nelle situazioni di lotta, la natura del controllo repressivo che il sistema dei partiti esercita sull'emergenza dei bisogni proletari.

Abrogiamo le leggi omicide e mafiose di questo Stato.

Abrogiamo lo Stato del patto sociale con l'organizzazione della lotta.



Quelli che...

...metti una sera a cena

«Qualche sera fa, all'ora di cena, ha chiamato attorno a sé la moglie Orsola, i due figli sposati, Giorgio e Luisa, e mostrando loro un foglio scritto di suo pugno, ha detto: «questa è la mia scrittura, ove non la ricordate. Se mi succedesse quel che è successo a Moro, qualunque lettera vi arrivi, voi dovrete negare che la calligrafia sia la mia. E adesso vi prego, lasciatemi: voglio starmente da solo».

Guido Quaranta: «La Malfa spiega: se accadesse a me».
L'Espresso del 9 aprile 1978.

...scarpe nere, cervello fino

«Si sa comunque che, sulla base di alcune testimonianze considerate decisive, gli inquirenti avrebbero già identificato i responsabili dell'attentato. Si tratterebbe, a quanto si è appreso, di tre giovani dell'ultrasinistra, che al momento dell'attentato calzavano scarpe nere».

R. Bianchini: «si cercano tre terroristi: per la polizia sono gli stessi della bomba al Garzettino».
La Repubblica del 18 aprile 1978.

«I cervelli politici delle Br operano in Calabria e si sarebbero serviti della mafia locale per le primissime fasi della vicenda e poi per la «gestione finale» quella che è cominciata con la nascita del «partito umanitario», e che è tutt'ora in corso... Le attenzioni degli inquirenti punterebbero soprattutto su un paio di docenti dell'Università di Cosenza. Secondo gli esperti del Viminale che hanno studiato i messaggi delle Br essi sarebbero opera di persone che hanno una preparazione culturale non umanistica ma scientifica. L'uso continuo di sigle, ad esempio, si dice al ministero dell'interno, è tipico di chi lavora per formule».

Franco Coppola: «I cervelli delle Br si nascondono in Calabria».
La Repubblica del 6 maggio 1978.

...radici e catene

«Una settimana dopo il rapimento di Moro, alcuni provvedimenti sono stati finalmente decretati per accrescere i poteri della polizia. È mio meditato convincimento che sarebbe necessario rafforzarsi ulteriormente, poiché sono ancora troppo blandi per rendere davvero possibili quei sistematici controlli e pedinamenti che ci vogliono per giungere fino ai capi delle Br. Leo Valiani: «Le radici di questa violenza».
Corriere della Sera del 18 aprile 1978.

...il 7,65 garantito

«Bocciatura per chi porta le armi a scuola».
Nicola D'Amico - Corriere della Sera del 20 aprile 1978.

...carceri «normali» per «diversi»

«Non convince neppure il riferimento alle «carceri speciali». In nessun carcere italiano vi è nulla di «speciale», se per tale si intende una limitazione discriminata dei diritti del detenuto. Ci sono invece, per alcune carceri, misure particolari di sicurezza decise da tutti per bloccare il grave fenomeno delle evasioni».
«Non dare spazio al terrorismo».
L'Unità del 28 aprile 1978.

...Ps + Cc + GdF = SS

«Il dissenso all'interno delle nostre file è più che legittimo e così la critica al governo e al mal governo... Coloro i quali abbracciano lo slogan «né con lo Stato né con le Br» non possono far parte della federazione unitaria: o se ne vanno o debbono essere messi fuori».

L. Lama «Brigate rosse, Brigate nere, per gli operai il nemico è lo stesso».
La Repubblica del 7 aprile 1978.

«Dio perdona ma Cesare castiga».

E. Scalfari
La Repubblica del 20 aprile 1978.

«Parla il Maestro dei Mercenari, l'ordine fondato per liberare gli ostaggi: «siamo impotenti, i brigatisti non sono saraceni».
La Repubblica del 6 maggio 1978.

«Trepidazione dei vescovi italiani per la situazione del paese: Si alla vita no alla violenza».
Osservatore Romano del 2 maggio '78.

...padri e figli

«Ma intanto bisogna lavorare, lavorare tutti quanti con accanimento, con vigore, con passione. Proclamiamo la mobilitazione del lavoro. Vuole dire che seguiranno a discutere, ma lavorando, a lottare, ma lavorando, a confrontarci, ma lavorando, e alla fine avremo vinto».

Fonzebraccio: «Per vincere».
L'Unità del 20 aprile 1978.

«In questi ultimi giorni vi è stato poi un altro evento doloroso per tutti noi: apprendere che uno di coloro che praticano il terrorismo era entrato a far parte della nostra comunità di lavoro».

G. Agnelli agli anziani Fiat da: «In fabbrica è entrato il sospetto» di S. Tropea.
La Repubblica del 20 aprile 1978.

oh yeah

L'assemblea del condominio.

Dall'interno del Palazzo il sistema dei partiti mostra con chiarezza i ruoli dei protagonisti:
dalla Dc partito di Stato al Pci partito democristiano.

Una coalizione a prova di Moro.

Il 16 marzo, giorno in cui le Br prelevano Moro in via Fani, si presenta in parlamento per l'investitura ufficiale la «grande coalizione», la più recente forma istituzionale che il sistema dei partiti si è data. La sua caratteristica più evidente è l'ingresso del Pci nella maggioranza che sostiene il governo democristiano di Andreotti.

Su questa struttura politica, di così difficile e complessa elaborazione, si abbatte (come una «lama tagliente», dirà un democristiano) il sequestro Moro.

L'intera vicenda, ma soprattutto la sua seconda fase, quella che ruota intorno al tema dello scambio dei prigionieri, illumina con grande evidenza la trama politica che sorregge la grande coalizione, e accelera i processi che hanno portato all'accordo Dc-Pci arricchendolo di nuove e più chiare implicazioni.

Cominciamo a delineare, a partire da un'analisi della Dc e del suo ruolo, la nuova qualità del rapporto Dc-Pci come elemento centrale della nuova stagione politica che è iniziata dopo l'esecuzione di Moro. La comprensione dei caratteri politici del dopo-Moro e delle nuove forme di controllo sociale che lo caratterizzano ha infatti diretti riflessi sull'organizzazione e sugli obiettivi delle lotte.

La Dc partito degli scandali

C'è un'immagine della Dc assai comune nella sinistra — istituzionale e non — che ha contagiato anche molti passi dei comunicati Br. Essa vede nella Dc il partito della corruzione e della clientela, il partito degli «scandali», il partito di una razza padrona tanto assetata di agi e di potere quanto intellettualmente e politicamente rozza ed arretrata. Quest'immagine si è nutrita di innumerevoli episodi ed aneddoti, ma poco ha contribuito a far capire la natura ed i meccanismi del potere democristiano. Priva di risposte convincenti di fronte ad una durata più che trentennale, questa interpretazione ha spesso scaricato sull'efficienza e la capillarità delle organizzazioni cattoliche le spiegazioni che non riusciva a trovare. Ma l'appoggio del Vaticano è stato per la Dc più un fattore di coesione ideologica e di aggregazione di consenso elettorale, che la chiave per comprendere i meccanismi di autoperpetuazione del potere democristiano. Gli aspetti principali risiedono invece nella forma particolare che ha assunto il partito Dc visto come la più articolata ed efficiente organizzazione di controllo sociale che abbia mai operato in Italia. Ne ricordiamo soprattutto due.

La Dc partito della «mediazione pura»

Molto spesso si è parlato delle correnti democristiane come di fenomeni degenerativi, come di residui incompatibili con l'organizzazione di un partito moderno. Non ci si è accorti invece della estrema efficacia e modernità del sistema delle «correnti», carattere tipico del sistema politico Dc che procede per mediazioni successive fra sotto-sistemi che riflettono direttamente o indirettamente i conflitti esistenti nella società. Nel partito della «mediazione pura» (così lo ha definito Mario Tronti su Rinascita nel '74) le correnti rappresentano i conflitti interni alla gestione del capitale indotti dalla lotta operaia; in alcune di esse sono anche direttamente rappresentati gli interessi di alcuni segmenti di classe; la mediazione fra esse rappresenta, indirettamente, la migliore e più efficace composizione delle contraddizioni, sia interne al capitale, sia tra capitale e alcuni settori di lavoro salariato.

La Dc partito di Stato

Ma, e questo è il secondo aspetto, la Dc ha sempre avuto la doppia faccia del partito e dello Stato, è stata al tempo stesso e complementariamente sia organizzazione politica che ceto di governo — e per governo intendiamo chiaramente non solo i ministri e i funzionari dello Stato, ma anche i dirigenti dell'industria e della finanza pubblica o sovvenzionata. Questo rapporto tra partito e Stato ha avuto per la Dc un carattere particolare, direttamente connesso con la funzione mediatrice ricordata prima. Avuta nell'immediato dopoguerra dal capitale internazionale l'investitura di partito di Stato, la Dc non ha rappresentato, la figura, più tradizionale, di un partito che raggiunge il potere aggregando un consenso maggioritario su programmi e prospettive di governo, ma ha percorso la strada inversa: ha aggregato consenso mediante il proprio essere già, fin dall'inizio, partito di Stato, gestore del potere, «governante».

Questo ha comportato una stretta, rigida dipendenza tra il governo (i governi) della Dc e gli equilibri tra le correnti e i potentati democristiani. La dinamica mutevole e duttile dei secondi si è riflessa sui primi come è ben visibile dalla storia politica degli ultimi anni, nella quale la lotta operaia e la sua incisività sugli equilibri del capitale è apparsa come grottescamente riflessa nelle oscure trame di potere tessute nei conventi di Santa Dorotea.

Oggi questo stretto rapporto tra funzione di mediazione e funzione di governo è entrato in crisi perché più difficile, più precaria è la capacità di mediazione, e più irrealistico di conseguenza tenere fuori dalla funzione di governo chi, come il Pci, questa funzione di mediazione ha esercitato ed esercita con tanta notevole efficacia.

In questa situazione di riorganizzazione politica complessiva delle funzioni di governo e di mediazione sociale, e dei loro rapporti, il rapimento Moro, e gli interventi di Moro prigioniero sono diventati politicamente dirompenti, concentrando la tensione della situazione sul punto oggi più debole: quello del rapporto tra la Dc come partito e la Dc come Stato. La Dc partito della «me-



diastione pura» poteva avviare, ricercare una trattativa contingente tra gli interessi che essa rappresenta e quelli di un'organizzazione rivoluzionaria armata. La Dc come Stato, proprio perché incalzata dal Pci nella sua funzione di governo, è stata paralizzata, costretta al rifiuto di una trattativa che avrebbe segnato una grossa vittoria dell'organizzazione clandestina.

Il Pci partito democristiano

Ma proprio la violenza dell'attacco e la sua tempestività hanno prodotto, con rapidità assai maggiore del previsto, una investitura governativa del Pci che avrebbe richiesto, nelle intenzioni dei due maggiori partiti italiani, tempi più lunghi, dosaggi più accorti, e soprattutto contenuti diversi. È venuto invece a nudo, con grande chiarezza, sia il ruolo effettivo che al Pci compete nella grande coalizione: la difesa dello Stato, le cui forme attuali vengono proposte come garanzia di quella democrazia formale che la borghesia dell'800 poneva a sostegno ideologico del modo di produzione capitalistico; sia, e questo ci sembra importante, i nuovi connotati che la sua mediazione nei confronti della lotta operaia va ad assumere.

Il Pci non baratta più le lotte con la promessa di un programma politico alternativo o riformista: le baratta in cambio di una funzione di governo che la precarietà del rapporto tra governo e controllo sociale gli consente di svolgere. Cerca di assumere, questa la novità, la stessa qualità del partito democristiano nel rapporto tra la sua funzione di mediazione e la sua funzione di governo. Non cerca il consenso ad un programma di governo, ma anch'esso, usa il governo come

strumento di consenso; diventa parte integrante di un sistema politico più vasto della Dc, ma che del potere democristiano ripropone i meccanismi politici di governo, di mediazione, di controllo sociale. Ma, se così è, questo significa che la rottura del controllo pcista sulle lotte, sia in fabbrica che nel territorio, il logoramento della sua funzione di mediazione, si ripercuotono direttamente, perché anche il Pci è oggi, al tempo stesso, funzione di governo e funzione di mediazione, a livello dello Stato, con una potenzialità rivoluzionaria che la cassa di compensazione dell'opposizione assorbiva in passato molto più facilmente.

E dunque questa, e non altra, ci sembra la strada da percorrere.

La nuova opposizione di Lotta Continua

Ma per una opposizione che si fa Stato ce n'è subito una di riserva, abbellita di vesti apparentemente nuove, ma ugualmente disponibile al controllo sociale. Ci riferiamo in particolare al quotidiano Lotta Continua ed al ruolo che esso ha giocato in tutto il caso Moro.

Questo quotidiano ha portato durante il sequestro Moro alle estreme conseguenze una interpretazione politica del movimento del '77 già presente in questo foglio da più di un anno. Si tratta di una tenace operazione di disinnescamento delle implicazioni politicamente esplosive della «tematica dei bisogni», (così è stata chiamata) che ha caratterizzato e caratterizza il Movimento. Il bisogno di una liberazione complessiva, il bisogno di una riprogettazione dei rapporti tra organizzazione politica e capacità sovversiva individuale, è stato stravolto e appiattito in meditazione solitaria sulla vita e sulla morte; la capacità di invenzione, la creatività del dubbio provocato dalla rottura dei vecchi schemi interpretativi, è diventata, per questo quotidiano, la teorizzazione dell'immobilismo e della paralisi di ogni iniziativa; la creatività stessa è diventata un ripetersi coatto di atteggiamenti da rotocalco; è riapparsa la tematica «salvifica» della liberazione individuale.

Né ci sembra — d'altronde — che facendo passare il Movimento per questa sua caricatura, si possano riproporre le vecchie forme di organizzazione, comunque camuffate, che il '77 ha definitivamente spazzato via. Il problema, direttamente collegato alla destabilizzazione del controllo democristiano e pcista sulla società, è quello di saldare la ricchezza dei contenuti di quest'anno di lotta, la violenza anti-istituzionale naturalmente connessa ad un programma comunista di soddisfazione dei bisogni, con forme di organizzazione che siano con questi obiettivi coerenti.

In quest'ottica occorre rendersi pienamente conto che l'organizzazione all'interno dei luoghi di produzione, là dove più pesante è il controllo istituzionale e più lacerante l'effetto delle lotte, non è il necessario retroterra di processi rivoluzionari diffusi nel territorio, ma la necessità organizzativa oggi più adeguata al livello e alla natura dello scontro di classe.



Sindacato. Rinnovarsi vuol dire controllare meglio

Come ormai è abitudine consolidata dei rappresentanti della II repubblica del lavoro per pochi, le innovazioni importanti di linea vengono «lanciate» mediante interviste a illustri testate della stampa borghese.

Anche Rinaldo Scheda segue questa via, annunciando con un'intervista al *Mondo* del 19.4, i piani di riorganizzazione, della Cgil, entro i primi mesi del 1979.

Vediamo cosa annuncia il «buono» Rinaldo. Lui dice che s'è creato uno sconvolgimento squallido tra le organizzazioni sindacali di categoria e le strutture orizzontali (leggi camere del lavoro), dovuto essenzialmente al pervicace protagonismo categorico che ha comportato una preoccupante mancanza di coordinamento nelle «politiche rivendicative». Se a questo aggiungiamo che nel frattempo l'asse della azione si è spostato dalla «attenzione al salario e alla normativa alla modifica della società», allora la frittata è veramente fatta.

Alle camere del lavoro andranno sostituiti, verso il basso, i consigli di zona, che come etichetta ci sembra già di aver sentiti, essi saranno costituiti dai rappresentanti delle categorie e da quelli delle istanze territoriali, tutti dotati di tessera completa dei relativi bollini e guai a chi sgarra. Nelle intenzioni del sindacato questi organismi dovranno essere occasione di raccordo tra i c.d.f. e daranno loro quel respiro extra-aziendale che, secondo Scheda, è evidentemente ancora insufficiente.

Il problema del necessario inserimento dei funzionari sindacali mediante i quali far camminare queste «nuove» strutture sarà risolto impiegando tutti i funzionari già in organico alle c.d.i. in più aggiungendo una nuova leva di funzionari, quindi stipendiati e distaccati dalla produzione, prendendoli dai c.d.f., dice Scheda, ma abbiamo ragione di credere che saranno cooptati quei membri di esecutivi che già ora non fanno un cazzo, il che in se per se non sarebbe grave, ma il fatto è che sono proprio costoro che poi dicono agli altri che bisogna faticare di più e fare sacrifici per maggior gloria del signor Padrone e del Partito. Per quanto riguarda la definizione delle competenze geografiche esse potranno coincidere con i comprensori intercomunali, ovvero nel caso delle grandi città con le circoscrizioni. Verso l'alto le camere del lavoro saranno sostituite da organismi confederali regionali che dovranno co-

stituire un po' la spina dorsale della nuova confederazione, fra le altre cose saranno proprio questi organismi regionali a gestire i fondi del sindacato; i provinciali verranno completamente svuotati conservando un presunto ruolo di coordinamento subordinato in ogni caso ai nuovi centri decisionali regionali. Alla confederazione nazionale rimarranno i compiti «ministeriali» di indirizzo generale sia per quanto riguarda il campo politico che quello più propriamente economico, di controllo supremo e studio. Naturalmente anche le altre confederazioni Cisl e Uil si apprestano a fare un cammino analogo.

Ora tutta l'operazione costerà qualche miliardo dice Scheda, e bisognerà che i contributi sindacali, (che ogni lavoratore iscritto paga), passino dall'attuale 0,60/0,70% della paga base e della contingenza all'1% della retribuzione totale. Con tale scelta il sindacato si sincronizza con i processi di decentramento produttivo del capitale e con quello di diffusione territoriale e sociale dello stato.

Le strutture orizzontali regionali del sindacato si omogeneizzano alle commissioni regionali per la mobilità prevista dalla legge di riconversione, alle finanziarie regionali, all'incremento del ruolo del Pci all'interno delle regioni in genere, ai piani gestiti dagli enti locali all'interno della 285 e così via, più in basso adegua le sue strutture agli altri strumenti di controllo territoriale a livello sociale dai distretti scolastici, alle unità sanitarie locali e altre. Con questa sua ristrutturazione il sindacato ratifica il suo farsi stato e abolisce il vecchio e tradizionistico ruolo di mediatore tra salario e capitale.

E certo che la sorte dei consigli di fabbrica appare abbastanza segnata sul piano sostanziale, anche se non certo sul piano formale, per loro rimane un ampio spazio da coprire come nuova polizia della produzione e della produttività ed è pensiamo un buon esempio di quanto andiamo dicendo, quello che avviene in questo periodo all'Alfa. Ad essi sarà affidato un ruolo importante per combattere quella conflittualità diffusa che non può non essere stata messa nel conto, a meno che il sindacato non pensi di essersi tolto il dente dolorante, con l'attribuzione della categoria di fiancheggiatore a tutti coloro i quali non accettano supinamente il terrore andreaottiano e la socialdemocrazia ultrarepressiva.



Meglio farli fuori da piccoli

Sia nelle scadenze di contrattazione, sia nella quotidiana gestione del controllo, i sindacati di categoria si allineano sotto la spinta di quadri aziendali picisti, alle indicazioni esplicitate nella conferenza dell'Eur: ripresa e intensificazione dello sfruttamento, indebolimento dell'organizzazione operaia all'interno dell'azienda, identificazione del nemico è fondamentale avere un nemico per motivare un'organizzazione operaia all'interno dell'azienda, identificazione del nemico — è fondamentale avere un nemico per motivare un'organizzazione — nei compagni che lottano.

L'effetto è stato quello di provocare una diffusa e tenace ostilità nella maggioranza dei lavori che hanno visto i militanti sindacali trasformarsi da rappresentanti più o meno efficaci di un qualche, sia pur parziale, interesse operaio, ad apprendisti funzionari del controllo produttivo e sociale nei posti di lavoro. L'ostilità si è nutrita dello scarto

sempre più approfondito tra quella che i padroni chiamano l'«abitudine rivendicativa» di molti settori e categorie (noi la chiamiamo capacità di lotta), e la necessità per il sindacato di fornire ad esso uno spazio sempre più ristretto. Scarto su cui molto incide la sottrazione di reddito operata attraverso gli aumenti tariffari, gli inasprimenti fiscali, la nuova regolamentazione della contingenza (vedi Volsci 3)

Complementemente a tutto ciò che abbiamo avuto negli ultimi mesi una gestione sindacale del «dopo-Moro» che ha cercato di concentrare il fuoco della repressione contro l'organizzazione autonoma dei lavoratori all'interno dei posti di lavoro.

Questo attacco si è diretto sia contro gli organismi autonomi già consolidati (vedi il processo ai compagni del Policlinico), sia contro i primi tentativi di organizzazione che sono stati la sedimentazione, ta i

«garantiti», di alcuni contenuti del movimento del '77.

Obiettivo del sindacato nel colpire i compagni che iniziano ad organizzarsi nei posti di lavoro, è stato separare queste prime forme organizzate dalla montante e diffusa ostilità alla linea, alla pratica ed alla articolazione organizzativa dell'istituzione sindacale, ostilità che è la caratteristica più evidente dell'attuale situazione.

Il problema che si pone ai compagni, nella specifica originalità di ogni situazione, è quello di comporre questa separazione, di trovare la giusta articolazione di forme organizzative, obiettivi, strumenti di lotta che consenta di esprimere, al più alto livello di incisività e di efficacia, le ricchissime possibilità che la situazione attuale offre.

Gli episodi descritti, che riguardano l'ENI-AGIP e la Cassa di Risparmio di Roma, sono un esempio di questa repressione sindacale preventiva.

Fuori i fiancheggiatori dall'Eni!

Espulsi dalla Filcea-Cgil tutti i compagni del Collettivo Politico per il Comunismo e tutti i dipendenti dell'Eni-Agip di Roma che non hanno ritirato ancora la tessera '78.

Ed ecco la cronaca:

16 marzo, giorno del rapimento Moro, il Collettivo Politico si rifiuta di scendere in sciopero considerando la chiamata sindacale equivalente a una serrata, fra l'altro in quella giornata oltre alla gran cassa dei mass-media di regime, viene messa a disposizione dei sindacati la stessa radio interna aziendale e all'iniziativa partecipano attivamente il presidente, i dirigenti e i capouffici.

23 marzo, il Collettivo Politico diffonde un volantino nel quale si denuncia l'instaurazione di uno stato di polizia sostenuto dallo spionaggio picista e la montatura seguita al rapimento Moro. Denunciando inoltre come dentro questo clima sia maturata l'uccisione dei compagni Fausto e Iajo a Milano. Il volantino terminava con parole d'ordine per la liberazione dei compagni arrestati e contro le leggi speciali.

21 marzo, le cellule aziendali del Pci e del Psi mettono in piedi un attivo della Filcea che emette un comunicato in cui esalta la mobilitazione di 15 milioni di cittadini che sarebbero scesi in piazza il 16/3. Si accusa poi il Collettivo Politico di connivenza con le Br e di non voler condannare l'uccisione dei poliziotti a via Fani e l'utilizzo della violenza nelle lotte e, per finire, di volere la liberazione dei detenuti politici che sarebbero al 99% fascisti e brigatisti.

5 aprile, viene diffuso dal Collettivo Politico un volantino nel quale il Collettivo ribadisce il suo impegno di lotta per la soddisfazione dei bisogni di classe e per l'iniziativa di massa da svolgere alla luce del sole. Denuncia l'evidente volontà del Pci di espellere il C.p.c. dal sindacato e quest'ultimo di apprestarsi ad eseguire supinamente questa indicazione.

11 aprile, si svolge un nuovo attivo Filcea-Cgil con l'intervento di dirigenti nazionali e provinciali, convocato su terrorismo e democrazia. È chiaramente un processo al C.p.c., ma il sindacato non riesce a far votare nessun documento, tuttavia il giorno seguente esce un comunicato nel quale condannando i fiancheggiatori del terrorismo si annunzia la decisione di non consegnare la tessera 1978 a chi non l'ha ancora ritirata. Dicendo che costoro da mesi con dichiarazioni, volantini e crumiraggio portano avanti rivendicazioni corporative ed esaltano forme di lotta estranee alla tradizione del Movimento Operaio Italiano (M.O.I.). Nel comunicato si annuncia l'incompatibilità di questi con la Filcea e si estende questo giudizio a quei militanti del Collettivo Politico che avevano già ritirato la tessera.

14 aprile, viene diffuso un comunicato degli espulsi, nel quale si fa noto che l'espulsione era già stata decisa a priori e che l'attivo non aveva deciso nulla, sottolineando come tale provvedimento contrasta con l'articolo 1 dello Statuto Cgil gli espulsi chiedono la condanna dei metodi polizieschi e mafiosi del sindacato.

Nello stesso giorno esce una lettera aperta nella quale si sottolinea l'aderenza degli espulsi all'articolo 3 dello statuto della Cgil che prevede una linea «antagonista e di classe» annunciando le dimissioni in blocco del C.p.c. dal sindacato e invitando gli altri lavoratori a fare altrettanto.

18 aprile, infine il C.p.c. diffonde un volantino nel quale si chiarisce che gli espulsi militavano da anni nel sindacato e che alcuni di loro avevano ricoperto incarichi a livello provinciale. Che il responsabile del provvedimento è il segretario nazionale della Fil-

Fuori tutti gli iscritti dalla Cassa!

Clamorosa sentenza depositata dal Pretore del Lavoro, dott. Aldo Vittozzi, in materia di diritti sindacali e rapporti tra Sindacati e organismi elettivi di base dei lavoratori.

Il Pretore, in sostanza, entrando nel merito di un dibattito particolarmente acceso in corso in questi ultimi tempi tra Organizzazioni Sindacali e base degli iscritti, ha confermato che lo Statuto dei lavoratori privilegia l'iniziativa dei lavoratori stessi rispetto alle decisioni prese burocraticamente dai vertici del Sindacato.

La interessante sentenza ha tratto origine da un ricorso presentato in via d'urgenza, alcuni giorni or sono, da circa 500 lavoratori (patrocinati dagli avv. Roberto Canestrelli e Carlo Rienzi) della Cassa di Risparmio di Roma iscritti alla Cgil.

I lavoratori hanno citato in giudizio la Banca, che rifiutava di concedere loro il diritto di assemblee nei locali aziendali (riconosciuto dallo Statuto dei lavoratori), in quanto il Sindacato Provinciale Cgil dei bancari aveva ad essa comunicato di aver «sciolti» le rappresentanze sindacali (di cui i ricorrenti erano membri) sebbene regolarmente elette dalla base, per profondi dissensi sulla linea politico-sindacale seguita.

Infatti, nel corso della recente vertenza per il contratto integrativo la totalità dei dipendenti della cassa iscritti alla Cgil avevano bocciato, ritenendola inadeguata, la piattaforma nazionale del Sindacato, e avevano chiesto ai vertici sindacali di effettuare un confronto con la base.

Di qui l'iniziativa della Fidac-Cgil di destituire i dirigenti sindacali eletti dai lavoratori, e «azzerrare» tutti gli iscritti (oltre 1.000) rifiutando il rinnovo della tessera.

Il Pretore, però, dopo aver ribadito che «il potere di revoca degli organi eletti dalla base, spetta alla base stessa», ha affermato che «in caso di contrasto fra il Sindacato «centrale» e i diretti rappresentanti della base in una unità produttiva, il primo non può risolverlo esercitando la sua supremazia burocratica e quindi eliminando senz'altro l'altro polo della dialettica democratica interna, in contrasto con la democrazia sindacale sancita dall'art. 8 dello Statuto della Cgil». Ha dichiarato pertanto illegittimo il comportamento della Banca che, approfittando di dissensi interni, aveva di fatto impedito lo svolgimento di qualsiasi attività sindacale all'interno della Azienda, e l'ha condannata a fornire ai ricorrenti i locali e i permessi per lo svolgimento delle assemblee dei lavoratori.

cea Fausto Vigevani il quale ha calpestato lo statuto della Cgil che la dichiara anticapitalistica e antimperialista; il volantino termina rilevando che «il governo di emergenza ha bisogno della completa subalternità delle strutture sindacali, perché passi il piano di ristrutturazione economico-sociale... al fine di questo progetto è il Pci... di fronte alla... linea di cedimento del sindacato è pura illusione credere ancora nel suo ruolo di tutela degli interessi dei lavoratori... il C.p.c....»

Si impegna, come organismo di base dei lavoratori, a organizzare tutti i livelli di difesa necessari per la tutela degli interessi e dei diritti dei lavoratori.

Il provvedimento Filcea ha provocato l'uscita dal sindacato di svariate decine di lavoratori.



Lo spazio che vogliamo.

In questo numero pubblichiamo interventi diversi come invito per tutte le compagne ad utilizzare questo giornale come strumento di dibattito.

Diamo spazio in questa pagina a due interventi sull'aborto: uno del collettivo femminista «Gazza Ladra», l'altro della redazione.

L'approvazione della legge che nega alla donna la capacità di autodeterminarsi e criminalizza le pratiche di self-help, costituisce l'esempio più evidente del disegno perseguito dalle istituzioni: utilizzando l'emergenza determinatasi col rapimento Moro, reprimere qualsiasi forma di opposizione di classe.

Aborto. Una legge per il controllo sui meno garantiti: le donne.

Di una cosa siamo convinti: che la ristrutturazione in atto della produzione e dello stato sia un processo globale, coerente ed intelligente, tendente a ristabilire in ogni momento della vita sociale il controllo di classe; e che su questo programma si vanno ricompattando ed omogeneizzando tutte le forze politiche del cosiddetto arco costituzionale. Ovviamente a questo progetto non poteva sfuggire l'istituzione-famiglia, la riproduzione della forza lavoro e il ruolo sociale della donna.

La necessità produttiva di attuare il decentramento dello sfruttamento e di realizzare il massimo di mobilità della forza lavoro ha contato in pieno sulla «disponibilità» femminile, sul disarmo ideologico e organizzativo storico delle masse femminili. L'espulsione delle donne dalla fabbrica (vedi per ultimo il caso della Montedison a Crotone che si rifiuta di assumere donne), la massificazione del lavoro nero e della disoccupazione con la conseguente ricacciata delle donne all'interno delle case o dentro le mille pieghe «clandestine» polverizzate della produzione territoriale è il presupposto necessario per il rilancio dell'economia italiana e al tempo stesso uno strumento politico di divisione di classe e di normalizzazione. Questo ruolo di fondo, fatto giocare all'interno della crisi al proletariato femminile, rappresenta per il potere un pesante pericolo, ponendogli il problema di un soggetto sociale storicamente esterno e sfuggente alle istituzioni di controllo dello stato socialdemocratico. Scaricare sulle donne il peso maggiore di quelle che sono le contraddizioni più grosse del rilancio capitalistico: dequalificazione, disoccupazione, inflazione, razionalizzazione produttivistica dell'erogazione dei servizi, insediamento repressivo delle gerarchie sociali; mentre dall'altra lo stato laico dell'accordo Dc-Pci mette in naftalina i vecchi strumenti di controllo sulle donne, come le parrocchie o la vecchia famiglia patriarcale.

In questo nuovo contesto, non contraddetto, dal verdeggiare di «movimenti per la vita» o di organizzazioni come «Comunione e Liberazione» (che altra funzione non hanno che quella di fornire un minimo di dialettica ideologica ad un quadro di potere privo di opposizione formale e di fornire il pretesto a sempre nuovi e maggiori cedimenti dei partiti laici alla Dc anche sul terreno minimo dei diritti civili), il problema di fondo per la classe padronale è proprio quello di inglobare, all'interno delle istituzioni il non garantito per eccellenza, la donna dei quartieri proletari, la casalinga, la studentessa. Per questo, e non a caso, sono stati gli appelli alla costruzione di un movimento delle donne contro la violenza e il terrorismo e il tentativo

(dell'Udi soprattutto), di farsi promotrice di una mobilitazione femminile per la pace e la democrazia. Quanta possibilità di presa sulle donne abbiano questi discorsi lo ha dimostrato la partecipazione raccolta dall'Udi l'8 marzo e l'assenza evidenti delle donne nelle piazze tricolori del 1° maggio.

Il problema era ed è per il potere quello di costruire sul territorio dei momenti di assorbimento dello «scontento» femminile, dei canali di collegamento tra le donne e le istituzioni politiche, tra la famiglia e il comitato di quartiere, la famiglia e la circoscrizione o il comune. E questo credo il tentativo che si vuol far passare all'interno della costruzione dei consultori e dell'applicazione della nuova legge sull'aborto. Il bruciante problema della sessualità repressa e sfruttata delle donne e dell'aborto clandestino viene strumentalizzato per garantire alcuni obiettivi di fondo: 1) assicurarsi il controllo razionale della riproduzione della forza lavoro, 2) costruire i consultori come momenti organizzativi territoriali organici al partito della normalizzazione e della legalità borghese, come strumenti per imporre l'egemonia revisionista sulle donne; 3) spaccare e disarmare il movimento femminista assorbendone una parte all'interno della sfilante «gestione» dei consultori e della legge e privandolo di una bandiera dietro cui fino ad oggi era cresciuto e massificato.

Una legge quindi quella sull'aborto che se da una parte lascia intatto il vecchio crimine mercato dell'aborto clandestino, riconosce e garantisce il potere dei medici e della medicina di stato sul nostro corpo, riappacifica la contraddizione cattolici-laici, dall'altra diventa una specie di cavallo di Troia all'interno del movimento femminista. Non una legge neutra quindi, una legge che «non risolve», ma un aspetto importante del programma generale di ristrutturazione dello stato socialdemocratico e di irregimentazione delle componenti di classe. Un progetto sostanziale di espropriazione politica che rischia di diventare pericolosissimo in mancanza di una presenza autonoma delle donne all'interno del territorio e di una iniziativa costante del contropotere delle donne su tutta la complessità dello sfruttamento femminile.

Diventa forse irrimandabile in questa fase, proprio nel momento in cui diventa oggettivamente difficile praticare il terreno della pressione di massa, riconquistare la dimensione delle aule, dei reparti, delle anticamere degli ambulatori per ricostruire un movimento che abbia delle gambe organizzative e un programma. Da oggi ricomincia la lotta per l'aborto libero, ricomincia sul terreno dell'organizzazione territoriale e della pratica.



Una procedura lunga difficile di fatto antiabortista

La legge sull'aborto che è passata alla Camera venerdì 14 aprile, contiene in sé tutta la volontà delle istituzioni di criminalizzare il movimento femminista e tutti i suoi contenuti.

Non a caso viene approvata in questo momento da un governo che si è formato in brevissimo tempo e in un quadro politico ben preciso: infatti con la scusa dell'emergenza causata dal rapimento Moro, l'accordo Dc-Pci sta facendo passare senza il minimo dibattito parlamentare e senza l'ombra di un'opposizione, tutta una serie di leggi (approvazione velocissima del bilancio, aborto, modifiche alle varie leggi per impedire il referendum ecc.) che hanno il solo scopo di chiudere la bocca a qualsiasi opposizione di classe.

La tematica dell'aborto è sempre stata al centro del discorso del movimento femminista, anche se per la sua particolarità veniva vista negativamente. Le donne, infatti, hanno sempre considerato l'aborto come una violenza e rivendicavano almeno il diritto di viverlo senza le ulteriori angosce della clandestinità e delle conseguenze penali.

Riaggiungendo il tema dell'aborto a un discorso più vasto su una sessualità più libera e sulla maternità non legata ai fini riproduttivi, il movimento femminista ha messo in atto una pratica che si contrapponeva alla speculazione degli aborti clandestini.

Infatti sia il self-help che il metodo abortivo Karman rappresentavano la possibilità di riappropriarsi e di gestirsi il proprio corpo e l'aborto in contrapposizione al raschiamento, praticato dai medici consenzienti che implicava una logica di professionismo, di speculazione e di pericolosa clandestinità entro cui la donna non aveva nessuna voce in capitolo.

Ma nella sua esperienza di self-help che è andata a decedere nel momento in cui diventava un lavoro di poche tecniche; il movimento femminista non ha avuto modo di divulgare questa pratica a livello di massa, proprio perché non si è risolta la contraddizione tra intervento femminista e pratica di massa (questa intesa come intervento e inserimento nel territorio rispetto alle donne

proletarie che sono le più ricattabili e le più scoperte). Anche rispetto ai consultori non si è riuscito ad andare avanti (vedi ultimo convegno nazionale fatto a Roma dove non è uscito niente di propositivo, ma solo cose scontate o quantomeno sorprendenti). Tutto questo però non ha intaccato la realtà istituzionale in quanto si è portata avanti solo una pratica alternativa e non di riappropriazione come pretendeva di essere.

Con l'approvazione di questa legge il movimento femminista si trova scoperto e incapace di superare il nodo critico che è il rapporto con le istituzioni. Studiandone il testo con tutti gli emendamenti che sono passati è facile dedurre come siano rivalutati e riproposti valori quali la famiglia, il medico, la figura maschile con un alto potere decisionale e quindi ancora una volta relegando la donna nei suoi ruoli tradizionali.

Questa legge insieme al progetto di riforma sanitaria, che non a caso è slittato ancora nella discussione parlamentare fa parte di una serie di provvedimenti che hanno il fine di togliere qualsiasi possibilità di controllo della base sulle strutture sanitarie, (vedi art. 30 della riforma sanitaria che prevede i trattamenti sanitari obbligatori ossia il fermo di malattia) e che criminalizza non solo l'aborto e il self-help, ma qualsiasi forma di divulgazione autogestita dei contraccettivi.

Premettendo che questa legge non solo è altamente discriminante perché prevede un iter umiliante e lungo che può essere superato dalle donne borghesi, in quanto più acculturata e con più mezzi a disposizione, ma che si ritorce nuovamente contro le proletarie, facendo pagare loro anche il peso di strutture che non esistono mai, analizziamo il caso di una donna che voglia abortire.

Se non in caso di pericolo della vita della madre o di malformazioni patologiche del nascituro (non sappiamo bene con quali criteri vengano stabiliti) l'art. 4 stabilisce esattamente le casistiche in cui, nei primi 90 giorni di gravidanza la donna può abortire: «bisogna essere o pazze o malate o povere o violentate».

Stabilito che si rientri nella

Dal '74 è la terza volta

La legge sull'aborto, che inizialmente era stata proposta da Loris Fortuna, viene presentata al parlamento tre volte. La prima volta è nel 1974 e slitta nel marzo '76 alla Camera dove dopo una lunga discussione viene bocciata il 2 Aprile '76 grazie ai voti democristiani e missini. Questa legge prevedeva l'aborto entro i primi novanta giorni di gravidanza dopo l'interpellazione del medico da parte della donna. L'interruzione della gravidanza era prevista nel caso di pericolo di salute della donna o per il nascituro, nei casi di violenza carnale, oppure semplicemente se la donna decideva che non poteva tenerlo per motivi economici o psicologici. Dopo aver fatto questo la donna si presentava all'ospedale con un certificato medico. Le donne che potevano abortire andavano da un'età dai quattordici anni in su, sotto ai quattordici anni era prevista la consultazione della patria potestà. I medici potevano dichiararsi obiettori di coscienza ma se scoperti in operazione di interruzione di gravidanza erano punibili con una pena dai 3 mesi ai 4 anni.

Il 14 dicembre 1976 viene riproposta una nuova legge dalla commissione igiene e sanità del senato. Discussa nel maggio '77 viene bocciata al senato il 7 Giugno '77 156 voti contro 154 per ostruzionismo dei democristiani. Le modifiche sostanziali non sono molte. Riguardano le sedicenni che non possono abortire senza il consenso della patria potestà. La terza volta la legge viene ripresentata sempre dalla commissione igiene e sanità del senato il 3-2-'77. La visita viene concessa entro una settimana dalla richiesta (art. 5). Dopo la consultazione la donna deve aspettare un'altra settimana per ottenere il certificato medico e per «decidere». Un altro articolo stabilisce che il numero degli interventi abortivi sia del 25% su tutti quelli fatti l'anno passato. Il medico vede solo deceduta la sua obiezione di coscienza se colto in flagrante (art. 9) e l'età viene innalzata dai 16 ai 18 anni per chi è sottoposta alla patria potestà e la decisione viene delegata al giudice tutelare. Sono previste pene per chiunque svolga attività di informazione sui contraccettivi e faccia aborti al di fuori dei termini della legge con pene che vanno dai tre mesi ai tre anni abbassate però per i medici. La Camera inizia la discussione il 5 Aprile 1978 e approva la legge il 14 Aprile con alcune modifiche che riguardano l'art. 5 con l'introduzione del potere decisionale del padre del nascituro, rispetto l'art. 12 con l'aumento dell'età dai 16 ai 18 anni e con la sostituzione del giudice tutelare con il medico. Nel caso che la legge non venga approvata entro il 20 maggio verrebbe emesso un decreto legge che abroga il I, II, III articolo del codice fascista rocco sull'aborto e che farebbe slittare il referendum di altri due anni.

«casistica», non è finita, il medico di «fiducia» o di una struttura sanitaria pubblica deve illustrare alla donna le motivazioni morali e pratiche (sussidi, esistenza di strutture sociali ecc.) per cui non dovrebbe abortire, dopo di questo la invita a pensarci per altri 7 giorni. E intanto il tempo passa... Passati i 7 giorni il medico deve rilasciare il certificato per l'interruzione di maternità. L'iter continua: la donna infatti, munita del famoso certificato arriva in ospedale. Qui deve iniziare la ricerca di un medico non obiettore (infatti un emendamento radicale non approvato prevedeva una lista di medici obiettori da affiggere in ogni ospedale).

Ammessi che lo trovi non c'è il ricovero immediato ma si deve mettere in lista, e, conoscendo la situazione ospedaliera romana possiamo immaginare quanto tempo possa passare. «Non ci meravigliammo se molte donne passeranno il limite dei 90 giorni».

Un discorso a parte sono le minorenni che questa legge condanna all'isolamento più disperato e al ritorno in massa sul tavolo delle «mammane»; per loro un emendamento Dc ha rialzato l'età dai 16 ai 18

anni, negando ogni autodeterminazione, poiché l'ultima decisione spetterà o al genitore o in caso di suo dissenso al medico.

Il concetto Dc sull'aborto come reato resta intatto, infatti questo è punito dai due mesi ai tre anni e la donna può arrivare a pagare fino a L. 100.000 di multa, al contrario i medici obiettori sorpresi a procurare aborti, mentre nel primo progetto di legge bocciato a giugno erano punibili con la galera, ora vedono solo cadere la loro obiezione.

Il problema dell'aborto ha spaccato il movimento femminista non a caso nella manifestazione di due settimane fa abbiamo visto non solo chi propugnava ancora, aldilà di ogni valutazione realisticamente politica, il referendum, ma anche chi sosteneva (come la Castellina) che questa legge era perfettibile e offriva una piattaforma di discussione e di azione.

Noi invece pensiamo che questa sia una pesante sconfitta che le donne pagano per non avere ancora risolto il nodo centrale dello scontro con lo Stato.

Collettivo femminista
«La Gazza Ladra»

In occasione del Convegno, tenutosi a Roma dal 29 aprile al 1° maggio, organizzato dal Coordinamento Nazionale dei Gruppi per il Salario al lavoro domestico, pubblichiamo un breve resoconto dei temi affrontati nel dibattito (soldi alle donne, lesbismo, prostituzione, salute, scuola, creatività), ed un intervento sul carattere del lavoro domestico e l'importanza, per il capitale, di questa forma di sfruttamento.

Un lavoro dove non si timbra cartellino d'uscita

«Le forze produttive materiali formano, insieme ai rapporti di produzione, la produzione materiale. La forza produttiva è la forza lavoro umana, la forza lavoro che, attraverso l'uso dei mezzi di produzione materiali, produce i mezzi per il soddisfacimento dei bisogni sociali vitali. Alle forze produttive materiali appartengono la natura, la tecnica, la scienza, la stessa organizzazione sociale».

Marx/Engels, L'ideologia tedesca

«Esso (consumo) è produzione e riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile per il capitalista, cioè l'operaio stesso».

Marx, Il Capitale

«Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza lavoro consiste nella riproduzione, ossia nella conservazione di esso». Ma nell'attuazione della forza lavoro, si ha dispendio di una certa quantità di muscoli, nervi, cervello umani, la quale a sua volta deve essere reintegrata».

Marx, Il Capitale

Tra le donne, vengono operate molte distinzioni; una, particolarmente significativa, è quella tra donne che non lavorano e donne che lavorano, intendendo con questa espressione donne che hanno, oltre quello nella casa, anche un lavoro esterno. Ciò significa che il lavoro che tutte le donne svolgono, il lavoro domestico, non viene considerato lavoro, non viene, cioè, considerato attività produttiva. Nella società borghese, la produzione di merci prevale, ed assume un'importanza tale da nascondere il carattere generale della produzione.

È una distinzione che fanno anche i marxisti o presunti tali. Marx stesso, pur avendo capito come il concetto di produzione implichi anche la produzione di rapporti sociali, rivolge la sua analisi prevalentemente alla produzione di merci, e prefigura la lotta di classe come scontro tra produttori di merci e coloro che detengono i mezzi per la produzione di esse.

Attraverso questo tipo di analisi, resta celata una enorme fetta di produzione nel mondo, rappresentata appunto dal lavoro che milioni di donne svolgono nelle case, senza riceverne alcun salario: la riproduzione della forza lavoro maschile. Il lavoratore vende al capitalista la sua forza lavoro ad un prezzo basso quanto basta a questi per consentirgli di accumulare plus-valore, soprattutto perché in tal modo il padrone paga con un solo salario due lavoratori.

In che cosa consiste questo «lavoro di donne», in realtà altamente e socialmente produttivo? Innanzitutto le donne generano figli, futura forza lavoro per il capitale; in secondo luogo i beni che il lavoratore consuma non arrivano sul mercato come merci pronte per essere consumate: un pacco di pasta non è un piatto di spaghetti ed un letto ha bisogno di essere «fatto e disfatto» per essere usato; ma, soprattutto, la donna svolge questo lavoro in un modo diverso da come vengono svolti altri lavori: con affettività, atteggiamento che comprende la sessualità, la tenerezza, la comprensione, la pazienza ecc. La merce che la donna dà agli altri senza riceverne in cambio un prezzo, come accade per tutte le altre merci, è appunto l'affettività nelle sue diverse manifestazioni. È essa che serve per allevare figli, per «reintegrare, come dice Marx, quella certa quantità di muscoli, nervi, cervello» spesi in fabbrica dall'operaio, infine per riprodurre se stesse in maniera conforme alla richiesta che la società fa alle donne di dar corpo a modelli diversi di

un unico ruolo subalterno: il femminile.

Né ha senso dire che il lavoro erogato dalla donna nelle sue mansioni domestiche non è merce. Marx dice che «per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio», e che solo chi «soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno crea valore d'uso, ma non merce». Utilizzando gli strumenti diremo che, se in generale il capitalismo non consente ad alcuno di «soddisfare con la propria produzione il proprio bisogno», più che mai questo è vero per le donne, che fanno sempre tutto per gli altri.

Il lavoro che le donne erogano gratuitamente, continua fuori dalle case. E con il lavoro domestico, infatti, che si sostiene la miseria che lo Stato propone nelle istituzioni, in special modo quelle scolastiche e sanitarie. Lavoro domestico è quello di migliaia di insegnanti per compensare le carenze della scuola (di spazi, di tempi, di strumenti) e delle madri che accompagnano i figli nei giardini o nelle palestre per correggere le scoliosi o le altre malattie che la scuola produce. È lavoro domestico l'assistenza che le donne fanno ai malati nelle fatiscenti strutture ospedaliere, oltre quello di essere infermiere nelle case.

A questa rapina a piene mani sulla ricchezza sociale da esse prodotta, le donne si sono opposte da sempre in varie forme: con la riduzione del tasso di natalità per rispondere alla crisi mondiale; con le lotte per l'assistenza sociale negli Stati Uniti e in Inghilterra; con l'uso di qualsiasi mezzo per procurarsi mutue, pensioni, sussidi per avere soldi propri, anche se pochi (mentre la sinistra ufficiale va moralisticamente blaterando sulla trasformazione dello Stato in Stato assistenziale).

Ma in questi ultimi anni c'è stato un salto qualitativo nella battaglia delle donne. Se con la crisi il capitale ha cercato di innalzare il livello dello sfruttamento nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne e, di conseguenza, la mole di lavoro domestico per riprodurre i lavoratori è aumentata enormemente, le donne, attraverso il femminismo, hanno potuto mettere a punto la loro strategia complessiva. Se tutte le donne, a livello di massa, fanno lavoro gratuito, se esse sono forza lavoro che viene impiegata nel processo di produzione e riproduzione della forza lavoro maschile, il terreno dello scontro per contrattare con lo Stato le condizioni complessive della propria esistenza



è la lotta organizzata sul rifiuto di questo lavoro e innanzitutto della sua gratuità. L'autonomia delle donne è fondamentale perché solo esse possono definire le loro rivendicazioni e muoversi in conseguenza, ma le loro conquiste danno potere alla classe tutta, così come ora la loro mancanza di potere è debolezza dell'intera classe.

Per condurre questa lotta è necessario battere, innanzitutto, le divisioni che il sistema induce tra i diversi settori di donne. Queste divisioni si manifestano nei servizi (scuole, ospedali) dove alle donne utenti si contrappongono le donne che vi lavorano, sempre sulla base della maggiore o minore disponibilità ad erogare lavoro domestico gratuito per compensare la miseria dello stato; fino ad arrivare alla contrapposizione tra «oneste» e «puttane». Anche l'analisi per capire che queste distinzioni sono funzionali al sistema e che questi «valori» sono riconducibili alla maggiore o minore produttività gratuita («onesta» è la donna che fa lavoro domestico senza soldi e senza proteste puttane è quella che per il suo lavoro domestico si fa pagare), sono uno strumento di lotta, perché conducono alla ricomposizione dei diversi settori di donne.

Una lettera.

Ma sono davvero autonoma nell'Autonomia?

A me non sta bene il rapporto tra l'autonomia e le donne

In un progetto politico complessivo dell'autonomia operaia che comprende gli studenti, i precari, gli operai, i disoccupati, i lavoratori viene di fatto escluso il soggetto politico donna.

Io donna entro nel progetto complessivo solo in quanto classe: cioè lo spazio politico in cui posso muovermi è limitato al mio essere operaia, studentessa, disoccupata prescindendo dal mio essere donna, vivendo quindi a metà tutta la mia carica di eversione e insubordinazione. Oggi ho bisogno di «ricompormi come donna e come classe».

Non accetto più, in quanto sono un soggetto politico, la divisione tra complessivo e specifico che mi viene proposta da un lato dall'autonomia organizzata e dall'altro dal movimento femminista.

Che situazione politica viviamo oggi come compagne?

— O rinneghi tutta la tua rabbia di storicamente doppiamente oppressa il tuo essere femminista, e accetti quel poco di spazio nella «lotta di classe», per parlare ogni tanto (e solo perché ti compete «in quanto donna») di qualche legge truffa sull'aborto, di qualche donna stuprata, di qualche medico infame. Vivendo perciò, come soggetto mutilato, la contraddizione femminista-militante d'organizzazione;

— o ti accontenti di una pratica politica ridotta allo «specifico».

«Specifico» che per tutta una fase ha rappresentato la grossa novità e la grossa forza del movimento femminista: era l'irruzione del nostro personale di sfruttamento, di frustrazione, isolamento, silenzio nel po-

litico, che serviva innanzitutto a farci perdere coscienza dell'oppressione che subiamo «in quanto donne». Volevamo cominciare a parlare, urlare; volevamo affermare i nostri bisogni negati, occultati, rinviati al «più tardi». Ma in questa fase il movimento femminista si spacca e si divide e non esiste più come discorso rivoluzionario andando avanti in questa logica interclassista.

Ma l'esigenza di autonomia espressa nei comportamenti dalle donne, in modo non organizzato; la necessità di superare la logica interclassista e dello «specifico» di una grande parte del Movimento Femminista; le contraddizioni sempre più laceranti di molte compagne dell'autonomia operaia spingono e portano verso la nascita dell'organizzazione autonomia delle donne.

Siamo di fronte ad un movimento femminista in parte completamente riassorbito dalla logica riformista UDI (Pci), in parte fermo a pratiche di lotta che puzzano di stantio, ma che in parte ha anche saputo esprimere precose discriminanti di classe, i suoi contenuti rivoluzionari, la necessità di organizzazione (abbiamo visto il 2 dicembre il NO al riformismo, NO al sindacato; il 17 dicembre migliaia di donne hanno detto NO al terrorismo dello stato, NO alla repressione sui militanti comunisti, NO alle carceri...).

E quando incontro compagne più spente, pensa che non sia continuando a sotterrare le contraddizioni politiche e personali che viviamo che faremo crescere la nostra coscienza, allargare le nostre pratiche di lotta.

organizzare (autonomamente) l'autonomia espressa dalle donne significa anche imporre un rapporto politico e non più individuale con l'autonomia operaia, con un progetto rivoluzionario che deve tener conto di noi in quanto soggetti politici.

Questa è la via obbligatoria che bisogna imboccare!!

P.S. urliamo, scazziamoci, pestiamoci, morsichiamoci ma, vi prego, dibattiamo.

due vipere

Un convegno nazionale: soldi alle donne

Nei giorni dal 29 aprile al 1° maggio, sul tema Soldi alle donne, si è svolto a Roma un Convegno nazionale dei Gruppi Femministi per il Salario al lavoro domestico, aperto a tutto il movimento.

Alle riunioni assembleari sono state alternati lavori in commissioni ristrette. I temi trattati (prostituzione, lesbismo, creatività, salute, scuola) sono stati individuati come spazi e momenti di lotta utilizzati dalle donne per la riappropriazione di se stesse e della propria vita, a partire dalla condizione di lavoro che ci accomuna: siamo tutte operaie della casa non pagate. Un gruppo ha affrontato il problema del nostro bisogno di soldi e dei modi per procurarsi senza aumentare il carico di lavoro: sono stati esaminati i contenuti di alcune lotte e comportamenti specifici praticati dalle donne, finalizzati a questo obiettivo.

In quest'ottica, il lesbismo è stato visto come rifiuto dell'obbligo dell'eterosessualità per avere accesso ad un salario maschile, (mantenimento da parte dell'uomo) e pertanto considerato parte della lotta delle donne per una libera sessualità finalizzata ai propri bisogni.

Molto interesse ha suscitato il tema della prostituzione, quasi per la prima volta trattato in un convegno femminista. Si è individuato in essa una fondamentale istituzione della società perfettamente funzionale al sistema, come la famiglia, e come tale dal sistema adeguatamente controllata, perché risponda a certi requisiti e si mantenga entro certi limiti. Dove il suo controllo diretto attraverso l'apparato repressivo dello stato, o indiretto attraverso l'uso della violenza, delegato al racket e ai protettori, nonché la demonizzazione di ogni scambio sesso-denaro, additato al disprezzo di tutte le altre

donne, costrette a svendere «per amore», in cambio della sussistenza, una vita di lavoro non soltanto sessuale. Ovviamente la prostituzione non è una indicazione politica, ma una situazione in cui lottare come altre in cui siamo costrette a svendere (come operaie della casa per la sussistenza, o in un lavoro esterno per un salario), senza graduatorie moralistiche su quale sia il modo migliore di vendersi.

Come l'operaio che ha individuato nel salario (e non nel rifiuto di vendere la sua forza lavoro, non praticabile a livello di massa) il suo terreno di lotta, noi ci battiamo per elevare il nostro livello di contrattazione, per migliorare le condizioni complessive della nostra vita, per ottenere più soldi e meno lavoro, il che significa mettere in crisi il sistema capitalistico.

La scuola, luogo di riproduzione della forza lavoro affiancato alla famiglia, è stata vista come situazione in cui è particolarmente evidente il tentativo dello Stato di dividere le donne le une dalle altre, richiedendo ad esse di supplire con il loro lavoro gratuito alle carenze gravi dell'istituzione.

Sul tema della salute, le compagne di Ferrara e Trieste hanno riferito le loro lotte, in particolare quella condotta contro l'Ospedale Sant'Anna di Ferrara, e quelle contro singoli medici.

Nel gruppo sulla creatività, è stata denunciata la mistificazione ideologica di considerare la creatività come qualcosa di «libero» e «divertente» per definizione, per nascondere il gigantesco uso, sfruttamento ed immiserimento di questa meravigliosa capacità umana.

Gruppo per il salario al lavoro domestico di Roma



Internazionalismo.

In Inghilterra la mediazione laburista tra capitale e lavoro, si presenta come "governo della scarsità".

In Irlanda la lotta operaia attacca le imprese pubbliche e la multinazionale Fiat

Inghilterra: economia di guerra Ma contro gli operai

Questo articolo è stato scritto da un gruppo di compagni del collettivo redazionale inglese di «Zerowork»

Il «patto sociale» inglese, la formula laburista dell'accordo tra stato e movimento operaio ufficiale per la gestione della crisi, è più che una formula esso rappresenta nella sua forma realizzata la collaborazione tra «lavoro produttivo» e stato — il dominio della fabbrica sulla società a livello istituzionale — la sola soluzione possibile per il capitale inglese dopo l'offensiva generalizzata di lotte degli anni '72-74 (caduta del governo conservatore di Heath). Esso rappresenta in modo paradigmatico il «socialismo del capitale» come nuova forma dello stato internazionale e la fine della struttura dello stato pluralista e «distributionist» keynesiano, le cui mediazioni crollarono definitivamente con l'attacco di classe degli anni '72-74.

La situazione inglese resta esemplare per dimostrare quali sono i margini di successo di un «Cile democratico» — l'unione di terrorismo monetario a livello internazionale con all'interno il consenso «socialista», che coinvolge direttamente il sindacato nel governo dell'austerità in cambio di un «pezzo di potere». Qui possiamo indicare soltanto le linee generali del tentativo di stabilire e di imporre un consenso «post-keynesiano», basato sulla «lotta contro l'inflazione» e il «governo della scarsità» (l'analogia con l'economia di guerra del 1940-45 viene richiamata spesso) e i limiti di questo tentativo per quanto riguarda la soluzione capitalista della crisi.

Non a caso la formula «patto sociale» deriva dalla sinistra laburista negli anni '73-74 (insieme con il Partito comunista e la sinistra sindacale con la linea della «democrazia industriale» e il «controllo operaio»). Essa comprende una maggiore estensione della proprietà pubblica; la «responsabilità pubblica» sull'impresa mediante gli accordi per la pianificazione (Planning Agreements) e la partecipazione sindacale alla gestione delle aziende; il riconoscimento giuridico del controllo sindacale della forza lavoro; garanzie per la precedenza di forza lavoro, protezione del posto di lavoro, riconoscimento del «closed shop» (cioè, in pratica, dell'assunzione solo di operai iscritti al sindacato ufficiale) per l'industria, ecc. Queste garanzie per la forza lavoro occupata a tempo indeterminato sono integrate da garanzie giuridiche per le «minoranze meno protette» contro la discriminazione sul lavoro; paga eguale alle donne (ma soltanto se fanno il lavoro degli uomini) e leggi contro la discriminazione razziale e la discriminazione di sesso sul posto di lavoro, «eguaglianza delle opportunità» sul mercato del lavoro.

Tagliare salari e spesa pubblica per chiudere le lotte

Queste «vittorie» sindacali e socialiste a livello istituzionale od ideologico restano la base del patto tra sindacati e governo e il consenso è subordinato

ad esso. Attualmente però il funzionamento effettivo del patto dipende dal totale controllo del salario e della spesa pubblica, introdotto soltanto in una seconda fase dell'intervento monetario di Healey nel '75-76, il quale ha sospeso la contrattazione collettiva (determinando a livello centrale il fondo complessivo annuale per i salari e imponendo tagli alla spesa corrente delle autorità locali), cioè di fatto eliminando la voce salario dal tavolo delle trattative. Così le garanzie sindacali e il «closed shop» lungi dall'essere una vittoria si sono trasformate in una gabbia delle lotte a livello di fabbrica. Il classico «problema inglese», la mancanza di controllo sindacale dell'organizzazione di fabbrica (dove la tipica guerriglia dei delegati di reparto, fatta di «scioperi autonomi», è stata l'arma classica mediante la quale si sono localmente aumentati i salari, il controllo degli incentivi per aumentare i salari contro qualsiasi norma di produzione e di produttività), in apparenza è stato alla fine risolto: l'«autonomia» della fabbrica è ingabbiata e stravolta dal nuovo istituto della partecipazione, i conflitti sono stravolti da una «procedura» dei vertici sindacali e la determinazione dei salari è centralizzata. Di qui il vero potere del sindacato come «polizia» di fabbrica, il ricorso alle minacce di licenziamento in recenti conflitti di lavoro mediante il «closed shop» e la collaborazione con la direzione aziendale per la programmazione dell'impresa (Leyland, Chrysler), la razionalizzazione, l'eccesso di manodopera.

In questa nuova struttura di potere, il controllo pubblico degli investimenti è teso a subordinare nell'insieme salario e investimenti alle esigenze selettive di riorganizzazione della struttura produttiva. L'aiuto alle industrie in crisi e alle regioni depresse adesso occupa il secondo posto nella nuova strategia industriale di «sostegno ai vincitori».

Tutto questo significa uno slittamento dalla base keynesiana della democrazia sociale come governo della domanda macroeconomica alla nuova pianificazione microeconomica dell'offerta attraverso il coordinamento corporativo tra sindacato, gestione padronale dell'impresa e stato: il risultato, per quanto concerne l'autonomia della contrattazione salariale, può essere misurato dall'aumento dal '74 di un terzo della disoccupazione e dalla caduta verticale degli scioperi spontanei (dell'85% dal '74 al '76) e dalla sconfitta dei tentativi di imporre azioni di sciopero contro le limitazioni sulla paga base (vedi minatori, Leyland, lavoratori del settore energetico e dei servizi, le cui iniziative a livello di base sono state isolate dal mancato sostegno degli altri sindacati).

Dal '75-77 (la cosiddetta fase della stretta finanziaria) il salario è stato contenuto esternamente dal tasso di cambio fluttuante e dal sostegno condizionato della sterlina da parte del Fondo Monetario Internazionale: l'aumento dei salari monetari è stato controbilanciato dall'inflazione e dalle misure fiscali di riappropriazione. Non v'è dubbio che il vecchio terreno dell'autonomia della lotta per il salario è venuto



meno e il controllo sindacale sull'organizzazione della guerriglia «informale» dei lavoratori è stato rinnovato.

Tutto questo per i «garantiti» — ma la loro produttività (a dispetto delle innovazioni tecnologiche) non è garantita da nessun mezzo! I sindacati inglesi sono organizzati attorno ai posti di lavoro — vale a dire per la conservazione e la reinvenzione delle divisioni della forza lavoro tra qualifica e mestiere. Questa organizzazione capillare della rigidità contro la flessibilità nell'organizzazione del lavoro, spiega la bassa produttività delle fabbriche inglesi (vedi, ad esempio, la Ford) «Garantismo» e «closed shop» non possono eliminare questa organizzazione operaia a livello di reparto e che rappresenta l'ostacolo principale alla mobilità e la storica forza della classe operaia organizzata dentro la fabbrica.

Il vero obiettivo del patto: dal controllo in fabbrica al controllo sociale

Con la nuova fase (a partire dal '77) di politica salariale, tesa al riaggiungimento di salari-produttività-investimenti mediante la incentivazione del lavoro (premi di produttività) questa rigidità del lavoro comincia a diventare l'ostacolo più immediato alla ripresa produttiva del capitale. La «malattia inglese» dei bassi investimenti, della bassa produttività e del crescente costo del lavoro dura ancora oggi dopo quattro anni di attacco all'organizzazione di classe in fabbrica. La base riformista del patto sociale non riesce a vincere questa malattia: di qui gli attacchi da destra contro il «corporativismo sindacale» che devono essere intensificati nella nuova fase. Non è facile sconfiggere l'eredità delle lotte di fabbrica che erano dentro e contro il keynesismo, e questo perché esso coinvolge l'organizzazione complessiva della cooperazione produttiva su cui poggia l'industria in Inghilterra.

Questa organizzazione ostacola la produttività, lascia ampio spazio all'assenteismo, al sabotaggio, alla creazione da parte operaia di tempi morti, ecc. Ma questo non socializza

la lotta oltre la fabbrica: rompere l'unità tra fabbrica e lotte sociali è l'obiettivo strategico dell'intera fase iniziata nel '74 del patto sociale. L'obiettivo politico dell'attacco monetario è posto oltre la fabbrica, — l'attacco al salario sociale nel suo complesso —, cioè al reddito e ai servizi, come la sola possibile ed adeguata risposta del capitale alla dimensione socializzata dell'attacco di classe al reddito nella fase precedente, che aveva trasformato la «domanda» keynesiana in terreno autonomo dei bisogni della classe e di riappropriazione. L'obiettivo politico dell'attacco del capitale è stato quello di rompere questa unità tra i diversi settori di lotta, di rompere questo circuito dell'attacco proletario. Le lotte operaie chiuse all'interno della fabbrica, il terreno sociale delle lotte emarginato nella prigione territoriale del ghetto: il «laboratorio» dell'Irlanda del Nord se visto in questa prospettiva acquista un'importanza speciale per l'Inghilterra in generale e a livello internazionale.

Marginalizzazione, repressione, «minoranze»

Ancora una volta la «questione irlandese» cessa in questo contesto di rappresentare una realtà indipendente, esterna, solitamente male interpretata dalla sinistra come una questione «nazionale». La divisione tra il ricatto dello sviluppo e l'emarginazione e la criminalizzazione dei disoccupati (mentre nel Regno Unito si «uniformano le opportunità» per i neri e per le donne) ha bloccato ogni e qualsiasi soluzione politica della crisi in Irlanda. Il mantenimento di questa divisione lungo linee settarie esclude oramai qualsiasi «soluzione» che non sia quella militare, cioè a dire una pura e semplice operazione di sostegno dello status quo. L'autorità civile (la militarizzazione della polizia con la creazione di corpi speciali contro i picchetti di massa sperimentati a Grunwich, la carcerazione preventiva, l'impiego civile dell'esercito, ecc.) è stata estesa a tutta la Gran Bretagna. L'azione repressiva dello stato contro

le cosiddette «minoranze» (giovani disoccupati, gli occupanti abusivi di case sfitte, quelli che di volta in volta sono definiti teppisti, neri, irlandesi, studenti, donne, che mostrano in modo assai evidente il rifiuto di funzionare come forza lavoro e che guardano di norma al mercato del lavoro part-time, non garantito e ad occupazioni precarie, tutti questi sono diventati la base razzista e sessista del comando sociale) divide e mantiene separata a livello nazionale la forza lavoro dalla massa crescente di coloro che oramai non potranno essere occupati.

E qui, nella battaglia contro il nuovo diritto di famiglia, contro la scuola, contro la «creazione di posti di lavoro» e l'«esperienza di lavoro», contro l'inquadramento del «lavoro non pagato» in quello che è definito come la fittizia «scala gerarchica del mondo del lavoro» che si gioca l'estrema carta dell'autonomia di classe in Inghilterra. La rigidità in fabbrica e l'aperto rifiuto dei nuovi giovani occupati contro l'intensità dei nuovi sistemi di produzione coesistono col rifiuto della «disciplina», richiesta dal capitale, del «lavoro sociale» — pagato e non pagato — a funzionare come forza lavoro secondo i bisogni della riproduzione del sistema. Da questo punto di vista i tagli alla spesa pubblica vanno visti come un tentativo di accrescere la produttività sociale dei non salariati, pagando meno per il «tempo libero», intensificando il lavoro necessario e riappropriandosi del tempo di plusvalore della società nel suo complesso.

Bisogni proletari contro la manovra del reddito complessivo, familiare e sociale

Trattandosi di un problema politico (la disposizione al lavoro — che coinvolge la famiglia, la scuola, la salute, ecc.) l'offensiva dello stato è diretta contro l'autonomia della scuola (un nuovo livello di controllo dello stato del rapporto tra formazione scolastica e lavoro), alla rieducazione alla «vocazione al lavoro» dei giovani

disoccupati a ricacciare le donne (la forza lavoro principale nell'espansione dei servizi assieme agli immigrati neri negli anni '60) in casa, nella famiglia.

La lotta delle donne contro la famiglia, dei neri contro il crescente razzismo, dei giovani in genere per il tempo libero e contro ciò che ora rappresenta un controllo sulla loro vita, famiglia, scuola, polizia, sicurezza sociale, (un'ulteriore estensione del principio socialdemocratico della responsabilità pubblica): questo è attualmente il terreno concreto della ricomposizione di classe in Gran Bretagna.

Il problema generale del legame orizzontale di queste lotte (che stanno tutte al di là del quadro del patto sociale e contro anche al «socialismo del lavoro» tuttora proposto dai gruppi della sinistra, che restano legati alla vecchia divisione del lavoro «produttivo» pone a sua volta il problema della socializzazione di una nuova offensiva di classe ad un livello di scontro completamente diverso.

In questa situazione il problema per il capitale in Gran Bretagna non si pone soltanto dentro la fabbrica (dal momento che gli investimenti non rappresentano la soluzione), ma è il salario in quanto tale, cioè a dire la riqualificazione del rapporto lavoro-salario e la riproduzione sociale delle condizioni politiche della fabbrica; il terreno decisivo dello scontro è oggi in questo non funzionamento del mercato del lavoro. Trasformare l'«autovvalorizzazione» di un movimento di classe socializzato in canali produttivi di relazioni comunitarie di «self-help», in meccanismi redistributivi dentro la classe, ecc., divisi per linee di razzismo e di sesso: questa è l'operazione inglese di sostegno della stretta in Irlanda così come nelle inquiete città inglesi — l'operazione, per dirla in termini militari, a «bassa intensità», portata avanti nella sfera del sociale (vedi per es. in Irlanda dove l'esercito organizza i giochi per i bambini e la polizia, i corpi speciali, sparano sui picchetti di massa).

E su queste lotte che intendiamo portare la nostra analisi ulteriore, perché è chiara a tutti la loro importanza internazionale come test di base.

Gli «squatters»: quelli che occupano case Solo a Londra 30 mila

Un'analisi del movimento di opposizione in Gran Bretagna non può fare a meno di esaminare il movimento degli squatters, quelli che hanno fatto occupazioni di case.

Questo movimento ha raggiunto due o tre anni fa il suo punto di massimo sviluppo ed è ancora abbastanza vitale.

La prima caratteristica che esso presenta è quella di essere un movimento essenzialmente metropolitano, che ha avuto la massima espansione nella città di Londra. Per dare una idea dell'entità del fenomeno è forse utile riportare alcuni dati che si riferiscono al 1975, anno in cui il movimento ha raggiunto il suo apice. Dal dati disponibili risulta che il numero degli squatters era pari a circa 30.000 per la sola città di Londra, con altri 20.000 circa nel resto del paese. L'andamento del settore edile inglese non presenta infatti fenomeni molto diversi da quelli degli altri paesi capitalistici. Questo settore in Gran Bretagna ha conosciuto un boom negli anni '70 favorito dalle facilitazioni creditizie del governo conservatore e accelerato da fenomeni speculativi, contemporanei alla crisi del settore industriale, che hanno spinto molti capitalisti ad investire nell'edilizia. Ma questa attività edilizia degli anni del boom si è sviluppata su particolari direttive: costruzioni di centri direzionali commerciali ed industriali ed abitazioni per redditi medi o alti che certamente non potevano far fronte alla domanda di case che proveniva, in particolare per una città come Londra, dagli immigrati, molti di colore, che svolgono i lavori peggiori e nella maggior parte anche meno pagati, con salari di molto inferiori alla media.

La composizione sociale del movimento non presenta particolarità sostanzialmente differenti da quelle che ha assunto in Italia. Esiste una immagine, creata essenzialmente dai mass-media, degli squatters come figli di alta o media borghesia, dei ribelli contro il loro passato, in definitiva come degli sbandati che non riescono ad inserirsi nella società. Questa immagine è stata a lungo utilizzata dalla stampa e dal governo contro questo movimento, contrapponendogli il «vero senza-casa», che non sfida la legge occupando le case, ma che attende la casa da parte dello stato iscrivendosi nella «lista di attesa» e aspettando «ordinatamente» che arrivi il proprio turno. Un'indagine compiuta dal Ministero dell'Ambiente sul movimento degli squatters mostra quanto in realtà questa idea sia falsa. Infatti risulta che il 48% degli squatters è costituito da lavoratori manuali non qualificati o semiqualeficati (è anche vero, però, che sotto questa categoria spesso si comprendono anche gli studenti) e dal 25% di lavoratori manuali qualificati. Anche le motivazioni date dagli squatters sul perché hanno proceduto all'occupazione di una casa mostra che essenzialmente l'occupazione è motivata dal livello dei redditi guadagnati, piuttosto che da esigenze di tipo ideologico. Sempre dall'indagine citata risulta che il 59% è stato spinto ad occupare la casa perché non in grado di pagare gli affitti vigenti sul mercato e soltanto il 9% ha ri-

sposto che l'esigenza prioritaria era quella di vivere in modo comunitario e l'8% che non aveva nessuna intenzione di lavorare per pagare un affitto quando erano disponibili case vuote.

Chi ha vissuto il fenomeno delle occupazioni delle case in Italia viene colpito dall'assoluta mancanza, nel movimento inglese, di motivazioni di tipo politico, sia nel senso ideologico di una scelta di campo sia dal punto di vista organizzativo. È vero che esistono tutta una serie di organizzazioni che, per esempio a Londra, si sono centralizzate in un unico organismo, ma il loro unico scopo resta quello di indicare le case occupabili, di fornire consigli di tipo legale, e soltanto in alcuni casi hanno cercato di organizzare forme di resistenza alle azioni di sgombero che non hanno portato quasi mai a scontri con la polizia. Le organizzazioni politiche della sinistra inglese, i vari partiti esistenti, la maggior parte legate o uscite dalla Quarta internazionale hanno cercato di presentarsi come organizzazioni politiche complessive, ma senza alcun successo.

La risposta che lo stato ha dato a questo movimento è stata, come sempre, una combinazione di concessioni e repressione. Dalla costituzione del «Welfare State» lo stato è intervenuto nel settore delle abitazioni costruendo case che poi venivano assegnate, secondo una certa graduatoria, agli aventi diritto che dovevano pagare un affitto relativamente basso o concedendo possibilità di riscatto. L'acquisizione di forme di proprietà è stata sempre favorita raggiungendo forme anche comiche come quelle del comune di Londra — Great London Council —, retto dal partito conservatore, che organizza lotterie in cui si estraggono a sorte le case da assegnare in proprietà. Bisogna inoltre mettere in evidenza una caratteristica del mercato edilizio inglese: le società edilizie. Costituite alla fine del secolo da lavoratori qualificati e da membri di quella che viene indicata come la «middle class», queste istituzioni, che non hanno fine di lucro, raccolgono il risparmio che poi viene assegnato sotto forma di mutuo a coloro che vogliono acquistare una casa. Queste società si sono sviluppate in particolare dopo la prima guerra mondiale in quanto dovevano costituire una «barriera» contro il bolscevismo.

Attraverso queste società è però possibile ottenere mutui edilizi con saggi di interesse nella maggior parte dei casi non superiori all'8% per cui diventare proprietario di una casa non è molto difficile se si ha un lavoro in qualche modo garantito. Nel 1977 il 53,5% degli inglesi erano proprietari della loro abitazione.

Ma torniamo all'esame della risposta che lo stato ha dato al movimento degli squatters. Per quanto riguarda le concessioni, nel 1974 è entrata in funzione una nuova legge, Rent Act, una specie di legge dell'equo canone, che dà garanzie all'inquilino di non poter essere sfrattato o di essere sottoposto ad un aumento degli affitti nel caso di crescita dei valori di mercato. I proprietari hanno risposto rifiutando di affittare le case (nel 1976 erano più di



850.000 le case libere in tutta la Gran Bretagna) o cercando in tutti i modi di scacciare gli inquilini, (creando rumori notturni, mettendo fuori uso gli impianti elettrici o dell'acqua, ecc.), anche perché se ritenuti colpevoli sono costretti a pagare una multa che non è molto elevata, meno di centomila lire). Spesso le case sfitte vengono rese inabitabili anche per evitare occupazioni e spesso in questi casi, con una architettata campagna di stampa, la colpa viene attribuita proprio agli squatters. Nel 1977 è entrata in vigore una nuova legge che dovrebbe assegnare una casa a coloro che non ce l'hanno. Colpiti da questa legge sono coloro che non sono sposati, che non hanno famiglia, in quanto il diritto alla casa viene riconosciuto solo alle famiglie (per mostrare che il governo è in qualche modo sensibile alle richieste del movimento femminista, il diritto alla casa viene riconosciuto anche alle donne sposate con figli che devono lasciare la casa perché il marito le picchia). Ma anche gli strumenti repressivi sono stati accresciuti attraverso una legge che è entrata in funzione nel dicembre dello scorso anno (Criminal Law Act). Con l'introduzione di questa legge vengono accresciuti i poteri della polizia che ha la possibilità di entrare e sgomberare le case se nessuno è presente in quel momento e vengono offerti ai proprietari molti cavilli legali per sbattere fuori chi occupa. L'occupazione delle case non

costituisce però un reato e senza un atto della magistratura l'inquilino non può essere cacciato.

Lo scopo dell'intervento dello stato era quello di spezzare il movimento degli squatters, quelli con famiglia da un lato, i giovani dall'altro, e bisogna riconoscere che questo obiettivo è stato raggiunto. Ma più che l'intervento repressivo diretto dello stato sono state cause interne al movimento stesso che hanno creato le premesse del suo declino. La prima di esse ci sembra individuabile nell'incapacità di questo movimento di socializzare le sue esperienze, i suoi comportamenti.

A questo punto il discorso diventa più complesso in quanto quello che viene messo in discussione è la «teoria dei bisogni». Infatti, se le «necessità», i propri bisogni sono all'origine di qualunque movimento e ne costituiscono la base oggettiva, per estendersi questo deve sviluppare anche l'altro aspetto, quello «soggettivo», cioè il sentirsi «altro», diverso, in un «mondo» diverso. In termini di dibattito italiano, l'aspetto «necessitante» non può essere separato da quello «desiderante». Se il primo aspetto è «necessario» non è però anche «sufficiente» perché un movimento possa esprimere tutte le sue potenzialità. La frattura di questi due aspetti, la loro separazione porta il movimento a rinchiusersi su se stesso, a battersi per mantenere soltanto le posizioni già raggiunte.

Sulla parete
di questa casa
c'è scritto: «perché?»

Irlanda. Solo in Italia si sciopera di più

La conflittualità sociale si è espressa a livelli altissimi in questi ultimi anni in Irlanda. Un dato sintetico può essere indicativo di queste situazioni: dopo l'Italia, l'Irlanda è tra i paesi della Cee la nazione che presenta la cifra più alta di giornate perdute a causa di scioperi nel periodo 1972/76: +732 giornate perse annualmente ogni 1.000 lavoratori. Ma lo scontro in atto nel paese è stato pienamente evidenziato, almeno a livello della cosiddetta opinione pubblica, da due scioperi ancora in atto: quello nel settore delle telecomunicazioni che dura ormai da quasi tre mesi e quello nella compagnia aerea di bandiera (Aer Lingus), che si protrae da sei settimane. La lotta dei dipendenti dei telefoni e telex è iniziata ai primi di febbraio quando alla lotta dei lavoratori contro una nuova organizzazione del lavoro si rispose con delle sospensioni che provocarono, come controffensiva, il sabotaggio dei circuiti. Non si è arrivati al black-out completo delle comunicazioni in quanto la direzione — in Irlanda la società dei telefoni è una branca del ministero della Posta — utilizza di nascosto, nelle ore notturne, i crumiri per i lavori di manutenzione e riparazione. Lo sciopero nelle linee aeree è iniziato con la richiesta di aumenti salariali da parte dei 1.200 impiegati. In questo caso per mantenere in funzione i servizi aerei si è ricorso ai voli charter che hanno permesso di far partire il 70% dei voli.

In questi ultimi giorni anche i dipendenti della FIAT sono scesi in sciopero per ottenere aumenti salariali. Criticissima è stata l'azione del governo che per la destra e per il padronato si mostra indifferente ed impotente nel far fronte a questa ondata di scioperi. Questa opinione viene ancora sostenuta dal fatto che tutti i tentativi finora effettuati per porre fine a questi scioperi non hanno avuto alcun successo. In realtà il governo non è voluto andare ad uno scontro diretto con i lavoratori sia perché un minimo essenziale nei servizi è stato mantenuto sia perché non vuole inasprire i conflitti sociali in quanto ha intenzione di presentare, entro questo anno una nuova legislazione più restrittiva sui problemi del lavoro. Comunque si tenta in tutti i modi di costruire un cordone sanitario intorno alla lotta di questi lavoratori. Da una parte si sottolinea che, se la pace sociale non viene raggiunta, allora il boom economico, atteso per gli anni 1978-80, resta nel libro dei sogni. Dall'altra si minaccia uno sciopero degli investimenti stranieri che porterebbe ad un rapido peggioramento della situazione econo-

mica e quindi ad un incremento della disoccupazione. È anche vero che nel periodo 1972-76, per le compagnie straniere, le giornate perdute annualmente per motivi di sciopero sono state pari a 821 giornate ogni mille lavoratori — un dato superiore a quello medio. Ma questo dato non è generalizzabile a tutte le compagnie a capitale straniero, infatti l'80% di queste, dopo l'introduzione nel 1970 di un accordo sui salari a livello nazionale che ha portato ad una riduzione della conflittualità a livello di fabbrica, non hanno avuto grossi problemi dal punto di vista conflittuale. Le più colpite di queste compagnie straniere sono però passate all'azione chiudendo la loro fabbrica in Irlanda, come la multinazionale olandese AKZO. Quest'ultima ha avuto, sempre nel periodo 1972-76, una perdita media di giornate lavorative annue pari a 1000 per ogni mille lavoratori contro 129 giornate perse in Olanda.

L'altra forza che deve essere incrementata è quella sindacale e in questo verso si va muovendo il governo. La Confederazione sindacale irlandese (TUC = Trade Unions Congress) è composta da 90 federazioni e quindi in questo modo si presentano vischiosità nel controllo sindacale. Il tentativo di ridurre queste federazioni ha incontrato difficoltà specialmente in quanto ha trovato riottose le burocrazie sindacali non felici certamente di perdere potere personale o fonti di sussistenza.

L'esistenza di questi attriti assieme alla forza del conflitto sociale hanno quindi consigliato cautela al governo ed hanno mostrato nello stesso tempo la reale impotenza nel risolvere questi problemi.

Nel concludere questa breve nota non si può non sottolineare un'altra peculiarità della situazione irlandese che costituisce un altro banco di prova per il governo e lo stato: cioè la forte conflittualità nel settore pubblico. Come dato sintetico comparativo si può citare il seguente: durante il 1970 nel settore industriale gli scioperi hanno causato una perdita media annuale di 150.000 giornate lavorative, nel settore pubblico la stessa media è stata pari a 800.000 giornate lavorative. Pressioni vengono fatte, in particolare dal padronato, di porre dei limiti alla libertà di sciopero nel settore pubblico.

Finora indubbiamente il governo non è stato in grado di bloccare il conflitto sociale in atto in Irlanda e sembra che si trovi in una situazione di stallo, ma la riduzione della conflittualità sociale negli ultimi anni non dà però neanche motivo ad un acceso trionfalismo.





Ci sono tanti modi per dare soldi ai padroni

La combinazione delle diverse fonti di finanziamento di una impresa (struttura finanziaria dell'impresa) può essere assunta entro certi limiti come un indice per valutare in un dato sistema capitalistico il ruolo e l'importanza della borsa valori, del sistema bancario e del sostegno diretto e statale al processo di accumulazione.

In generale queste fonti vanno da quelle esterne (emissione di obbligazioni e di azioni; indebitamento a breve e a medio e lungo termine — negli ultimi casi rientra il cosiddetto indebitamento a tasso agevolato, cioè inferiore al tasso normalmente praticato — ed è il caso dei mutui concessi a imprese che operano nel mezzogiorno o nelle aree depresse del centro-nord), a quelle interne come l'autofinanziamento.

La tendenza ad un impiego crescente di capitale creditizio, che nella fase attuale coinvolge tutti i paesi capitalistici, assume, dunque, da noi aspetti di particolare rilievo; ciò spiega perché in Italia più che altrove la gestione del ciclo di accumulazione poggia storicamente sul ruolo del sistema bancario quale meccanismo principale di espropriazione del "risparmio" e di socializzazione del capitale inoperante e, in particolare, su quello della banca centrale (Banca d'Italia) e funge da soggetto di raccordo e di mediazione di tutte le istanze riferibili al processo di accumulazione del capitale "privato" e "pubblico". Questi essenzialmente i motivi per cui non è indifferente, per comprendere i processi attuali e futuri dello stato del capitale, esaminare l'assetto e le modalità di funzionamento del sistema bancario.

Dalla Banca tuttora alla specializzazione del credito

1 - Per illustrare le linee di fondo dell'assetto creditizio è necessario risalire alla riforma bancaria del 1936 che determinò una profonda ristrutturazione del "capitale finanziario" delineando una nuova divisione del lavoro tra rendita, profitto e interesse. Anche negli anni '20 e all'inizio degli anni '30 la struttura finanziaria delle imprese italiane era, come oggi, caratterizzata dalla preminenza dell'indebitamento bancario. Si aveva anzi un rapporto diretto fra banca e impresa; gli istituti bancari più importanti (quelli che dopo il salvataggio del 1933-36 saranno nominate banche d'interesse nazionale) operavano su tutto lo schema della banca d'affari, o "banca mista", raccogliendo denaro prevalentemente a breve termine e ponendo in essere investimenti a scadenza protratta soprattutto sotto specie di partecipazioni azionarie. S'aveva anche da noi, sebbene in termini diversi, il connubio banca-industria analizzata da Hilferding per la Germania di inizio secolo.

Per prima cosa la legge del '36 recependo il crollo definitivo della banca "mista", impose la divisione temporale del credito e la specializzazione delle funzioni bancarie. Da un lato le aziende di credito ordinarie (banche ordinarie, istituti di credito di diritto pubblico, banche di interesse nazionale,

casche di risparmio, banche rurali, casche rurali) dall'altro gli istituti speciali che erano i soli abilitati a concedere crediti a scadenza contratta e che dovevano finanziarsi tramite l'emissione di obbligazioni. Di fatto la divisione non fu (né è) così netta: a) perché credito formalmente concesso a breve si può trasformare facilmente, in credito a medio o addirittura a lungo termine; b) perché le banche pubbliche (istituti di diritto pubblico e casche di risparmio) e in "mano pubblica" (banche d'interesse nazionale) potevano e possono invadere il campo del medio e lungo termine direttamente o tramite proprie "sezioni autonome" (la gestione della sezione autonoma viene chiusa e distinta dalla gestione della banca-madre; si ha così una sorta di banca nella banca, con un proprio capitale, una propria contabilità, ecc., che permette di rispettare il principio della separazione stabilito dalla legge).

La legge creava, inoltre, questo forse è il dato di maggiore rilievo, un apparato di controllo del credito che oggi, dopo alcune modifiche introdotte nel 1944-47, fa capo ad un Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (CICR), presieduto dal ministro del tesoro, e alla Banca d'Italia. L'apparato aveva ed ha il compito di "governare" l'intermediazione bancaria. Lo stato intendeva così presentarsi come garante della intermediazione svolta dalle banche e dagli istituti speciali sia nei confronti dei risparmiatori (facilitandone l'espropriazione) sia nei confronti delle imprese, ponendosi in quest'ultimo caso come arbitro tra saggio dell'interesse e saggio del profitto.

Di fatto il capitale italiano creò una propria dirigenza omogenea, dotata dei poteri di controllo di gestione e repressione. La Banca d'Italia è in posizione di piena autonomia (la Banca non è nemmeno formalmente subordinata al Comitato del credito che si limita a ratificare le scelte) rispetto al governo e al parlamento.

La Banca d'Italia diviene dunque, già in periodo fascista la istituzione delle istituzioni; essa riassume nel suo comportamento simbiotico della dimensione "pubblica" e di quella "privata" del capitale la maggior parte delle istanze riferibili all'accumulazione, nel tentativo di mediare i termini contraddittori sostenendone lo sviluppo. Essa è nello stesso tempo: istituto di emissione, banca dello stato, banca delle banche. Come istituto di emissione ha il compito di emettere la moneta e di salvaguardarne (si fa per dire) il potere di acquisto interno e internazionale, coadiuvata in questa sua ultima funzione dall'Ufficio Italiano dei Cambi (UIC). Come banca dello stato rifornisce il tesoro dei mezzi di volta in volta necessari. Come banca delle banche funge da "prestatore in ultima istanza" nei confronti del sistema bancario. Ha inoltre il compito di vigilare sul comportamento del sistema bancario. Inoltre banca centrale e governatore sono i portavoce degli interessi nazionali in sede internazionale e, soprattutto, degli interessi internazionali (famosi "vincoli" alla politica economica) in sede nazionale.

A chi vanno i soldi delle banche?

Come funziona il controllo del credito? Qual'è il ruolo della Banca d'Italia? Le risposte a queste domande forniscono una chiave per la lettura della prossima relazione del Governatore della Banca d'Italia

John Herbert Dillinger

Età: 32 anni; altezza: 1,65; peso: 69 kg.; corporatura: media; Capelli: castani normali; occhi: grigi; carnagione: normale; lavoro: macchinista; segni particolari e cicatrici: cicatrice di 2 cm. sulla guancia sinistra, cicatrice a metà del labbro superiore.



questo vecchio strumento tipico di una economia liberale (basata com'è sulla fiducia nei meccanismi di mercato), è stato rispolverato ed azionato a più riprese, prima in vista dell'adeguamento alla situazione internazionale e poi, soprattutto, per rendere credibili i processi di austerità ed accrescere il potere contrattuale dell'Italia nei confronti del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Assai più importante nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio la manovra delle RPO e i vincoli di portafoglio.

Con il vincolo di portafoglio e con le RPO si controlla non solo la quantità di credito concesso dalle banche, ma anche la sua distribuzione nei vari settori dell'economia. Di fatto la Banca centrale, a partire dai primi anni '60 quando si è chiusa l'età dell'oro dello sviluppo basato essenzialmente sullo sfruttamento facile della forza-lavoro, è riuscita a fare assorbire alle aziende di credito la maggior parte delle obbligazioni emesse dagli istituti speciali che non incontravano più il favore dei risparmiatori. Ed è anche riuscita a far loro assorbire quote crescenti di titoli del debito pubblico (buoni del Tesoro).

E si ritorna al punto di partenza: il sistema bancario (collettore del risparmio delle famiglie) è ancora una volta l'unico meccanismo di finanziamento delle imprese della pubblica amministrazione. Ma rispetto agli anni '20 e '30 la situazione è completamente variata; la trasformazione del denaro in capitale è molto più complessa di una volta, ma nello stesso tempo appare (o appariva) più "governabile". Da un lato le aziende di credito ordinarie che possono unicamente raccogliere denaro a breve termine (depositi) e fare investimenti a breve (fornisce al massimo capitale circolante); dall'altro lato gli istituti di credito speciale che fanno finanziamenti a lunga scadenza e gestiscono interventi agevolativi dello stato. Gli istituti speciali si possono riformare solo tramite le emissioni di obbligazioni. Se il "pubblico" si rifiuta di acquistare le obbligazioni (come succede in Italia) interviene la banca centrale che indirizza in questo senso gli impieghi delle banche. La specializzazione vera del credito non è dunque fra banche che impiegano a breve e istituti che impiegano a lungo e medio termine, ma fra banche che raccolgono denaro (che lo riversano tramite l'acquisto più o meno forzato di obbligazioni nelle casche speciali) e istituti che impiegano capitale. Il gioco è fatto e la fiducia del "risparmiatore" è salva: quando egli deposita in banca, poniamo, centomila lire in un libretto al portatore non lo sfiora nemmeno il sospetto che quel denaro finirà, ad esempio, all'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) e da lì, magari sottoforma di credito agevolato, alla Fiat. D'altro canto quando la banca centrale impone alle banche ordinarie di acquistare buoni del Tesoro, per far fronte agli obblighi di riserva stabiliti dalla legge, fornisce alle casche dello stato i mezzi necessari per coprire la differenza di interesse praticata nel credito agevolato rispetto al credito normale. Da parte loro le imprese, soprattutto in

periodo inflazionistico, trovano comodo (a patto che i saggi bancari non crescano smisuratamente) sostituire al capitale proprio il capitale preso a prestito, in particolare quando il capitale così liberato può, senza troppi seri rischi, prendere la strada degli investimenti esteri.

Rendita, interesse, profitto: l'intreccio della rapina

3 - In teoria, ma si badi bene solo in teoria, questo "modello" di rapporti fra interesse e profitto, sembra in grado di rendere contenti tutti, perfino gli ignari piccoli e piccolissimi risparmiatori che, anzi, hanno costituito nel trentennio democristiano il nerbo del blocco moderato di consenso. Ma il ghiaccio continua ad essere sottile ed, anzi, si assottiglia sempre di più. All'inizio degli anni '70 i nodi interni ed internazionali vengono al pettine sottoforma di aumento delle materie prime e del costo del lavoro e di diminuzione della produttività. Le dimissioni di Carli (dice anche Luciano Barca) segnano la fine di un'epoca.

Gli spazi di mediazione si chiudono. La soluzione inflazionistica (che come ebbe a dire Carli — governatore — doveva liberare i bilanci aziendali) non appare più possibile ed è lamentata da Carli — presidente della Confindustria. Iniziano le prime, strumentali, schermaglie tra rendita e profitto, fra profitto e interesse. Le imprese italiane sotto la guida di Carli — presidente della Confindustria —, chiedono di essere svincolate da lacci e lacciuoli, le banche si uniscono al coro e fanno il pianto greco sui vincoli posti alla loro gestione dalla politica monetaria, il governatore Baffi lamenta a sua volta i vincoli che il debito pubblico impone alla politica monetaria. Il tandem governatore-ministro del Tesoro traballa. Si concorda solo su un punto: è d'uopo, come dice il solito Barca, riscoprire un ruolo per il profitto. In parole povere bisogna recuperare la capacità di sfruttamento degli anni cinquanta che ora sono il modello del nuovo corso sindacale inaugurato dall'intervista di Lama (e anche prima). Questo obiettivo si rispecchia nell'ottica del capitale e della sua cavalleria leggera, è l'unico che conta, è condito con vari ingredienti più o meno fantasiosi e utopistici. Fra questi la "rivitalizzazione" della borsa valori e la riconduzione nell'alveo della "normalità" del ruolo del sistema bancario. Per raggiungere l'obiettivo si propone una sorta di amnistia delle imprese consolidando i debiti vantati nei loro confronti dalle banche. Sulla proposta già a suo tempo (1975) caldeggiata da Carli — governatore — sono intervenuti tutti, compreso Carli — presidente della Confindustria —. La Banca d'Italia ha tentato di ricostruire (lo sforzo è titanico!) la credibilità del sistema bancario. Il governatore ha difeso tutti, ma soprattutto, nel tentativo di riconquistarsi la realtà del sistema bancario, ha difeso se stesso, il suo ruolo di gran sacerdote dell'economia.

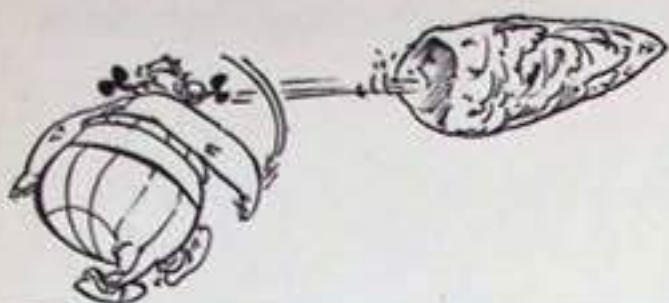
Controllo del credito e «Governo del denaro»

2 - Non è possibile in questa sede analizzare gli strumenti tecnici tramite cui la banca centrale persegue questi obiettivi (si veda utilmente R. Gattoni, Come funziona la Banca d'Italia e il sistema delle banche, Savelli Editore, 1977), ci limitiamo a richiamare rapidamente la manovra del saggio di sconto, la manovra delle riserve bancarie obbligatorie (RPO) e il vincolo di portafoglio.

La manovra del saggio di sconto (o meglio di ri-sconto) praticato dalla banca centrale nei confronti delle banche di credito ordinario è lo strumento classico di governo quantitativo della liquidità. Un aumento del saggio di ri-sconto induce un aumento del saggio che le banche ordinarie praticano nei confronti della clientela privata e, secondo le "leggi" dell'eco-

nomia, dovrebbe indurre, come ogni aumento di prezzo, una riduzione della domanda, nel nostro caso una restrizione del credito concesso. Viceversa, la riduzione del saggio di sconto dovrebbe indurre le banche ad allargare i cordoni delle proprie borse. Si mette in dubbio l'efficacia di questo strumento in quanto: a) il numero delle banche che fanno ricorso al finanziamento presso la banca centrale è irrisorio esse preferiscono semmai finanziamenti interbancari (le banche che hanno buone capacità di raccolta e scarse possibilità di investimento effettuano depositi presso altre banche che hanno migliori occasioni di investimento); mentre le banche in genere hanno conquistato una sempre maggiore indipendenza finanziaria soprattutto a partire dai primi anni '60, da quando, cioè, i depositi si sono accresciuti in modo via via maggiore.

Tuttavia dal 1973 in poi,



Conquiste del sindacato o sconfitte degli operai?

Le caratteristiche comuni ai 4 principali accordi aziendali delle partecipazioni statali (Ansaldo, Alfa Romeo, Italsider e Sit Siemens) e, con alcune differenze, anche dei due principali accordi dell'industria privata Olivetti e Pirelli, sono:

a) L'estrema povertà salariale: tutti gli accordi, con esclusione di quello dell'Alfa Romeo, sanciscono aumenti retributivi soltanto limitatamente al premio di produzione. Difficilmente l'incidenza mensile di tale aumento supera le 5.000 lire. Nel caso dell'Alfa il valore dell'aumento salariale mensile è di lire 7.000 (cui vanno aggiunte circa altre 7.000 lire derivanti dall'aumento dell'accantonamento);

b) l'assoluta inefficacia delle modalità di lotta: da quanto sopra detto discende che dal punto di vista del bilancio operaio costi-benefici il risultato è fallimentare. Saranno necessari periodi variabili tra 1 e 3 anni per ammortizzare le perdite salariali comportate dalle vertenze. Esse, infatti, oltre ad essere rivendicativamente povere sono state condotte attraverso una regia degli scioperi da parte delle organizzazioni sindacali che, se non si inserisce in una precisa finalità di esaurimento e logorio della volontà di lotta dei lavoratori, potrebbe soltanto definirsi suicida. Se il sindacato, dopo questi anni di lotta che hanno mostrato l'estrema incidenza delle tecniche articolate, conduce delle vertenze così dispendiose per i lavoratori (Alfa Romeo 140 ore di sciopero pro-capite) è perché cerca di esaurirne la disponibilità a lottare in modo autonomo e indipendente dalla politica e dall'organizzazione sindacale, vale a dire le 140 ore di sciopero realizzate nella vertenza Alfa Romeo, adoperate secondo tecniche di sciopero più articolato (che cosa impediva di arrivare allo sciopero di 10 minuti per gruppo omogeneo, per numero di matricole?) avrebbero potuto moltiplicare le perdite aziendali, costringendo l'azienda ad abbandonare l'atteggiamento di intransigenza. In realtà l'intransigenza dell'azienda è stata tollerata e accettata da un sindacato che ha sprecato 140 ore di salario dei lavoratori in forme di sciopero scarsamente efficaci.

In sostanza il sindacato ha cercato di rendere minime le perdite produttive per gli scioperi e di conservare su valori elevati le perdite di salario per i lavoratori;

c) il primato del tema dell'organizzazione del lavoro: in tutti gli accordi aziendali citati, l'organizzazione del lavoro appare come una tematica fondamentale se non primaria; sembra essere diventato il tema di attualità della contrattazione così come lo fu negli anni scorsi l'Inquadramento Unico e lo sviluppo professionale.

Che cosa si nasconde dietro le formulazioni più o meno generiche degli accordi volte alla modifica dell'organizzazione del lavoro è difficile dire e prematuramente valutare. Vale la pena di sottolineare soltanto l'estrema genericità degli accordi; il carattere rituale e ripetitivo delle formulazioni presenti in alcuni accordi (vedi Ansaldo e Sit Siemens che presentano un'elevata analogia di formulazione a fronte di un'assoluta, diametrica diversità tecnologica, produttiva e organizzativa);

il carattere a volte risibile delle formulazioni contenute in alcuni accordi quali per es. quello dell'Alfa in cui, nell'allegato relativo all'organizzazione del lavoro, si presentano come modifiche dell'organizzazione del lavoro il "Master Plan" (che è un tipico progetto strettamente manageriale di modifica dell'intero sistema organizzativo e informativo centrale che ha con l'organizzazione del lavoro la stessa relazione che un progetto strategico della Nato ha con l'attività dei soldati), paradossalmente presentato sotto la voce organizzazione del lavoro impiegati, e la robotizzazione che più che sancire una modifica dell'organizzazione del lavoro sostituisce una fascia di figure operaie. Guarda caso Master Plan e robotizzazione sono le uniche soluzioni precise contenute nell'accordo.

Certo sia il Master Plan che la robotizzazione modificano l'organizzazione del lavoro degli impiegati e degli operai, ma non si capisce quale relazione abbiano con le tematiche sia pur nebulose portate avanti dalle organizzazioni sindacali in questi anni; e soprattutto con la creazione di condizioni di lavoro più soddisfacenti.

Ma il caso dell'Alfa è solo il più paradossale. Si ha la sensazione leggendo gli accordi che dietro la cortina di formulazioni generiche ricche di aggettivi e povere di indicazioni precise si nasconde uno strano miscuglio di due tipi di soluzioni: decisioni già da tempo prese dall'azienda, per esigenze esclusivamente proprie ed oggi contrabbandate come risultato delle organizzazioni sindacali; tutto il resto una accozzaglia di indirizzi generici indefiniti e/o comunque molto circoscritti ad aree e reparti che nella migliore delle ipotesi partoriranno piccole modifiche molto circoscritte e lontane nel tempo, salvo nei casi in cui sembrerà possibile e utile trasferire ai gruppi di lavoro la ormai inagibile funzione di controllo dei capi. In questi casi si collettivizzerà qualcosa, ma più che il lavoro, il controllo sullo stesso.

Da tutto questo emerge che in realtà il nuovo motivo conduttore della politica sindacale che sembra profilarsi con questi accordi, ha il vantaggio di nascondere il vuoto contrattuale presentandosi con una veste accettabile. Esso infatti ha tutti i caratteri per svolgere la duplice funzione di mostrare ai lavoratori che il sindacato si batte per conquiste altamente qualificate come "il lavoro a misura d'uomo" (e non il solito, vecchio, arcaico, corporativo salario) e allo stesso di comportare ridottissimi risultati operativi (quindi costi per le aziende) gran parte dei quali già da tempo decisi dalle aziende per propria esclusiva convenienza;

d) il parziale superamento del tetto operaio del 5° livello: il sindacato si era proposto di usare queste vertenze aziendali, che si sono svolte nelle aziende pilota dell'organizzazione sindacale italiana (sia dal punto di vista della evoluzione contrattuale: all'Italsider nacque l'inquadramento unico, che della forza sindacale: Alfa Romeo, Italsider e Siemens sono alcune delle roccaforti della FLM), per sfondare il muro della resistenza aziendale rispetto al tetto della carriera operaia fissato dal contratto nazionale al 5° livello. Se fosse riuscito a creare in qualcuna delle aziende suddette il superamento di questo tetto, tale precedente aziendale avrebbe profondamente influenzato e facilitato il superamento del tetto nel prossimo rinnovo del contratto nazionale.

In realtà questo obiettivo è stato soltanto molto parzialmente raggiunto. Soltanto all'Italsider, se si eccettua qualche fumoso riferimento nell'accordo Siemens, esiste un generico riferimento al virtuale superamento, in rapporto al prossimo contratto nazionale, della barriera del 5° livello. E probabilmente all'Italsider il superamento di tale barriera è un interesse aziendale non meno sindacale (vedi più avanti la scheda Italsider).

Il bidone.

Estrema povertà dei risultati salariali, dispendiosità delle vertenze, ideologia del lavoro: queste le caratteristiche degli ultimi accordi aziendali.

BILANCIO OPERAIO

Gran parte degli accordi esaminati sono stati raggiunti dopo molti mesi di trattative e molte ore di sciopero che hanno determinato perdite salariali in nessun modo commisurate agli incrementi salariali ottenuti. Proviamo a calcolare in quanto tempo gli operai dell'Italsider e dell'Alfa Romeo riusciranno ad ammortizzare le perdite salariali comportate dalle vertenze.

ITALSIDER

130 (ore di sciopero) x 2000 (salario di fatto medio orario) = 260.000 (perdite salariali).
260.000/6400 (incremento retributivo ottenuto) = 40 (mesi necessari per ammortizzare le perdite salariali per sciopero).

ALFA ROMEO

140 (ore di sciopero) x 2000 (salario di fatto medio orario) = 280.000 (perdite salariali per sciopero).
280.000/14.000 (incremento retributivo ottenuto) = 20 (mesi necessari per ammortizzare le perdite salariali per sciopero).

Alfa Romeo Con tanti bei robot

Dopo una vertenza durata 12 mesi e costata 140 ore di sciopero pro-capite, il 17/2/1978 viene firmato l'accordo che riguarda i 43.000 dipendenti del gruppo Alfa Romeo.

I principali punti concordati sono:
Salario: aumento di 7.000 lire mensili per tutti a partire dal 1/2/1978; aumento di 60.000 lire sull'accantonamento del '77 e di 96.000 su quello del '78.

Organizzazione del lavoro: costituzione su alcuni tratti di linea dei gruppi di produzione; estensione del previsto processo di robotizzazione. Applicazione del Master Plan per gli impiegati.

L'azienda ha, inoltre, comunicato la propria decisione di realizzare al Sud un nuovo stabilimento, il cosiddetto A-Pomi 2 che dovrebbe impiegare dalle 1200 alle 1400 persone.

I sindacati chiedevano che anche a Pomigliano, come ad Arese, la pausa mensa fosse di 40 minuti invece che di mezz'ora. Chiedevano, inoltre, che le festività abolite non venissero pagate con la maggiorazione, ma invece fossero «accorpate» in un periodo di ferie da godere a fine anno. Su questi due punti la rigidità dell'azienda non è stata superata.

È da notare che dal punto di vista salariale i risultati della vertenza sono più egualitari di quanto fosse prevedibile sulla base della piattaforma sindacale. Infatti, gli aumenti rivendicati dal sindacato non soltanto non erano uguali per tutti, ma non avevano nemmeno un aumento percentuale uguale: si andava da una percentuale del 6% per la paga più bassa, ad una percentuale del 9% per la paga più alta. In conseguenza di tali aumenti il ventaglio salariale sarebbe cresciuto passando da una scala parametrica 100/194, ad una scala parametrica 100/197. Sarebbe stata una svolta rispetto alla tanto sbandierata politica egualitaria, che avrebbe aumentato la differenziazione salariale, che in questi anni è stata ridotta, introducendo aumenti più che direttamente proporzionali di cui mancano esempi anche negli anni '60.

Nell'accordo è stato riconosciuto un valore medio percentuale del 5-6%. Anche se infatti l'accordo parla di aumenti uguali per tutti di 7.000 lire, gli incrementi contrattuali, considerando gli assorbimenti, variano in realtà da 7.000 per la paga più bassa a 14.000 per la più alta. In tal modo il ventaglio salariale risulta inalterato. Dal punto di vista del valore degli aumenti ottenuti rispetto al valore medio (aritmetico) di 13.600 lire degli aumenti rivendicati si è ottenuto un valore medio (aritmetico) di 8.300 lire. Vale a dire che le rivendicazioni salariali sono state decurtate del 40%.

Bel risultato per il «sindacato sorto dall'autunno caldo»! In compenso però gli impiegati hanno conquistato il Master Plan che per quanto se ne può capire è un'iniziativa da tempo decisa dalla direzione aziendale per propri esclusivi interessi (di miglioramento gestionale). E gli operai del resto hanno conquistato, oltre ad un bel mucchietto di sabati di straordinario, un mucchietto non inferiore di robot.

zionale al 5° livello. Se fosse riuscito a creare in qualcuna delle aziende suddette il superamento di questo tetto, tale precedente aziendale avrebbe profondamente influenzato e facilitato il superamento del tetto nel prossimo rinnovo del contratto nazionale.

In realtà questo obiettivo è stato soltanto molto parzialmente raggiunto. Soltanto all'Italsider, se si eccettua qualche fumoso riferimento nell'accordo Siemens, esiste un generico riferimento al virtuale superamento, in rapporto al prossimo contratto nazionale, della barriera del 5° livello. E probabilmente all'Italsider il superamento di tale barriera è un interesse aziendale non meno sindacale (vedi più avanti la scheda Italsider).

e) negli accordi Alfa Romeo Italsider e Siemens, in materia di informazioni (1) viene adoperata una formulazione rituale: «Sui contenuti delle note (2) suddette si è realizzata convergenza fra le parti» che

implica certamente un processo più vicino alla negoziazione che alla semplice informazione. Va ricordato però che in queste aziende è già dal 1974 che negli accordi aziendali vengono inseriti impegni di investimento e di sviluppo dei livelli occupazionali. Oltre, quindi, a non rappresentare nessuna conquista rispetto al passato (caso mai gli accordi del 1974 sugli investimenti avevano un più forte carattere contrattuale), va ricordato che gli impegni del 1974 vennero poi puntualmente elusi dalle aziende firmatarie.

In conclusione le caratteristiche comuni degli accordi esaminati sono: l'estrema povertà dei risultati salariali, esaltata da una gestione fallimentare delle lotte che ha determinato una elevata dispendiosità delle vertenze; l'emergenza di un nuovo strato nascente della contrattazione e della politica sindacale: la organizzazione del lavoro che ha il triplice merito di essere ideologicamente

Italsider Ci vogliono tutti capetti

Il 21/3/1978, dopo 12 mesi di trattativa e 130 ore di sciopero pro-capite, viene firmato l'accordo Italsider che interessa 2 aziende e 60.000 lavoratori.

Salario: il premio di produzione viene aumentato per il 1978 di 54.000 lire (questo si applica anche per il premio di produzione dello scorso anno), nel 1979 invece l'aumento sarà di 60.000 lire. Due aumenti di 30.000 lire ciascuno (uno per il 1978 e uno per il 1979) sulla gratifica di bilancio ora chiamata erogazione annua.

Organizzazione del lavoro: introduzione del lavoro per gruppi «in cui non necessariamente si prevedono identici livelli di professionalità».

Inquadramento unico: virtuale superamento del 5° livello operaio. Si rinvia successivamente alla conclusione del prossimo rinnovo del contratto nazionale la conseguente modifica dell'attuale inquadramento unico aziendale.

Per lo stabilimento di Bagnoli, in cui secondo l'azienda si avrebbe la presenza di 1500 lavoratori «esuberanti», è stato confermato il piano di ristrutturazione e di risanamento che impiegherà 800 miliardi in 5-6 anni. La riduzione dell'attuale organico avverrà attraverso la non sostituzione di chi va in pensione.

Alcune considerazioni per quanto riguarda i cambiamenti organizzativi. I gruppi di lavoro rappresentano un tentativo aziendale di miglioramento della funzionalità organizzativa. Essi dovrebbero consentire un maggior controllo dell'assenteismo, nel senso di un contenimento in assoluto del fenomeno (perché si instaurerebbe una sorta di controllo collettivo sul comportamento assenteista tra i componenti del gruppo, oltre che di una riduzione dei suoi effetti negativi sull'efficienza aziendale). L'azienda ha interesse che un certo risultato produttivo sia raggiunto, come questo sia raggiunto è problema dei componenti del gruppo cui spetterà di gestire le assenze e i carichi individuali di lavoro.

Inoltre, attraverso l'autocontrollo del gruppo l'azienda riesce a far fronte alla crisi piuttosto pronunciata della gerarchia di basso livello (capi-turno, capi-reparto).

Il superamento della barriera del 5° livello, invece, si presenta come una risposta alla pressione operaia. All'Italsider, infatti, nel 5° livello si addensa il 40-45% della forza lavoro operaia, comprese quelle figure operaie (gli specializzati) che svolgono una funzione decisiva all'interno del processo produttivo. Il superamento del 5° livello risponde alle forti tensioni che questa situazione determina non solo sull'organizzazione aziendale, ma anche all'interno del sindacato. Il testo dell'accordo è esplicito: «i nuovi profili (alla cui individuazione è legato il superamento del 5° livello) potranno essere individuati solo in quelle aree produttive dove rispondano a precise esigenze dell'attività lavorativa e saranno strettamente connessi alle relative funzioni, svolte in via normale, con conseguente responsabilità». Il sindacato da parte sua, si affretta a rassicurare: «non ci saranno passaggi in massa al sesto livello, ai quali siamo contrari».

qualificata, operativamente irrisolvibile (e quindi poco costosa) e in grado di presentare come conquiste sindacali gli obiettivi di ristrutturazione tecnologica e/o organizzativa dell'azienda; infine gli scarsi risultati in materia di superamento del 5° livello e di contrattazione degli investimenti.

Se è vero che tutti gli ultimi contratti nazionali sono stati il prolungamento logico delle vertenze aziendali nelle aziende pilota quali quelle di cui stiamo parlando; se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, c'è da aspettarsi il contratto nazionale più misero del post-autunno caldo (impresa ardua dopo quello del 1976) ed allo stesso tempo verniciato di toni smaglianti e accompagnato da suoni di gran cassa sulla conquista operaia del «nuovo modo di lavorare» del «lavoro a misura d'uomo», dell'«umanizzazione del lavoro», della «qualità, dell'arricchimento, del carattere partecipativo» del lavoro (ovvianamente omettendo con cu-

ra di aggiungere al sostantivo lavoro, il vecchio arcaico, corporativo «salarato», che sarebbe troppo di plus-valore, vale a dire di sfruttamento, in tempi di difesa unanime e corale delle istituzioni repubblicane).

1) L'ultimo contratto nazionale dei metalmeccanici (1976) prevede l'obbligo per le aziende di informare le strutture sindacali aziendali sui propri programmi in fatto di investimenti e sulle proprie prospettive produttive.

Nel dibattito tuttora in corso su questo punto, le aziende sostengono di aver concordato esclusivamente procedure informative senza voti e propri impegni, i sindacati, invece, rivendicano sulla base dell'accordo la contrattazione degli investimenti.

2) Nota trasmessa dalle divisioni aziendali alle organizzazioni sindacali relative ai programmi produttivi delle aziende.



Siamo tutti prigionieri politici

"In Italia non esistono prigionieri politici" affermano gli uomini politici ed i generali, solo detenuti comuni: ma alcuni di essi vanno distrutti.

Perché ci sono prigionieri più uguali degli altri?

Il sequestro Moro, le dichiarazioni delle BR al processo di Torino sulle carceri speciali, hanno riproposto all'opinione pubblica il problema delle carceri.

Soprattutto la stampa padronale e riformista, prima dell'epilogo del sequestro, cioè l'uccisione di Moro, ha versato fiumi di inchiostro sulla condizione di prigioniero di Moro sulla sua coercizione e quindi sulla non attendibilità di quello che scriveva.

Al secondo atto ci ha pensato lo stato nelle sue varie articolazioni istituzionali, dai ministri al sindacato, per dimostrare a una popolazione scossa che le sue mani erano pulite. Dalla richiesta ad Amnesty International di visitare le carceri speciali fino ai discorsi di Lama il 1° Maggio che ribadiva come in Italia non ci siano prigionieri politici, ma solo criminali comuni. A cosa servano i carceri speciali, ma sarebbe meglio dire campi di concentramento, lo abbiamo già scrit-

to nei vari numeri precedenti dei Volsci. Quello che ci interessa qui analizzare è quello che deve fare il movimento rivoluzionario rispetto al problema carceri e prigionieri politici che in questi giorni sempre più stanno diventando nel «dopo-Moro» ostaggi in mano allo stato.

Crediamo di non dire cose nuove ai compagni nel ricordare ciò che sta subendo in questi giorni il compagno Valitutti, cosa ha subito il compagno Mauro Larghi morto assassinato la notte di Natale nel carcere di S. Vittore (il maresciallo Cataldo era il responsabile dell'infermeria di S. Vittore) per non parlare, perché non ci interessa la retorica stantia, di tutti quei compagni e detenuti uccisi nelle carceri, nei manicomi criminali dai pestaggi, dalle torture degli sbirri del regime. (Cotugno era conosciuto all'interno delle Nuove di Torino come uno della squadra pestaggi, gli addetti all'ordine nei bracci).

Quanto alle risultanze delle perizie, esse si discostano sensibilmente da quanto è trapelato finora.

I punti base sono cinque: 1) Moro era nel suo peso-forma normale; 2) fegato, reni e cuore erano in perfette condizioni; il che significa che non è stato sottoposto né ad «angherie» fisiche, né, paradossalmente, a stress psicologici; 3) il suo aspetto era addirittura «riposato»; questo vuol dire che non è vissuto in un bugigattolo buio ma in un appartamento fornito di tutte le comodità e che ha dormito su un comodo materasso; 4) non gli sono stati somministrati né stimolanti né sostanze depressive, a meno che non si tratti di medicinali sofisticatissimi; 5) lo statista era affetto da un «nodulo» di natura benigna e non da un tumore maligno. Ha commentato uno dei periti: «Direi che Moro è stato trattato molto bene, in una casa della Roma borghese».

La Repubblica, sabato 13 maggio 1978

Pasquale Valitutti sta molto male. Ha tentato quattro volte il suicidio. Dal 30 aprile ha smesso di mangiare e di bere ed ora pesa 58 chili contro i 135 di prima. Nelle sue «peregriazioni» tra carceri e manicomi giudiziari della Toscana, una grave forma depressiva di cui soffriva si è aggravata. Tre giorni fa era stato trasferito dal manicomio criminale di Montelupo («Un lager peggio di Aversa», dicono) all'ospedale fiorentino di Careggi, dove sembrava che potesse riuscire a riprendere lentamente le forze. Ma ieri mattina, improvvisamente, è stato di nuovo trasferito nel centro clinico del carcere Don Bosco, di Pisa.

«È la beffa più atroce che avrebbero potuto farmi», continua la madre. «Ieri mattina sono andata a Careggi con un documento della magistratura livornese che mi consentiva di assistere mio figlio, ma lì mi hanno detto che Pasquale non c'era, che era stato trasferito di nuovo a Pisa. Mi è sembrata sul momento una cosa pazzesca, ma avevo un'ultima speranza: che mio figlio era stato portato a Pisa perché gli avevano concesso la libertà provvisoria. E invece no».

Il 3 maggio, aveva inviato a Lotta Continua una lettera in cui cercava di spiegare la sua situazione: «Potrebbero sbattermi in manicomio», scriveva. «Vi prego di fare tutto il possibile perché non osino farmi altre violenze fisiche o psichiche».

Le gabbie speciali

Il carcere speciale, ha risposto alla necessità di colpire le avanguardie comuniste combattenti e di funzionare come punto di partenza di un progetto di militarizzazione del territorio e di divisione del proletariato in buoni e cattivi, i criminali e i ragionevoli, i brigatisti, gli autonomi e i moderati, in definitiva chi si ribella, e rifiuta i patti sociali e la politica dei sacrifici per i proletari, e chi li accetta.

Hanno cominciato dal carcere, l'obiettivo è stato quello di garantirne una gestione tranquilla; cancellare quel potere interno derivato dalle lotte del '69 per migliori condizioni di vita ed oggi dalle grosse e massiccate riappropriazioni di libertà. Era necessario che il comando ritornasse decisamente nelle mani degli sbirri che sono coordinati direttamente dall'esecutivo (Ministero di Grazia e Giustizia, Interni e Difesa), concentrando negli speciali i vecchi poli di direzione politica.

Gli scioperi della fame esplosi in quasi tutti i giudiziari ed in alcuni speciali, gli scioperi dei lavoratori, la mobilitazione proletaria contro il trattamento bestiale nel carcere di Novara, le iniziative di attacco portate alle strutture del carcere, il ferimento dei carabinieri di guardia al carcere di Novara, la distruzione materiale dei carceri in costruzione de «Le Vallette» e di Spoleto, rappresentano forma e modi diversi di rispondere alla repressione ed al ricatti del potere.

È necessario capire, quindi, in quale dimensione è inserito

il carcere e non considerare questo problema come da delegare agli specialisti di Soccorso Rosso.

È necessario riuscire a ricomporre i vari settori comunisti del proletariato nella lotta contro il capitale e lo Stato.

È necessario garantire un controllo costante da parte della sinistra proletaria organizzata in modo da favorire la ripresa delle lotte interne per la riconquista di spazi politici e di potere e per il superamento del ricatto dei carceri speciali.

Ma ciò è possibile solo se il proletariato comunista, fuori, riesce a sviluppare una reale opposizione ai carceri speciali, basata sulla sua capacità di esprimere forza ed esercitare contropotere: imposizione dei prezzi politici, garanzia della casa, ripresa della lotta in fabbrica contro la produzione per la riduzione dell'orario di lavoro e contro le gerarchie di fabbrica, disarticolazione del tessuto produttivo territoriale (fabbrichette, lavoro nero etc.) e attacco contro chi lo garantisce con la militarizzazione del territorio.

È necessario cioè riuscire ad individuare quegli elementi di programma che, all'interno di una pratica complessiva, possono ricomporre tutti i settori di classe.

È questo il sistema perché da una logica di difesa dei compagni detenuti si passi ad un progetto diffuso di disarticolazione del sistema carcerario per arrivare alla sua distruzione insieme al sistema capitalistico che lo regge per una società senza galere né padroni.



DDD / dipendenza, debilitazione, deterrenza

Lo schema DDD (Dipendenza, Debilitazione, Terrore) è il condensato delle moderne tecniche di tortura e annientamento psichici applicate dalla guerra di Corea ai regimi Sud Americani alla Germania federale ecc.

Lo ritroviamo nella carcerazione speciale italiana, in vari gradi, in rapporto sia all'opportunità di procedere con l'apparenza delle mani pulite, sia alle lotte di resistenza dei proletari detenuti.

Isolamento (completo o in gruppi). È la condizione media del detenuto speciale nei campi, nelle sezioni, nei transiti. Al passaggio il piccolo gruppo resta chiuso sempre tra gli stessi componenti.

Effetti (secondo lo schema DDD): priva la vittima di ogni sostegno sociale alla sua capacità di resistenza.

Manipolazione della percezione. Ambiente nudo, colori uguali (il feroce bianco dell'Asinara) movimento limitato (piccole celle e «gabbie» per il passaggio), cibo monotono (divieto di cucinare in proprio a Novara e, a più riprese, all'Asinara).

Effetti: «elimina gli impulsi in contrasto con quelli controllati dal carceriere».

Prostrazione indotta. Divieto di assistenza medica specialistica, privazione del sonno (luci sempre accese con obbligo di viso scoperto, rumori notturni).

Effetti: «indebolisce la capacità mentale e fisica di resistenza».

Minacce. Incombono sempre oscuramente. In particolare hanno costituito la base del primo «trattamento» a Novara. Non sono astratte: i pestaggi generalizzati accadono effettivamente ed è reale la possibilità di lesioni definitive.

Effetti: «favoriscono ansietà e disperazione».

Indulgenze occasionali.

Effetti: impediscono l'adattamento alle privazioni.

Dimostrazione di onnipotenza. Corrispondenza e colloqui controllati anche illegalmente, apparato di sicurezza apparentemente inattaccabile. Pestaggio preventivo e intimidazioni all'ingresso con impunità agli sbirri garantita dalla magistratura. Telecomare e spioncini che sottraggono ogni intimità.

Effetti: «suggerisce la futilità della resistenza».

Abbruttimento. È la tecnica principale. Igiene personale impedita (mancanza di specchi, tempi di doccia brevissimi, mancanza di barbiere, ecc.). Colloqui con citofoni e il vetro, con impossibilità di abbracciare e parlare intimamente coi familiari. Perquisizioni avvilenti (anali e genitali). Obbligo di camminare con le mani dietro alla schiena, come a Novara. Insulti e sarcasmi.

Effetti: «Riduce il prigioniero a preoccupazioni di livello animale».

Obbedienza a pretese futili. A Novara: obbligo di stare sull'attenti, di salutare ogni guardia, di chiamarla «signor superiore», di chiamare se stesso «detenuto», di alzarsi e fare il letto la mattina prestissimo, ecc.

Effetti: «sviluppa abitudine all'acquiescenza».

Nell'insieme questa condizione speciale deve portare alla separazione definitiva del ribelle più combattivo dalle lotte e dallo stesso proletariato detenuto — alla riduzione di ogni spazio della vita quotidiana a traguardo di conquista — alla pazzia e all'annientamento in tempi più lunghi.



RIVOLTA DI



Le ultime azioni delle br sembrano imporre livelli di scontro estranei ad una pratica politica di massa. Contro uno stato che non riesce più a mascherare la sua violenza e guarda ad una tragica contrapposizione tra carceri del popolo e carceri speciali, dobbiamo imporre

il metodo di combattimento della autonomia operaia

Era inevitabile per il nostro giornale, a conclusione della vicenda Moro, tornare a parlare, non solo per tracciare un bilancio finale, ma anche per trarne temi e indicazioni per un dibattito che rompa con l'angustia e la confusione in cui è stato costretto nel corso di questi due mesi.

La necessità di una rigorosa battaglia politica e ideale contro tutta la disorganica e contraddittoria ipotesi bierrista deve essere quindi condotta soprattutto per limitare i danni di quei fenomeni di disorientamento ed emulazione che pure si determineranno, come conseguenza dell'altisonante ed incalzante fuoco che le BR stanno producendo.

Un aspetto vogliamo qui particolarmente prendere in considerazione. È quello relativo al nesso profondo che intercorre tra crisi dello Stato e della democrazia delegata, e crescita di un processo rivoluzionario che sappia materializzare le nuove strutture del contropotere e della democrazia diretta del proletariato.

Non c'è dubbio che sotto questo profilo l'azione terrorista rappresenta il massimo di semplificazione politica; ovvero essa sancisce l'incapacità dell'intelligenza e dell'azione politica a mediare ed unificare i profondi movimenti di coscienza sociale che si manifestano in periodi acuti di crisi.

L'azione terroristica si configura cioè come il classico corto circuito, la rappresentazione folgorante ma estremamente superficiale di un movimento reale molto più vasto, che investe globalmente i nodi storici

stessi del declino di una società, dell'irruenza, irrazionalità, incapacità della nuova società a trovare la strada della sua piena affermazione: in altre parole esprime la materializzazione dell'utopia rivoluzionaria.

E dentro questa incandescente e ancora disordinata urgenza storica che, nella nostra visione, l'autonomia operaia si colloca come proposta di lotta e di azione politica attraverso cui le masse, per verifica diretta, esprimono la qualità nuova dei loro bisogni ed aspirazioni sociali, e si danno già oggi le strutture della nuova organizzazione politica e sociale.

In questa prospettiva ad esempio i comitati politici di fabbrica e territoriali che noi organizziamo già vivono embrionalmente di questa natura politica, di questo antagonismo e alternativa sociale.

Essi costituiscono nella vita pratica di tutti i giorni gli ostacoli reali contro cui si devono scontrare i progetti elaborati dal vertice politico del dominio padronale. Essi sono il fattore di perturbazione politica continua che, di fronte alle grandi manovre del vecchio potere, rimettono puntualmente all'ordine del giorno le contraddizioni reali a cui è fin qui giunto lo scontro di classe.

Non c'è dubbio che il loro vantaggio politico nei confronti della mastodontica rete di consenso del vecchio potere, è proprio quello di rappresentare e di aprirsi al movimento storico reale delle masse verso la partecipazione diretta alla formazione dei propri destini, il cui primo fondamento è l'eliminazione dello sfruttamento.

Partiti, sindacati, consigli di zona, circoscrizioni, comitati di quartiere, tutte le vecchie e nuove articolazioni della democrazia indiretta, cercano di imbrigliare questo movimento delle masse. Ma essendo il loro scopo quello di mantenere, e nella crisi anzi di accentuare, il rapporto di sfruttamento produttivo e di delega politica, non fanno altro che reprimere, svuotarlo burocraticamente, ucciderlo nella sostanza attraverso i riti della forma.

Durante tutta la vicenda Moro, queste articolazioni del consenso borghese hanno tentato, e tenteranno con maggiore furore a partire proprio dal suo esito finale, l'operazione di schiere una civiltà, una democrazia per quanto ingiusta ed imperfetta contro "l'aberrante barbarie terrorista".

È abbastanza evidente come tutto ciò tenti di cogliere un dato non solo emozionale della coscienza di massa.

Ma altrettanto chiaro deve essere nel nostro orientamento politico che, così come l'azione terrorista è la rappresentazione più esterna e superficiale del movimento reale delle masse, alla stessa stregua e nello stesso rapporto è esteriore e superficiale l'operazione propagandistica che su di essa innestano i meccanismi coercitivi del consenso di Stato.

La crisi della democrazia rappresentativa.

Questo non è né automatico, né scontato. Il compito di lotta e di scontro dei nostri organismi rivoluzionari deve essere appunto quello di ristabilire i

giusti termini di questo rapporto, rimettendo sempre al centro gli ineludibili e reali nodi del conflitto di classe.

Anzi è proprio su questo scosceso versante che, se noi sapremo tempestivamente operare, si approfondirà la crisi del consenso borghese, il logoramento dell'ideologia revisionista tra le masse.

Le leggi speciali e le grandi coalizioni atte a sorreggerle, per la vecchia forma di democrazia, non sono altro che la sua stessa ammissione di degenerazione politica. Queste leggi e queste coalizioni non hanno altro scopo che adeguare le strutture dello Stato a questa realtà. Servono unicamente a predisporre il terreno più favorevole per maturare nel tempo una sconfitta generale dei movimenti rivoluzionari di massa.

Il corto circuito dell'azione terrorista discende proprio da quella estrema semplificazione dell'analisi, che fa assumere questa tendenza come già pienamente in atto: eliminare i cervelli pensanti di questa operazione, indicare senza mezzi termini, attraverso la propria azione soggettiva, la via della contrapposizione, della resistenza, dell'offensiva armata.

Il metodo dell'Autonomia Operaia.

Il metodo di combattimento dell'Autonomia Operaia muove da tutt'altri presupposti.

Innanzitutto essa si appunta sull'osservazione concreta delle condizioni effettive in cui questa tendenza viene a calarsi nella vita pratica nella società tra le masse proletarie.

Questa ricognizione, permette di misurare dialetticamente l'apprezzabile divario esistente tra tendenza e sua applicazione effettiva. E dentro questo divario di portare allo scoperto con la lotta le nuove contraddizioni che si sono aperte, e dunque le nuove possibilità che si offrono all'azione rivoluzionaria di massa.

In secondo luogo la degenerazione della vecchia forma di democrazia rappresentativa, non deve essere assunta soltanto come categoria negativa ed apocalittica della specie «controrivoluzione preventiva».

Nel momento stesso che come rivoluzionari contrastiamo questa tendenza, difendiamo gli spazi di libertà concessi, ed ora soppressi dal vecchio assetto di potere, dobbiamo anche essere in grado di assumere in positiva la degenerazione borghese, come possibilità storica concreta di rimpiazzarla, facendo vivere in alternativa ad essa le nuove forme del contropotere e della democrazia diretta e reale.

È soprattutto in questi frangenti di così acuta tensione politica che lo sviluppo e la diffusione dei nostri organismi rivoluzionari deve saper rendere attuali questi temi nel lavoro di massa e nelle lotte.

Il passaggio rivoluzionario a cui noi puntiamo, non riguarda soltanto la sfera dei bisogni materiali che l'attuale società dopo aver suscitato non può soddisfare, ed è anzi costretta a reprimere.

Esso riguarda soprattutto la sfera della coscienza politica di cui le masse debbono riappropriarsi, come condizione fondamentale di un effettivo sviluppo dell'organizzazione sociale e produttiva.



Cossiga, già ministro di polizia

Storiella per bambini

Che cosa sono le lacrime di coccodrillo? Tu piangi lacrime di coccodrillo? Che cosa sono le lacrime di coccodrillo? Ti dirò che cosa sono le lacrime di coccodrillo



È facile catturare un coccodrillo, tutto quel che bisogna fare è prendere una lunga cassa di legno e andare in Egitto con una nave.



Là, in Egitto, si compra un fez e un dromedario



Il social imperialismo è una tigre di carta

si resta tranquillamente seduti
facendo finta di non guardare
e tutti i cocodrilli provano
la lunga cassa da cocodrillo.

Certo, bisogna trovare la taglia adatta. Nè troppo lunga nè troppo corta, altrimenti il cocodrillo sballotta dentro la lunga cassa da cocodrillo;

quando il dromedario lo porta via, la madre del coccodrillo è molto triste e l'uccellino non vuole abbandonarlo.

La salta dell'automazione è infatti solo la scelta che il capitale può fare in una fase di totale pace sociale e di sicura accumulazione, poiché comporta forti investimenti di capitale per addetto e, o la conseguente espulsione di buona parte della



manodopera, o la diminuzione della giornata lavorativa.

La ristrutturazione invece, in gran parte, consiste ancora nell'intensificazione dello sfruttamento e nella riduzione del costo del lavoro, e il mutamento della tecnologia (compreso l'uso dei calcolatori elettronici) è orientato più al controllo dell'erogazione del lavoro che alla sostituzione della manodopera con i robot.

Anche a livello di strategia intersettoriale il ciclo dell'auto non ha perso, (come i risultati di gestione della Fiat dimostrano) il ruolo di locomotiva dello sviluppo.

Lo stato di diritto in fondo, in fondo...

Le valutazioni delle Br sulla funzione dello «stato imperialista delle multinazionali» peraltro molto scarse, sono continuamente intrise di una sorta di lamento, di rimostranza contro chi sta facendo degradare lo stato di diritto. Nella lettura è chiaro il disegno di rovesciare questa società ma traspare anche la necessità di ripristinare con le armi alcune cose «buone che quello stato conteneva».

C'è in sostanza il lamento verso un Parlamento «che non è più tribuna di popolo, che non può più essere usato come megafono...» ecco allora gli azzeccamenti del Dc considerati i maggiori responsabili di questa degradazione. Una rampogna contro la perdita di autonomia della Magistratura, sempre più identificata con il potere politico, e si auspica, quindi, il ripristino di tale autonomia propria dello stato di diritto, magari con l'ausilio delle armi. Br tese a eliminare qualche magistrato troppo asservito alla «repressione preventiva».

E a proposito di repressione preventiva, saremmo tutti meno liberi, «un regime di libertà vigilata», non già perché il Pci è organico al regime in funzione d'ordine contro la conflittualità di classe, bensì per il solo fatto che la ristrutturazione dei servizi segreti ha portato ai vertici del Sismi e Sisdue due carabinieri, entrambi del Ministero della Difesa, sotto il comando, però, del Presidente del Consiglio, mentre prima i due poteri erano separati, uno presso il Viminale e l'altro sotto la guida del Capo di Stato Maggiore dell'esercito (quasi a dimostrare la bontà del sistema democratico, quello vero, che prevede la separazione dei poteri). Si continua, poi, con il luogo comune della Ps che non conta più nulla nei poteri dello stato perché si è «sindacalizzata»; si alimenta il mito del Cc che organizzerebbero le «teste di cuoio» (mentre sono in organico alla Ps) oltre al fatto che i Cc disporrebbero di quelle infernali macchine, i calcolatori per le schedature. Insomma vecchi discorsi identificabili in quelli del Pci Togliattiano sulla mancata applicazione della Costituzione, delle riforme mai attuate, della democrazia degradata, un lottare insomma per eliminare le ingiustizie.

La necessità della guerra?!

Che cosa c'entra tutta questa prosopopea democraticistica con la dichiarazione di guerra non ce lo spieghiamo. Non ce lo spieghiamo sia perché non può essere questa miseria di argomenti a innescare la «guerra di classe» sia perché, soprattutto, non v'è alcun presupposto, nessun assunto tattico strategico che spieghi la necessità, l'oggettività dell'entrata in guerra del proletariato contro i padroni nel verso senso della parola. E che stroncata è l'equazione secondo la quale un'organizzazione come le Br passa dalla «pace armata alla guerra» solo perché sono mutate le condizioni dello sviluppo del capitale che è passato dall'espansione alla recessione. Questo è forse l'unico supporto analitico che le Br si danno per affermare la loro entrata in guerra, stante «la guerra»! A meno che la guerra soggettiva, ridimensionata a guerriglia non solamente per questioni geografiche soprattutto per questioni logistico-militari, non serva, come vien detto verso la fine «a riportare una vittoria tattica su chi vuol farci arretrare di 10 anni».

Questo è almeno un obiettivo dignitoso nonostante la sua costruzione all'insaputa delle masse

proletarie, masse che vengono ancora calcolate come pecore da questi compagni che hanno assunto, al pari del potere, costituito, come motivo della loro battaglia, «l'autonomia del politico» e non le contraddizioni sociali. Obiettivo che serve, però, in tutto il documento e soprattutto nelle azioni fin qui portate avanti, a propagandare la bontà delle iniziative delle Br, a irridere la lotta di massa, il Movimento che «è suicida e avventurista» perché caparbiamente continua a portare avanti la linea di massa nonostante il terrorismo di stato che non solo «ha chiuso le sedi, impedita la piazza, criminalizzato e imprigionato centinaia di compagni, e tenterà di distruggerlo perché non è preparato o non ha scelto anzi tempo «il contenuto strategico della clandestinità».

La rivoluzione è qualcosa di più della guerra

Per noi la guerra e-o guerriglia non è una decisione soggettiva o mille spari, l'abbiamo detto e ridetto dal '71 quando già le Br parlavano di guerra e qualche altra organizzazione extraparlamentare faceva altrettanto presa dal solito fascino che evoca l'immaginazione. Per noi la guerra è la condizione mutata della dialettica dello scontro di classe, è lo stravolgimento, sul terreno più favorevole al proletariato, della stessa lotta di classe. E questo oggi non è dato, sia sul terreno organizzativo, poiché non c'è percezione del fenomeno guerra neanche tra gli strati più combattivi del proletariato, sia perché non è quello della crisi e del soccorso a questa del revisionismo il terreno più adatto per la guerra. Vero è che la borghesia, i padroni, l'unico richiamo che sentono da sempre è quello della foresta, ovvero dei rapporti di forza, ma perché stravolgerlo sul solo terreno delle armi questo rapporto, pensando illusoriamente di essere «forti e immuni» solo perché si è scelta la clandestinità? Sarebbe pura follia considerarsi forti, o gareggiare con lo stato, o, tanto peggio, far precipitare la situazione con l'intervento delle forze armate, perché si ha a disposizione un armamento leggero altamente competitivo con quello statale. Non avete mai pensato che la Guerra lo stato non ha alcuna vergogna o remora morale a condurla con ogni sorta di congegni micidiali pur di stravolgerla a suo favore? Non si può competere sul terreno della tecnologia con gli stati: Irlanda, Cile, Uruguay, Angola lo hanno dimostrato. L'unica reale possibilità è la conquista del proletariato alla lotta rivoluzionaria, il suo accerchiamento dello stato già dentro le metropoli, il contropotere: solo in questo caso la pistola può competere con gli aerei, i carri, i razzi; gli errori di estrema soggettività e di sottovalutazione dell'intervento di massa hanno decretato la fine di realtà molto più significative delle Br quali il Mir cileno e l'Mrl-Tupamaros uruguayano.

La guerra oggi, la propaganda della guerra serve solo a far comandare il fucile sulla politica. Serve solo ad alimentare le illusioni di chi pensa di stravolgere questa crisi in crisi rivoluzionaria da subito, tenendo conto solo a parole (come si dice) «che la lotta è di lunga durata». Serve a negare l'intelligenza in cui si esplicano le mille funzioni di contestazione dell'attuale società per ricondurre tutto sul piano militare. Serve a svuotare di capacità politica il militante che si nega così come «avanguardia complessiva» per riconoscersi alla sola disciplina, a quella funzione di emarginazione a cui furono condannati dal Pci i partigiani una volta serviti al suo scopo.

È guerra fredda

Questa è caso mai una fase di ritorno della guerra fredda nei rapporti tra capitale e lavoro, tra stato e proletariato. Si tratta di consumare questa fase accrescendo la coscienza rivoluzionaria del proletariato non solo perché si è inciso limitando i danni della ristrutturazione imperialista, soprattutto perché si è consumata, nella guerra fredda, l'egemonia dei revisionisti sul proletariato, si è stratificato e rafforzato il contropotere, si è costruito il «partito» capace di guidare la fase successiva di distruzione del capitale.

La trattativa c'è stata

Come già pubblicato sulla stampa, come dichiarato da Craxi, e come anche a noi risulta la trattativa c'è stata.

I termini di essa erano, secondo quanto suggerito dallo stesso Moro in una delle sue lettere, lo scambio del presidente Dc con almeno uno dei tredici prigionieri politici elencati dalle Br.

Una parte consistente della Dc era favorevole a questa soluzione e lo stesso Fanfani avrebbe dovuto essere un importante attore nella vicenda.

Questa soluzione sembrava essere stata accettata anche dalle Br, non senza forti contrasti interni, su cui avevano pesato anche le esplicite prese di posizione del movimento rivoluzionario. Ma una parte della Dc riteneva la morte di Moro troppo un «buon affare», confortata dagli apparati militari dello Stato e dalla posizione del Pci.

Quest'ultimo infatti accettava gli effetti politici dell'esecuzione in cambio di qualche piccola contro-partita: nella sua visita a Pascalino infatti Berlinguer, dopo aver micantato un suo possibile sequestro, chiedeva esplicitamente misure repressive contro l'autonomia operaia ed i suoi organi di informazione fornendo le opportune informazioni.

Lo schieramento contrario alla trattativa bruciava la possibilità indicata facendo uscire prematuramente sulla stampa indiscrezioni sui termini della soluzione e sui modi della sua realizzazione, ed il «chiaro segnale» che Fanfani doveva dare in un suo comizio ad Arezzo veniva atteso in vano.

Del resto che non sia la fase della guerra (terreno cioè in cui si stravolge a favore del proletariato lo scontro di classe) lo sostengono indirettamente anche le Br, definendo il Movimento che vorrebbero costruire Mpro, movimento di resistenza offensiva del proletariato. Se è guerra per di più «offensiva» non è resistenza, a meno che, stante i continui appelli a una parte del Pci fatta dalle Br il richiamo vecchio stampo partigiano è tuttora vivo e presente con tutte le illusioni tipiche della ex lotta di Resistenza.

Il fronte di liberazione nazionale

Lo stesso concetto evolutivo delle Br, di passaggio cioè del movimento combattente alla costituzione del «Fronte di Liberazione Nazionale» è tipico di quanto detto sopra. Tipico, cioè, del fatto di determinare più un'illusione che di voler fare effettivamente la rivoluzione. Necessita a costoro più la condizione formale dello «stato di guerra» (al limite, appunto, che questa «guerra» sia riconosciuta in sede Onu al pari delle lotte di liberazione dei popoli che hanno tutt'altra matrice) che la volontà sostanziale di capire e quindi costruire un processo rivoluzionario nell'occidente capitalistico e nell'Oriente socialimperialista, in situazione, cioè, dove l'oppressione è espressa direttamente dal proprio stato nazionale e non si macchia con l'intervento militare dello stato guida sullo

Comunicato stampa dei Comitati Autonomi Operai

La manifestata intenzione di eseguire la condanna a morte di Aldo Moro è la conseguenza della logica senza sbocchi seguita dalle Br in questi 50 giorni di logorante braccio di ferro con lo Stato.

Crediamo che il popolo non abbia bisogno di tribunali per processare e fare giustizia dei boia che in ogni tempo si sono macchiati dei più atroci crimini di classe. Come comunisti rivoluzionari neghiamo la prassi dei regimi reazionari (borghesi e revisionisti di tutto il mondo) di emettere sentenze ed eseguire condanne «in nome del popolo». Una prassi ed una ideologia che non ci riguardano, ed alle quali non intendiamo sostituirci neanche per un diverso fine.

Proprio perché in linea di principio ci battiamo per la liberazione di tutto il proletariato, e siamo quindi favorevoli allo scambio, riteniamo che le Br non possano e non debbano eseguire la sentenza a morte di chi, come Moro, esse stesse hanno definito prigioniero politico. Oggi non si può prescindere dal fatto che è senz'altro più facile per lo Stato sbarazzarsi di un cadavere eccellente, trasformandolo in eroe e martire della democrazia, su cui la liturgia dei partiti e l'ipocrisia di Stato possa ricompattarsi; su cui la Dc possa rifondare una sua immagine politica ed il suo rilancio elettorale, piuttosto che ritrovarsi tra i piedi l'inquietante presenza di chi dalla sua prigionia non ha esitato ad accusare lo Stato e i suoi migliori amici di partito di volerlo morto.

Se le Br eseguiranno la sentenza accentueranno enormemente il loro errore di fondo, e cioè di basare le loro scelte a partire unicamente da se stesse, senza misurarsi con le esperienze di lotta maturate dal movimento di massa. Questo errore sarebbe spinto fino al punto di porsi ormai al di fuori di qualsiasi dialettica anche aspra e dura tra rivoluzionari, oltretutto delle masse proletarie con le quali è possibile un rapporto reale soltanto avendo come riferimento privilegiato non la propria soggettività e confronto con lo Stato, ma il vasto tessuto di lotte e di organismi rivoluzionari del proletariato la cui dialettica e la cui forza politica si fanno carico giorno per giorno dello scontro di classe in atto nel paese.

Facciamo appello fin da ora a tutto il movimento di lotta perché sia pronto a vigilare e respingere tutti i tentativi repressivi che si vorranno costruire sulla vicenda Moro dando vita al massimo di mobilitazione e controinformazione tra le masse.

Roma 5/5/1978

stato nazionale, tale cioè da creare latentemente la resistenza contro l'occupante, il gendarme, il colonizzatore.

Risolvere, per semplicità di analisi adatta ai propri scopi, l'Italia a Paese occupato non ci fa cavare un ragno dal buco, ci fa fare i soliti passi indietro, ci espone ai vecchi ricatti unti e bisunti del Pci che per nascondere il proprio revisionismo già ante-Resistenza, nel '45 e nel '48 alimentò il fatto che la rivoluzione non si poteva fare perché l'Italia era occupata dal Vaticano e dagli Usa.

A meno che non si voglia proprio ricorrere a quel riconoscimento che il Pci dava a quel tempo «agli occupanti», per sostenere oggi la «Liberazione dell'Italia dal nemico». Riproporre questa ipotesi significa negare trent'anni di lotte di Liberazione che in teoria non avrebbero dovuto esserci, esposte com'erano al ricatto della bomba atomica e dell'intervento militare delle superpotenze.

Così non è stato a dimostrazione della capacità che hanno i popoli oppressi e le classi sfruttate di utilizzare tutti gli spazi e le contraddizioni lasciate aperte dalla politica dei blocchi contrapposti. Così non è stato soprattutto perché avanguardie e masse hanno ben studiato le condizioni in cui si poteva sviluppare la propria rivoluzione, che non si può esportare, né imitare, ma che viaggia solo sulla lunghezza d'onda della coscienza di classe delle proprie condizioni di sfruttamento, viceversa non è l'avvio della rivoluzione comunista bensì una fase di razionalizzazione dell'imperialismo complessivo.

Che maleducato!
Non devi farti pulire i denti
nella sala da pranzo.

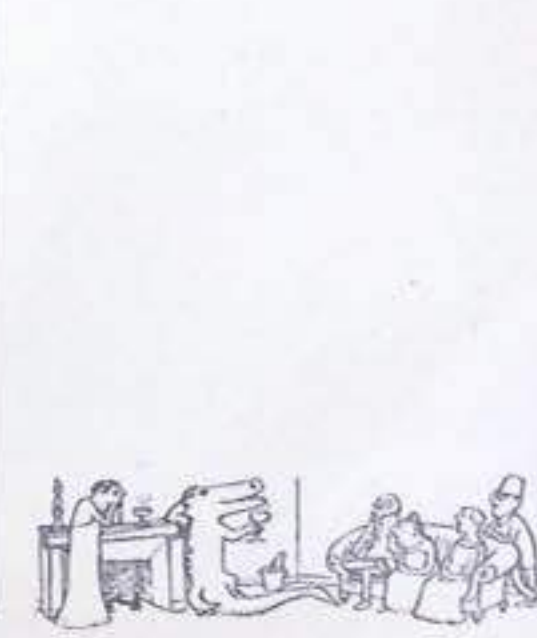
Adorano i bagni d'acqua tiepida.



Vi portano a spasso sul lago



Sanno raccontare delle storie bellissime,



ma se camminate sulla coda di un coccodrillo
lui si arrabbia moltissimo
e vi morde



e fa finta di essere molto dispiaciuto
e queste sono le lacrime di coccodrillo.





No alla clandestinità Per fare che cosa?

Che Roma fosse nell'occhio del ciclone (e noi come volsci ancora di più) era chiaro ancor prima che le BR rapissero Moro; oggi l'operazione fiancheggiatori scopre definitivamente le carte dello stato che punta, non solo e non tanto a combattere il terrorismo, ma ad eliminare le forze organizzate dell'opposizione di classe e in primo luogo dell'autonomia operaia.

Per parte nostra abbiamo già scritto che non condividiamo "né per amore, né per forza" le sollecitazioni a farci clandestini che ci vengono dallo stato e dalle BR.

Questo atteggiamento non è cambiato, crediamo che il dopo-Moro imponga all'autonomia, oltre che un'analisi attenta della situazione generale, una ripresa dell'iniziativa sul terreno aperto della lotta di classe. Per la determinazione delle caratteristiche di questa iniziativa proponiamo le considerazioni che seguono come contributo alla riflessione che su questi e su altri temi si è già aperta nel movimento.

La dimensione internazionale della lotta di classe

Sul piano internazionale si registra un aumento vertiginoso dei conflitti sociali a fronte di una crisi economica che, lungi dall'essere risolta, mantiene come sue caratteristiche essenziali un'inflazione ed una disoccupazione crescente. In questa fase è soprattutto il socialimperialismo a mostrarsi più aggressivo e ad approfittare della situazione, avendo appreso dagli USA la lezione di imporre, attraverso la forza delle armi, le "convenzioni economiche" ai suoi nuovi "alleati". Ma i fronti di guerra e di guerriglia che hanno rivoluzionato l'assetto geopolitico di interi continenti come l'Africa, hanno aperto contraddizioni insanabili anche nel mondo socialista come dimostrano i conflitti del sud-est asiatico. Pur nell'apparente equilibrio che le due super potenze USA-URSS tentano di mantenere in vita ciò che è evidente è il fatto che è finita l'era della "coesistenza pacifica", non soltanto in senso cronologico, ma soprattutto in senso politico; nel senso cioè che milioni di uomini in tutto il mondo hanno compreso che dietro il termine di "coesistenza pacifica" si nasconde un ricatto: quello dell'invariabilità di uno stato di cose che imponeva la supremazia dell'invariabilità di uno stato di cose che essa è stata quasi interamente subita dalla classe operaia. Oggi si possono realmen-

te misurare i guasti prodotti nel tessuto operaio da quell'insieme di operazioni complessive che, sotto il nome di un nuovo modello di sviluppo, ovvero di piani di settore o di riconversione industriale, hanno investito la classe operaia e le sue avanguardie uscite dalle lotte del '68-'69, trovandole impreparate a sopportare e capire i nuovi termini con cui la programmazione economica concertata da sindacato e padroni, andava a ristrutturare l'intero sistema produttivo. Sono temi ai quali va dedicato certamente più spazio di queste poche righe: proviamo comunque a delineare alcune tendenze già consolidate. Le scelte strategiche, in accordo con i piani di sviluppo del capitale multinazionale, sembrano orientate ad uno spostamento di capitali di investimento verso i settori energetico e dell'elettronica, cioè settori a maggiore composizione organica di capitale (molti soldi, poca manodopera). Tutto il settore dell'elettromeccanica pesante e leggera, e della siderurgia pesante, trovano il loro sbocco naturale nel piano nucleare varato dal governo; così come il settore delle telecomunicazioni, dei calcolatori elettronici e di quelli di processo sono entrati a far parte integrante, non solo della struttura produttiva tradizionale, ma alla Sip, all'Enel, all'Italgas, di quella dei servizi e della pubblica amministrazione (dalle poste, alle banche, alle compagnie di assicurazione, agli enti di assistenza, ai ministeri).

Ciò non toglie che processi di razionalizzazione e di "multinazionalizzazione" siano in corso nei settori tradizionali della struttura industriale italiana, quali quello tessile, quello dell'auto e quello della chimica, la cui importanza (anche sui mercati internazionali oltre che per la dimensione interna) è tale da non consentire quegli immediati ridimensionamenti che la tendenza prima delineata lascerebbe supporre. Se quella indicata è la tendenza nel progetto di avvio di un ciclo di sviluppo basato su settori a nuova tecnologia e dunque comportanti un diverso rapporto tra lavoro e produzione, occorre, nell'analisi delle prospettive di lotta e di organizzazione, conoscere con attenzione i processi di ristrutturazione che si sono innestati sugli attuali cicli di produzione mutandone spesso il volto. Anche in questo caso ci limitiamo ad indicare i "tipi" di questa ristrutturazione.

I processi di ristrutturazione

- 1) Il decentramento della produzione: scorporo e chiusura di reparti di produzione di singoli componenti del prodotto finito in più reparti di montaggio di parti o componenti prodotti al di fuori del ciclo produttivo tradizionale identificato nella "fabbrica". Cresce quindi enormemente il lavoro nero e il doppio lavoro: nei garage, negli scantinati, nelle case, non si trova più soltanto il "tradizionale" telaio per tessere, ma persino torni, frese e bobinatrici.

Condizione operaia e iniziativa del capitale

Sul piano interno ci troviamo ad affrontare una situazione che registra una evidente separazione tra comportamenti e istituzioni delegate, tra società civile e società politica toccando in primo luogo i rapporti tra gli operai e le loro organizzazioni storiche.

Per quanto riguarda il salario, il comportamento operaio fino ad oggi si caratterizza per il fatto di registrare una tenuta dei livelli retributivi a fronte di un calo complessivo delle lotte sul salario. Ciò presenta un duplice aspetto: da una parte c'è un punto di vista operaio che bada alla "convenienza" (non si sprecano ore di sciopero per poche lire di aumento) anche perché alcuni meccanismi di aumento automatico del salario hanno in parte messo riparo agli effetti dell'inflazione. Dall'altro c'è il problema di non sentirsi abbastanza forti e quindi di preferire a uno scontro duro col padronato, l'accomodamento dello straordinario o del doppio lavoro.

Per quanto riguarda la ristrutturazione, a cui questo secondo aspetto è legato, va detto che essa è stata quasi interamente subita dalla classe operaia. Oggi si possono realmen-

te misurare i guasti prodotti nel tessuto operaio da quell'insieme di operazioni complessive che, sotto il nome di un nuovo modello di sviluppo, ovvero di piani di settore o di riconversione industriale, hanno investito la classe operaia e le sue avanguardie uscite dalle lotte del '68-'69, trovandole impreparate a sopportare e capire i nuovi termini con cui la programmazione economica concertata da sindacato e padroni, andava a ristrutturare l'intero sistema produttivo. Sono temi ai quali va dedicato certamente più spazio di queste poche righe: proviamo comunque a delineare alcune tendenze già consolidate. Le scelte strategiche, in accordo con i piani di sviluppo del capitale multinazionale, sembrano orientate ad uno spostamento di capitali di investimento verso i settori energetico e dell'elettronica, cioè settori a maggiore composizione organica di capitale (molti soldi, poca manodopera). Tutto il settore dell'elettromeccanica pesante e leggera, e della siderurgia pesante, trovano il loro sbocco naturale nel piano nucleare varato dal governo; così come il settore delle telecomunicazioni, dei calcolatori elettronici e di quelli di processo sono entrati a far parte integrante, non solo della struttura produttiva tradizionale, ma alla Sip, all'Enel, all'Italgas, di quella dei servizi e della pubblica amministrazione (dalle poste, alle banche, alle compagnie di assicurazione, agli enti di assistenza, ai ministeri).

Ciò non toglie che processi di razionalizzazione e di "multinazionalizzazione" siano in corso nei settori tradizionali della struttura industriale italiana, quali quello tessile, quello dell'auto e quello della chimica, la cui importanza (anche sui mercati internazionali oltre che per la dimensione interna) è tale da non consentire quegli immediati ridimensionamenti che la tendenza prima delineata lascerebbe supporre. Se quella indicata è la tendenza nel progetto di avvio di un ciclo di sviluppo basato su settori a nuova tecnologia e dunque comportanti un diverso rapporto tra lavoro e produzione, occorre, nell'analisi delle prospettive di lotta e di organizzazione, conoscere con attenzione i processi di ristrutturazione che si sono innestati sugli attuali cicli di produzione mutandone spesso il volto. Anche in questo caso ci limitiamo ad indicare i "tipi" di questa ristrutturazione.

I processi di ristrutturazione

- 1) Il decentramento della produzione: scorporo e chiusura di reparti di produzione di singoli componenti del prodotto finito in più reparti di montaggio di parti o componenti prodotti al di fuori del ciclo produttivo tradizionale identificato nella "fabbrica". Cresce quindi enormemente il lavoro nero e il doppio lavoro: nei garage, negli scantinati, nelle case, non si trova più soltanto il "tradizionale" telaio per tessere, ma persino torni, frese e bobinatrici.

I processi di ristrutturazione

2) La sostituzione di lavoro umano con macchine: è il caso dei robot all'Alfa impiegati sulla linea della Giulietta; delle macchine a controllo numerico

computerizzate, impiegate nella fabbricazione su larga scala di piccoli e medi componenti meccanici; dei calcolatori di processo che regolano le diverse fasi del ciclo di lavorazione ottimizzandone i tempi, ma è anche il caso dei centri meccanografici e dei computers nelle poste, nelle banche, nelle assicurazioni, negli enti pubblici che a fronte di una grossa riduzione di lavoro manuale, creano da una parte nuove figure di lavoro come quella dell'operatore meccanografico, del programmatore, dell'operatore al terminale video e dall'altra incrementano forme di lavoro precario (contrattisti a termine) legati alla stagionalità del carico di lavoro.

Produttività e occupazione

Tirando le somme di tutto ciò si arriva a capire come niente affatto il capitalismo italiano sia "straccione" perché non investe o non dà lavoro stabile attraverso nuove fabbriche e nuovi impianti, ma al contrario sia in grado di adeguare la struttura produttiva nel suo complesso alle esigenze concorrenziali del mercato internazionale e alla necessità di disaggregare il tessuto di classe.

Infatti il risultato principale perseguito e raggiunto dai padroni è quello di aver ricostituito i margini di produttività del sistema indipendentemente dal tasso di sviluppo complessivo della società. Il mercato del lavoro è di conseguenza estremamente rigido e vede crescere ogni anno le forze di non lavoro di 135.000 giovani (dati Istat gennaio '78) con la più bassa quota di popolazione occupata rispetto agli altri paesi europei (35 occupati su 100 contro i 42 della media europea). In altri e più noti termini non è il saggio complessivo di aumento del prodotto nazionale, o il saggio di occupazione quello che interessa al capitale, ma il saggio di profitto che si determina nel processo di valorizzazione.

In questo quadro l'obiettivo della piena occupazione agitato dai sindacati è semplicemente utopia, e a dimostrarlo sono proprio i padroni. Essi dicono infatti che "l'aumento della produttività va avanti comunque, anche a crescita industriale zero, al ritmo del 3% circa in tutti i 7 maggiori paesi dell'Occidente, Italia compresa" e che "in ogni caso anche con tassi di sviluppo dell'ordine del 5,5% la disoccupazione resterebbe inalterata" (Economic Bulletin dell'Onu n. 29, 1977). D'altra parte la ristrutturazione tecnologica degli impianti in Italia ha permesso (dal 1966 al 1976) un raddoppio della produttività oraria che nel mondo è secondo solo a quello realizzato dal Giappone.

(Sui dati di previsione per l'andamento dell'occupazione vedi Volsci n° 1, pag. 20).

Qualche indicazione

A questo punto le riflessioni sin qui esposte ci consentono le seguenti conclusioni:

— È necessario che il movimento rivoluzionario provi a "sporcarsi le mani" in termini di nuove possibilità di lotta (Montalto insegna), con i problemi suscitati dall'utilizzazio-

ne e dalla distruzione delle risorse nel territorio che le linee di sviluppo tracciate dal capitale e dai sindacati circa i tipi di produzione e di investimenti comportano.

Non si tratta cioè solo di mettere in evidenza la "qualità" anti-operaia dei progetti di sviluppo che la rapina del reddito operaio dovrebbe consentire. Qualità che significa sia il rifinanziamento della struttura produttiva "democratica" (vedi le richieste di Carli, la vicenda Montedison, i giochi mafiosi sul centro siderurgico di Gioia Tauro), sia una ristrutturazione interna alle aziende e nel territorio finalizzata alla scomposizione dell'organizzazione di classe.

Si tratta anche di cogliere l'occasione di lotta e la possibilità di organizzare che esiste nel conflitto tra i bisogni proletari di utilizzo del territorio e le caratteristiche distruttive della "nuova qualità della vita" che il progetto di sviluppo del capitale comporta.

Per quanto riguarda invece la fabbrica è necessario rimettere al centro dell'intervento i temi del salario e dell'orario. Il primo perché oggi sotto i colpi dell'inflazione, delle leggi sulla contingenza e della proposta di ristrutturazione del salario fatta dai sindacati lo si vuol far diventare una variabile dipendente (cioè un costo controllato) del sistema produttivo, mentre invece va riaffermata la sua natura indipendente legata esclusivamente ai bisogni e alla forza della classe operaia. Il secondo perché racchiude tutta la natura sociale dei conflitti di classe: meno orario per meno produttività, meno orario per meno disoccupazione, meno orario per meno nocività, meno orario per meno permanenza in fabbrica e sui mezzi di trasporto, meno orario per meno sfruttamento. Non è una litania, ma l'insieme dei fattori che concorrono a formare la giornata lavorativa (o meglio ancora il tempo di lavoro sociale) così come è regolata dalla società capitalistica.

Il caso del sabato lavorativo all'Alfa è indicativo di questo problema, ma, per come si sono svolti i fatti davanti ai cancelli della fabbrica, è anche indicativo di un altro grosso problema che gli operai si trovano ad affrontare: quello cioè della nuova qualità del controllo sindacale.

Il controllo sindacale sta progressivamente perdendo la forma della mediazione istituzionale tra l'interesse della classe e quello del capitale per assumere direttamente quello di gestore dell'organizzazione del lavoro capitalistico.

Il passaggio non è indolore e non esclude forme parziali di contrattazione dure finalizzate ad un recupero delle punte più dannose di ostilità operaia. Ma, è certo che l'abbandono della "mediazione" come funzione propria dell'istituzione sindacale, porta come conseguenza all'impossibilità, da parte della classe, di usare tatticamente il sindacato come strumento di organizzazione. Anche la contrapposizione tra una iniziativa riformatrice intesa come intervento sul reddito reale, e la tradizionale rivendicazione interna al luogo di produzione, contrapposizione che ha caratterizzato una lunga stagione sindacale, perde la caratteristica di

esprimerne un rapporto diretto tra iniziative di lotta ed obiettivi di carattere generale (le pensioni, la casa, i servizi sociali, i prezzi etc.).

A questo rapporto il sindacato ha sostituito un meccanismo di delega al sistema dei partiti che opera interamente sul piano della legislazione formale, senza più nessun rapporto con i contrasti ed i bisogni sociali che generano quel tipo di obiettivi.

La perdita, da parte del controllo sindacale, della forma di mediazione sia all'interno della fabbrica che come istituzione complessiva, appiattisce il sindacato in un ruolo non dissimile da quello delle istituzioni delegate al governo della società. E questa omogeneità tra gli apparati dello stato ed i nuovi compiti dell'organizzazione sindacale porta quest'ultima a subire le stesse contraddizioni e la stessa vulnerabilità dell'intero apparato di controllo. E questo in maniera tanto più evidente quanto maggiore è la prossimità del sindacato alla linea del fuoco dei bisogni operai e proletari. La funzione sindacale e infatti oggi quella di gestire la programmazione ed il controllo della forza lavoro in un sistema che, lungi dall'aver realizzato la piena occupazione, si regge su una imperfetta politica dei redditi. Le proposte sindacali sulla ristrutturazione del salario, sulla mobilità, sulla agenzia per il lavoro vanno tutte nel senso sia di adeguare la struttura ed i modi dell'erogazione di lavoro alle necessità della ristrutturazione capitalistica, sia di assumere, per garantire la propria funzione, un maggior controllo della dinamica salariale.

A questo punto non serve distinguere, su una base fittizia, elaborata a tavolino, quale sia il soggetto rivoluzionario da prediligere rispetto a situazioni, come quella dell'Alfa, dove questa "solitudine" degli operai sconta oggi un indirizzo politico scelto in passato dalle avanguardie di classe a prescindere da contraddizioni reali che gli operai hanno seguito a vivere dentro la fabbrica.

L'organizzazione operaia di fabbrica non è un feticcio per noi; essa fa parte della nostra prassi quotidiana, della nostra concezione dell'autonomia operaia, del nostro credere che il contropotere non può vivere di stagioni (le donne, il "mouvement", l'operaio sociale), ma di processi di ricomposizione delle diverse figure sociali su un programma di lotta di cui gli operai devono essere protagonisti al pari degli altri, altrimenti si rischia di diventare veramente i paria di una "seconda società" di emarginati, contrapposta alla prima fatta, guarda caso, in massima parte di operai.

RIVOLTA DI CLASSE

giornale dell'autonomia operaia romana

anno V - n. 1
giugno 1978

Direttore responsabile:
Alfredo Fanelli

Iscritto al n. 15551
del Registro della Stampa
del Tribunale di Roma
il 3/7/1974

Roma

Con la sanatoria della giunta rossa l'abusivismo non è reato



Nulla sfugge ai meccanismi di controllo con cui il capitale sottomette il proletariato. La sottile, ma stitissima trama tesa attraverso il lavoro salariato è tale da garantire la riproduzione dello sfruttamento e dei processi d'accumulazione anche all'interno della stessa classe operaia. In fabbrica e nel sociale. Nelle grosse fabbriche del nord, ad es., e specialmente nel dopoguerra, molti operai, certo i più produttivi e i più inseriti, si sono licenziati dietro una cospicua buona uscita che gli ha permesso di impiantare la piccola officina che produce semilavorati esclusivamente per la grossa fabbrica. Ecco creata una nuova figura sociale, il proletariato premiato dal padrone per la sua diligenza, e da questo padrone delegato a diventare «piccolo padrone». Questo «piccolo padrone», sfuggito alla condizione di lavoratore salariato, diventa a sua volta sfruttatore dei suoi dipendenti, dai quali esige massima produttività. Se, infatti, nelle grosse fabbriche la soggettività e la creatività organizzata della classe operaia riesce ad intaccare in qualche modo i meccanismi della produzione, ciò appare evidentemente impossibile sotto il «piccolo padrone»: la capacità di controllo che ha costui è enorme, su pochi operai; l'assenteismo e il sabotaggio sono eliminati.

Ma se al nord l'accumulazione capitalistica era ed è basata sulla produzione industriale, a Roma ed in genere nel Mezzogiorno, il fenomeno ha il suo equivalente nello sfruttamento della rendita fondiaria, nell'industria artigianale al servizio della grande industria diventa il piccolo proprietario di appartamenti funzionale alla politica dei costruttori e degli speculatori. Nel sociale, quale incentivo migliore della piccola proprietà, per costringere il

proletario ad essere più produttivo? E così, negli anni del boom edilizio, le banche hanno concesso mutui e tassi estremamente agevolati, lo stato ha reso esenti dalle tasse i nuovi fabbricati per i primi 25 anni. Il miraggio della piccola proprietà ha iniziato a concretizzarsi. Con anni di lavoro, lavorando di più per guadagnare di più e guadagnando di più per sacrificarsi di più, non era difficile acquistare un piccolo appartamento, con minimo anticipo e pagando il resto in 25 anni con il mutuo a tasso agevolato. Se poi l'appartamento veniva affittato a un proletario, tanto meglio: l'inquilino avrebbe pagato lui la casa al proprietario; 25 anni di pigione = 25 anni di mutuo = la casa si paga da sé.

Il capitale conta molto su costoro: gli affida una parte infinitesima di potere economico, che in sé non conta nulla; ora anche questi «ex proletari», sfruttati dal lavoro salariato, ma sfruttatori a loro volta di altri proletari che abitano nelle loro «piccole proprietà», hanno anche loro qualcosa da perdere nella lotta di classe, fosse pure soltanto una casetta di due stanze in periferia. Ma nelle forme di autosfruttamento per la proprietà di una casa vanno incluse anche quelle migliaia di lavoratori immigrati, che, comprando dai grandi lottizzatori piccoli fazzoletti di terra, si costruiscono la casa, poi un'altra e magari un'altra ancora che parimenti venivano affittate ad altri proletari.

Dietro quella che gli esperti borghesi chiamano «l'espansione incontrollata e a macchia d'olio della città» si nasconde infatti una strategia del potere ben più ampia. Per non incorrere in conflitti economici che avrebbero colpito gli interessi dei grossi proprietari terrieri e dei costruttori, il potere politico ed amministrativo ha delegato a questi il compito di ri-

solvere il problema delle abitazioni lasciandogli, in pratica, la facoltà di costruire dove e quando avessero voluto. Chiamamente si è venuto a creare un mercato delle abitazioni soprattutto di tipo economico e popolare, in cui i prezzi e la quantità di case offerte sul mercato, non erano più agganciati al livello dei servizi ed alle condizioni generali del quartiere, ma venivano stabiliti semplicemente in funzione dei profitti da ottenere, una parte dei quali poi, sarebbe finita in mano ai partiti. A riprova di ciò, esistono due provvedimenti di legge, l'uno regionale, l'altro nazionale.

Alla regione è in discussione una legge che prevede una «sanatoria generale» per tutti gli edifici abusivi, senza alcuna distinzione tra i grandi costruttori ed i costruttori in proprio. Le abitazioni abusive potrebbero essere confiscate e consegnate ai proletari senza tetto: al contrario, non solo restano in mano ai padroni dell'edilizia ma, una volta legalizzate, rientrano di fatto nel regime dell'equo canone divenendo ulteriore fonte di rendita urbana regalata dallo stato ai padroni a spese di chi ha semplicemente bisogno di una casa per andarci a vivere.

L'altro provvedimento di legge è quello che riguarda l'amnistia: se infatti da una parte vengono esclusi dall'indulto tutti i reati commessi contro l'ordine pubblico, comprese quindi le occupazioni delle case e le manifestazioni dei baraccati, dall'altra beneficeranno del nuovo provvedimento tutti i reati urbanistici commessi da grandi e piccoli costruttori.

Il Pci, dopo aver basato ipocritamente le sue ultime campagne elettorali contro il malgoverno democristiano nella gestione dell'urbanistica e dei problemi connessi, non solo tende a coprirli, ma se ne fa, anzi, complice.

Personaggi esemplari

Marchini Alvaro, comunista, picciotto, costruttore, untorello, precursore lungimirante del compromesso storico, amante dell'estetica, evasore fiscale, sportivo.

Lenzini Umberto, costruttore, apolitico, democristiano, uomo dalle mani pulite, sportivo, evasore fiscale.

Presentiamo questi due biglietti da visita, di due noti costruttori romani, presidenti (o ex) delle squadre di calcio della Roma e della Lazio rispettivamente. Cerchiamo di interpretarli.

Marchini

costruttore picciotto: coperto dall'appoggio e dalla protezione del Pci si è lanciato nella speculazione più intensa, ma le sue perle sono gli edifici della Magliana. Costruiti come tutti gli altri con i primi due piani sotto il livello del Tevere, senza fognature, in condizioni igieniche spaventose, sono stati in parte assegnati dal Comune ai baraccati. A parte la cosiddetta nobile intenzione di costruire le case per i senza tetto c'è il fatto ben più grave che viene di fatto riconosciuta la legalità di questi edifici per i quali non era stata concessa l'abitabilità. Così per alcune case assegnate si lascia la via libera alla speculazione su altre centinaia di appartamenti. Quale migliore soluzione poteva essere escogitata per uscire dal pantano (infatti quando il Tevere è in piena dai cessi delle abitazioni ai piani inferiori trabocca merda vera e propria)?

untorello: grazie a queste condizioni igieniche in cui il Nostro, assieme ai suoi compari, aveva costruito il quartiere, alcuni anni fa è scoppiata una epidemia vera e propria di epatite virale. E proprio per questo, quelle abitazioni sono state assegnate ai baraccati: una vera politica di classe.

Precursore del compromesso storico: nella sua veste di costruttore e di benefattore dell'umanità nel 1974 assieme ad altri suoi dieci compari, democristiani e socialisti, ha rilevato il pacchetto azionario di maggioranza dell'Immobiliare (di proprietà del Vaticano e momentaneamente in mano di Sindona) per poter compiere nel magma degli appalti e sub-appalti pubblici. Sembra che il Giovanbattista Montini

avesse incaricato il Sindona di condurre questa operazione per poi investire i soldi in America, dove il mercato veniva ritenuto più sicuro.

Amante dell'estetica: per rifarsi l'occhio ma non le tasche, dei ghetti costruiti un po' per tutta Roma si mette pure a fare il palazzinaro di lusso. A chi gli chiede come ciò possa essere compatibile con la sua ideologia comunista risponde che lui fa il possibile, per quanto di sua competenza, per costruire belle case, per migliorare la qualità della vita. Ma la vita di chi? Cosa ne penserebbe se i baraccati, compagni senza casa le occupassero, per migliorare la qualità della loro vita?

sportivo: ex presidente della Roma.

Lenzini

Ama definirsi di origine proletaria, anche se poi il padre aveva costruito buona parte dell'espansione del quartiere Prati; grande lavoratore!

sportivo: oltre ad essere presidente della Lazio, ha concretizzato il suo amore per lo sport costruendo buona parte degli edifici che stanno sulla via olimpica. Per permettere poi agli inquilini di respirare un'aria più pura li ha soprallevati e siccome lui fa tutto da solo li ha costruiti senza licenza, per affittarli poi come piani attici.

Grazie ai suoi appoggi democristiani è uscito sempre indenne dalle sue operazioni, anche perché quando vedeva la mala parata cedeva al Comune qualche fazzoletto di terreno. Lui rimane con le mani pulite. Se poi denuncia solo pochi milioni di reddito è stata una svista del ragioniere (Lenzini è infatti diplomato in ragioneria).

Marchini, Lenzini: chi li finanzia?

Non paghi di tagliare i proletari con gli affitti delle abitazioni si sono messi alla presidenza delle squadre di calcio della capitale. Così con i vari miliardi incassati allo stadio possono alimentare le loro attività speculative. Il ciclo dello sfruttamento si chiude: sfruttati nel tessuto sociale i proletari si trovano a finanziare i loro stessi sfruttatori. Oltretutto non riescono a trovare nemmeno un po' di soddisfazione nell'alienazione della partita: Roma e Lazio sono proprio due squadre cesso.

Enel. Quando il sindacato impone l'auto allora è il momento di prendere la carriola.



"Ma quale movimento proletario di resistenza offensivo, non c'entra un cazzo!" Chi parla è Franco che subito incalza: "Scrivi pure questo: per dodici anni sono stato un operaio-zombie all'Enel, ed oggi sono un autonomo scalmanato alla ricerca di tutto il tempo perduto in quel cimitero di zombies".

Conoscendolo da parecchio posso assicurarvi che lui questo termine "zombie" lo usa come parolaccia da molto tempo prima del Movimento e di Manfredo. Che sia partito proprio da lui? Il giorno di Lama c'era anche lui in mezzo agli indiani e agli autonomi.

Ma terminiamo al MPRO. "Te lo ripeto, non c'entra un benemato cazzo!", la sua risposta è sicura: come quando esegue un giunto di media tensione, e manda affanculo il suo capo reparto.

"Noi operai dell'Enel di resistenza ne capiamo: se resiste non offende, è chiaro no!" dice riposandosi un po' e riprendendo fiato.

Ma allora la storia della "carriola" come è cominciata?

"Dopo dodici anni che ero sempre stato trattato dall'Enel come il peggiore zombie, mi ero rotto i coglioni di portare la macchina di servizio. Così ho cominciato a resistere, a inventare scuse, mi sento poco bene, l'occhio mi palpa e via discorrendo. Neanche a dirlo: provvedimento disciplinare. Vado al sindacato: hai torto! Vado dai Volsci: hai ragione. Impugniamo il provvedimento e la mettiamo in culo al padrone e al sindacato".

E poi? la carriola quando

arriva? a proposito attento a quella buca...

"Aspetta... I merdosi del sindacato firmano un accordo con l'Enel che è obbligatorio portare la macchina di servizio. Ah, è così! e mò nun resisto più, mò comincio a offenermi! Prendo la mia squadra e dico: ragazzi oggi si esce a piedi, prendete la "carriola" e caricatela sopra i ferri".

E il capo-reparto che ha detto?

"Ha detto... ma era mejo che se stava zitto!"

Perché? "Perché dal foco de sbarramento, so passato a quello di sfondamento" dice mentre il fiatone gli è salito più forte ed è costretto a fermarsi di nuovo mentre sbuffa e si asciuga il sudore.

"A' capito, mò nun era più solo la macchina! mò era tutto che nun m'annava più bene!"

Tutto cosa? però senti, è meglio che ti riposi un po'.

"Le squadre polyvalenti per esempio! un altro accordo-monnezza firmato tra merdosi del sindacato e fogne dell'Enel".

Cosa sono queste squadre?

"Semplice: tutti fanno tutto, come mejo le gira all'Enel. Non assumono più, qualcuno lo fanno capetto cò 'na categoria in più, e la massa rimane a fà li zombies per sempre".

E allora che hai fatto?

"Che ho fatto? de tutto ho fatto! Assemblee, scazzi coll'altri zombies operai, litigate cor capo: il reparto era diventata 'na trincea. Altro che resistenza, caduta de tensione, legge de Ohm e tutti li mejo mortacci loro!"

Sì, però calmati e attento

dove vai. E come andata a finire?

"Te lo dico subito: sciopero, corteo in direzione, polivalenza bloccata. Pure l'altri reparti l'hanno saputo, e pure là, giù assemblee, litigate col sindacato e coi capi. Per sindacato semo diventati il reparto delle teste calde, se semo cancellati tutti. Adesso alla minima scureggia del capo è sciopero".

Passando davanti a un bar con parecchie persone de fuori che ci guardano con aria strana, mi viene in mente una domanda: scusa, ma quando sei uscito con la carriola la gente che diceva?

"Figurate, io lavoro qui a Primavalle. Qui c'hanno er dente avvelenato cò l'Enel. Sai, l'autoriduzione, i distacchi... 'na vorta a n'ingegnere janno pure bruciato la macchina".

Ma insomma che dicevano?

"Che dicevano... io jo spiegato tutta la storia, avevano fatto i capanelli pe' strada. Erano d'accordo co' me, ce mancherebbe altro. M'hanno fatto pure le foto, eccole tò! guarda come sò fotogenico! Uffa che callo!" si ferma e respira sempre più a fatica.

Senti, io devo concludere, hai qualcosa da aggiungere?

"Sì, questo: zombies di tutto il mondo, nun cagateve addosso! il mio fantasma vi perseguiterà! Ciao, stateve bene!"

Si sputa sulle mani, se le sfrega con forza, impugna i manici... e a questo punto anche l'intervistatore, seduto sulla "carriola", spinta a mano da Franco, vi saluta e vi augura buona lettura!

Policlinico. I muri esterni sono pieni di scritte e questo preoccupa i politici. All'interno intanto...



Al Policlinico di Roma non è facile curarsi, è più facile ammalarsi. Basta guardare le fotografie che pubblichiamo per capire cos'è questo ospedale dove mancanza di spazio, conteso tra le donne che devono partorire e gli uffici dei baroni universitari, costringe le partorienti a dormire a due a due nello stesso letto. Al Policlinico di Roma oltre a quello che vedete nelle fotografie ci sono anche delle scritte che coprono i muri delle

cliniche: sono scritte che parlano delle sofferenze patite dai proletari che li vanno a curarsi, scritte che denunciano la condizione di sfruttamento dei proletari che li sono costretti a lavorare, scritte che fanno i nomi dei responsabili di tutto, scritte che per colpevoli, democristiani o peisti che siano, esprimono l'odio profondo dei lavoratori dell'Ospedale. Al Policlinico di Roma ci sono due cose: le partorienti a due a due nei letti e le scritte sui

muri. L'On. Costamagna, democristiano, sente la necessità di reagire a questa intollerabile situazione: infatti presenta un'interrogazione parlamentare, una cosa che conta. In essa, con termini gravi, consapevoli e ultimativi chiede che allo scandalo venga posta fine: «che tutte le scritte siano cancellate!» Invoca Costamagna; che i muri, come le coscienze, siano riverniciati di bianco.

Roma



OSTIA

Un pò di storia

Fino al 1960 Ostia era un quartiere tipicamente ed esclusivamente balneare.

Costruito da Mussolini negli anni venti in concomitanza alla bonifica di tutta la zona, che da malarica venne trasformata in agricola, e dalla costruzione della ferrovia Roma-Ostia, tuttora in uso.

Nel '60 la grossa novità è rappresentata dalla costruzione dell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino, comincia così a configurarsi Ostia come quartiere dormitorio per i lavoratori, ed è ad iniziare dagli anni '60 che ha inizio una sfrenata costruzione di case che pian piano s'impellicano buona parte della pineta che circonda tuttora il quartiere.

Negli anni '70 un'altro fenomeno contribuisce a modificare la struttura sociale del quartiere: il comune e

l'IACP sotto la spinta delle lotte per la casa a Roma, requisisce, compra o affitta migliaia di appartamenti, soprattutto nella zona poi denominata Nuova Ostia, costruiti in particolare dal costruttore Armellini.

Da queste tappe si vede come questo quartiere dapprima abitato prevalentemente da commercianti e pescatori, si trasforma nel giro di 10-12 anni in quartiere abitato prevalentemente da operai e impiegati dei servizi e dei ministeri e da proletari e sottoproletari provenienti dalle borgate romane.

Da 30.000 a 150.000 abitanti in 15 anni!!

A partire da queste modifiche e a partire da tutte le enormi contraddizioni politico-sociali-culturali generate da questo abnorme e mostruoso sviluppo si inserisce l'iniziativa politica dei compagni rivoluzionari tesa ad evidenziare queste contraddizioni per generare a partire da esse, momenti di lotta e di organizzazione molto diffusi sul terreno sociale, come vedremo a parte.

Il fatto che certi problemi

sociali vedi, casa, disoccupazione, ecc., siano sempre più vissuti in prima persona, dai compagni del movimento ha fatto sì che maggiormente si diffondesse tra i compagni l'interesse e la militanza politica su questi temi.

Vi sono infatti a Ostia ben 5 collettivi o Comitati che operano su queste tematiche di lotta e ciò ha permesso una notevole, anche se spesso solo periodica, aggregazione di proletari intorno sia alle lotte che alla discussione politica che le diverse posizioni hanno generato tra i compagni.

Tutto ciò ha provocato anche un radicale cambiamento nell'espressione del voto.

Fino al '72 la Dc era il primo partito, anche se il Pci aveva già iniziato l'avvicinamento e il Msi il terzo partito.

Nel '72 il Pci opera il sorpasso, il Psi diventa terzo partito c'è stato quindi un generale spostamento a sinistra nell'elettorato evidente anche in occasione del referendum sul divorzio quando circa 80% degli elettori della zona votarono "no" all'abrogazione.

ancora occupate) e inizia ad Ostia il movimento di lotta per la casa.

Nella primavera cominciano ad organizzarsi vari comitati e nuclei di occupazione, altri 100 appartamenti appena acquistati dal Comune

aspettavano in un quartiere così "tranquillo" una partecipazione così diffusa anche in ceti sociali "medi", sia lo stato tarda a dare una risposta.

Ma dopo circa un mese di

L'auto-riduzione

L'autoriduzione delle bollette della luce è la prima lotta importante di Ostia.

Inizia nel maggio '73 a seguito dell'intervento politico portato avanti da gruppi di compagni in alcuni caseggiati di case popolari, quelle case che il Comune ha comprato e poi assegnato agli ex-baraccati delle borgate romane che hanno fatto le lotte per la casa nel '69-'70 e utilizzando proprio questa disponibilità

alla lotta che oltre 50 famiglie cominciano a praticare l'autoriduzione.

La risposta dell'ACEA non tarda a venire anche perché la lotta si allarga non solo ad Ostia ma inizia anche in altri quartieri, prima gli staccatori vengono respinti dai picchetti organizzati dai proletari, viene poi tentata l'intimidazione attraverso la convocazione al commissario degli autoriduttori ma nonostante un momento di sbandamento, la lotta tiene e si rafforza arrivando a 400 autoriduttori.

Ed è così che nel '75 si arriva ad allargare la lotta al

carovita con l'autoriduzione delle bollette del telefono e i primi blocchi ai supermercati.

La lotta alle bollette della SIP dura per un anno con mobilitazioni varie, oltre 1.000 bollette della SIP e 800 dell'ACEA, che aumenteranno fino alle attuali 1.000-1.200, dimostrano la diffusione di massa di questa pratica di lotta nonostante i successivi tentativi dell'ACEA di troncare la lotta attraverso i pignoramenti e l'ufficiale giudiziario sempre respinti dai soliti impenetrabili picchetti e dalle continue mobilitazioni.

Occupazioni e opportunismo

Nell'autunno del '73 un gruppo di donne inizia la lotta contro i doppi, tripli e anche quadrupli turni a cui sono sottoposti i figli dei proletari nelle scuole elementari e medie superiori.

Sono le stesse donne che da alcuni mesi, organizzate nei comitati, portano avanti l'autoriduzione delle bollette, ancora una volta questa lotta diventa punto di partenza, come poi nella lotta per la casa è di aggregazione per le altre iniziative proletarie.

È l'inizio della tematica sui servizi sociali estremamente carente in un quartiere sviluppatosi così rapidamente. Questa lotta andrà avanti per altri due anni con cortei, picchetti e occupazioni di edifici ottenendo anche alcuni successi.

Sull'onda di questa lotta e con il coinvolgimento in essa

democristiano) che l'usava solo come enorme deposito di carta.

Il Comitato d'occupazione ne richiede l'utilizzazione sia come scuola che come centro socio-culturale. Ma ci interessa analizzare come questa lotta enorme sia stata sconfitta per capire una serie di errori da parte dei compagni, e l'opportunismo istituzionale del Pci.

La sconfitta secondo noi è nata da un rapporto sbagliato con le istituzioni, inizialmente il Comitato si era posto in un ottica di autogestione dell'edificio e della lotta, ma i volponi del Pci completamente assenti nell'occupazione, non potevano farsi sfuggire di mano una situazione così grande.

Iniziano così da parte del Pci una serie di patteggiamenti e di promesse nei confronti del comitato che finiscono per indebolire e sfiancare il fronte dei compagni alcuni dei quali (vedi CUP e

IV Internazionale) vedono nei piagnistei dei partiti un successo politico.

Pian piano questa lotta finisce per svuotarsi dei suoi contenuti di massa e al momento dello sgombrò questo finirà per passare quasi inosservato come se ormai fosse una cosa ampiamente scontata.

Un piccolo aneddoto, per il giorno stesso in cui avverrà lo sgombrò la Regione aveva finanziato uno spettacolo proprio al IV Novembre, il colmo della presa per il culo!!!

Un'altra cosa che ci preme sottolineare è il fatto che durante la fase iniziale dell'occupazione la IV Internazionale era diventato il gruppo più numeroso ed organizzato, specie tra gli studenti, alla fine della occupazione questo gruppo è praticamente scomparso.

Come dire che il movimento ha saputo far giustizia di certi errori e opportunismi.

Ancora rossa

Estate '76, si forma il primo Comitato dei disoccupati organizzati.

engono occupati, per essere autogestiti dai disoccupati, stabilimenti balneari abbandonati che verranno ribattezzati «Bandiera Rossa» e «Ancora Rossa».

I obiettivi sono un lavoro stabile e sicuro per i disoccupati i due stabilimenti soprattutto l'Ancora Rossa, diventano i luoghi di ritrovo per i compagni e i proletari, che accettano di farsi spellare negli stabilimenti privati, e coiano a venir fuori tra i compagni i primi discorsi sul modo di stare insieme sul comportamento tra compagni, sul perché è politico.

Non è un caso che oggi l'Ancora Rossa, almeno ciò che di essa ancora rimane, sia occupata da un gruppo di giovani compagni che ne hanno fatto un punto di ritrovo e di aggregazione. Con la fine dell'estate non finisce però la lotta dei disoccupati, l'iniziativa continua tutt'oggi attraverso i corsi della regione e le liste di lotta nel Policlinico e del San Camillo.

Le lotte per la casa

È emblematico questa lotta che giu improvvisa, ma an ordine.

Nell'inverno e nel vera del '74 a Roma pa un grande movi lotta per la casa che l'occupazione di 5.000 tementi e culmina cc taglia di S. Basilio.

Nell'inverno del cinquantina di famigie occupano due palazzine del costruttore Fieschi costruite fuori piano regolare (a tutt'oggi queste palazzine sono

palazzine dispinibili, nel giro di 10 giorni vengono occupati 800 appartamenti.

Questi fatti colgono di sorpresa i compagni, che non si

aveva possibilità di svilupparsi su tutto il territorio e non solo in dei limitati caseggiati con particolari contraddizioni.

(circa due ettari) fu costruito durante il fascismo e adibito ad uso scuola della marina militare, dopo la guerra era passato all'INADEL (uno dei tanti enti inutili del regime



San Lorenzo: sezione Ps, commissariato Pci

Ci chiedevamo nel numero scorso perché il Pci avesse avuto bisogno per fare un corteo a S. Lorenzo di farsi scortare da una decina di blindati: a S. Lorenzo dove conta il 70% dei voti o più di lì, dove ha una delle sezioni più forti di Roma. La risposta che davamo era che quello non era un corteo, ma in realtà una spedizione in un quartiere che gli sta diventando ostile, dove ormai dimenticato il ruolo che gli assegnerrebbe la storia e il suo stesso nome (tra l'altro già messo sotto accusa e verso una non improbabile cancellazione) il Pci si è fatto stato, si è fatto cioè polizia, magistratura e ora anche squadretta di picchiatori.

Ma perché proprio S. Lorenzo? e quando gli altri quartieri? cerchiamo di rispondere: S. Lorenzo è stato scelto dal Pci come quartiere guida nella trasformazione delle sezioni in commissariati di zona, ad esso seguiranno, se l'esperimento va bene, tutti gli altri. Va bene, ma perché hanno cominciato proprio da lì? Le ragioni sono numerose.

1) È un quartiere da sempre "rosso" e da sempre picista, si vuole vedere come sopporta queste "modificazioni di linea".
2) È un quartiere che comprende università, casa dello studente, policlinico, con tutte le tensioni che questi luoghi portano con sé e che lo rendono

utile come cartina tornasole.

3) È un quartiere dove c'è sempre stata una forte presenza extraparlamentare, dove ci sono state le sedi centrali di tutti i gruppi e che ospita attualmente la sede dei compagni di V. dei Volsci e Radio Onda Rossa.

4) È un quartiere dove la sezione del Pci ha conosciuto una forte scissione nel '77 e dove questi compagni usciti hanno legato molto bene con i compagni del Comitato autonomo S. Lorenzo. Ve ne sono altre, ma queste bastano per passare a vedere come il Pci si è fatto stato proprio qui e cosa significa questo nella vita di tutti i giorni.

Un quartiere «militarizzato»

25 Aprile ore 12: I compagni, tornati nel quartiere dopo la manifestazione, si accorgono che il Pci ha approfittato della loro assenza per tappezzare i muri con manifesti che invitano la popolazione a difendersi dal terrorismo e da chi lo fiancheggiava. Una compagna avvicinata ad uno di questi manifesti, faceva notare l'ambiguità di quelle parole ad un picista e si sentiva rispondere "fascista" e giù schiaffi. Era un'azione preordinata come si è subito dimostrato: da dietro l'angolo spuntano una ventina di squadristi picisti, una parata di feroci dobermann ottusamente addestrati in una delle tante scuole poliziesche.

Mani ai fianchi, cercano i compagni, danno "ordini", dettano "legge". I compagni riescono ad allontanarli e a farli ritornare di gran corsa alla loro sezione. Subito, a dare aiuto alla nuova polizia che si era ritirata così indecorosamente, intervengono numerosi autoblindi, camionette, carabinieri, specialotti e dietro... la Rai.

Ore 14: tutto è apparentemente tranquillo; i pochi compagni presenti leggono, sulla porta della loro sede, manifesti con su scritto "via i nuovi fascisti". Non accettano che simili scritte rimangano un attimo in più: ma non si finisce di staccarne uno che subito si è circondati da una settantina di squadristi picisti. Questa volta, questi luridi figurini dimostrano tutta la loro tracotanza di padroncini tirando fuori delle spranghe benedette del loro dio-Stato che per oggi è stato servito abbastanza coerentemente.

La situazione si ripete. Ritorna la polizia e stavolta decide di scortarli per finire l'attacco-chinaggio. Si riconoscono tra loro alcuni che sono diventati servitori fedeli "picisti", da

quando grazie alla tessera del partito dalle mani pulite hanno trovato un posto di lavoro (la solita pratica mafiosa clientelare).

Maggio.

Nel quartiere sempre di più si nota l'accentramento di potere in mano all'università o ai preti, quest'ultimi gestiscono asili nido, scuole, campi sportivi. Si lasciano interi palazzi sfitti o semidistrutti (eredità del fascismo) e si sfrattano i piccoli artigiani per allontanarli. Tutto questo con la copertura del Pci la cui lotta politica consiste nella quotidiana schedatura dei compagni, nell'invocare nuove misure di repressione. Questo era il contenuto di una mostra organizzata dai compagni fuorisede, di S. Lorenzo e di architettura.

Ma, evidentemente la cosa non piaceva a qualche picista che ha pensato bene di chiamare immediatamente la polizia. È intervenuto il vice questore Mazzotta (che ormai entra all'interno di S. Lorenzo solo accompagnato dai blindati). La gente stupita si chiedeva cosa stesse succedendo e perché circa dieci compagni venivano accompagnati al commissariato e lì schedati e minacciati. Mazzotta (questurino staccino), ritorna e sequestra tutta la mostra ritenendola corpo di reato. Evidentemente l'indicazione che aveva ricevuto era precisa: non permettere ai compagni di far controinformazione e ostacolarli sempre e comunque nella loro attività quotidiana.

La fobia del Pci è diventata tanta che ormai, se andiamo a mangiare in più di dieci, qualche picista corre da Mazzotta a dirgli che stiamo facendo un corteo non autorizzato, se sostiamo fuori di un bar, corre a dire che stiamo facendo un blocco stradale.

Il progetto è dc, gli sfratti pci

Intorno agli anni '60 la giunta Dc, elaborando un piano di sviluppo per Roma e dintorni, individuò il polo di maggiore produttività sulla Via Tiburtina, dove la fascia industriale si sarebbe dovuta sviluppare ai danni dei proletari e degli artigiani di S. Lorenzo.

Infatti per attuare il progetto si sarebbe dovuto smantellare il quartiere per costruire, tra l'altro, svincoli stradali agevoli per il traffico industriale (camions e veicoli pesanti dalle fabbriche alla città) e strade sopraelevate per il traffico locale (si prevedeva allora il boom economico). In questo modo si prospettava la eliminazione e l'allontanamento dei 150 artigiani, in gran parte marmisti, dalla zona di S. Lorenzo interessata alla ristrutturazione edilizia con il metodo delle ingiunzioni di sfratto.

Dieci anni fa la giunta democristiana, inviando gli sfratti, dovette fare i conti con l'opposizione dei lavoratori e dei proletari del quartiere e lo smantellamento della zona tra via dei Reti e Piazzale del Vero non si protrasse inevitabilmente.

Oggi il progetto di ristrutturazione vecchio di quasi vent'anni ed errato nella sua essenza, è diventato ambizione per Argan e soci, nonostante la fascia industriale si sia sviluppata nelle zone di Aprilia, Latina, Pomezia, etc. per la vicinanza ai porti di Napoli e Civitavecchia. Tra marzo ed aprile la "giunta rossa" inviava di nuovo le ingiunzioni di sfratto ai 150 artigiani e, per dimostrare che faceva sul serio, servendosi delle ruspe della polizia, procedeva all'opera distruttiva sfondando due locali di lavoro artigianale per la costruzione di un ospedale psichiatrico a S. Lorenzo. In questo modo, grazie al Pci e alla sua giunta, lo smembramento

del quartiere diventa operativo e funzionale al progetto più vasto che vorrebbe fare di S. Lorenzo un quartiere amministrativo dove non esista spazio per i proletari che lo abitano e per le attività lavorative, per altro già in crisi per la spietata concorrenza della grossa industria.

Ma anche questa volta gli artigiani hanno deciso di non accettare gli sfratti e, dopo riunioni, volantini e assemblee, hanno ribadito il loro no al piano di ristrutturazione, per darsi forme di lotta da contrapporre al progetto del Comune e dell'Upa (sindacato artigiani), che vorrebbero attuare il piano senza tener conto dei problemi e delle esigenze del quartiere. Questa lotta scaturisce dalla volontà di non cedere all'arroganza del comune e tanto meno a quella dell'Upa; per questa ragione gli artigiani, insieme ai compagni di S. Lorenzo e di Architettura, hanno preso iniziative comuni da contrapporre alla svendita dell'Upa disposta ad accettare in pieno il progetto di Argan. Sulla scia di questa lotta, nata sulla base delle esigenze reali dei lavoratori occupati e non, l'Unione artigiani ha pensato di non approfondire il discorso degli sfratti, ma di condannare le iniziative degli artigiani per la presenza dei compagni dell'autonomia.

Questa posizione ha determinato una spaccatura all'interno dell'Upa ed ha visto molti artigiani uscire dal sindacato con la precisa indicazione di organizzarsi in modo autonomo per far valere la volontà e la capacità di imporsi dei lavoratori. Questa presa di posizione è solo l'inizio di una lotta che si prospetta di lunga durata, intanto si aspettano sviluppi e posizioni ufficiali del Comune di fronte al rifiuto espresso dai lavoratori di abbandonare il quartiere.

Medi. Il «nuovo» statuto dei diritti e dei doveri

Il movimento degli studenti medi deve essere annientato con tutti i mezzi: è questa la parola d'ordine che ministri, magistrati, riformisti e pennivendoli d'ogni rima si sono dati. Dopo le durissime condanne per i compagni che furono arrestati il 25 febbraio durante la manifestazione per il sei garantito, contro la selezione, e più in generale contro la repressione, sono state formulate nuove norme repressive all'interno della scuola per "stroncare ogni focolaio d'opposizione rivoluzionaria e chiunque lotti per intaccare profondamente la struttura complessiva dell'istituzione scuola". Così il notabile democristiano Pedini, ministro della Pubblica Istruzione definisce un nuovo "statuto dei diritti e dei doveri degli studenti" ancora più reazionario e repressivo di quello precedente, ma analizziamolo in questi cinque punti:

Le assenze: esse devono essere sempre giustificate, anche per chi ha compiuto il diciottesimo anno, se invece ciò non avviene il Consiglio di classe ha il potere di decidere l'esclusione dallo scrutinio trimestrale o quadrimestrale se le assenze superano un terzo delle lezioni o addirittura, se il caso viene discusso in Consiglio d'Istituto si può decidere l'esclusione dallo scrutinio finale. Mentre con il vecchio "statuto" le assenze non avevano nessuna rilevanza ai fini di classificazione.

L'impegno: chi non "rende", chi non si "applica", può essere ammonito dal docente, con più ammonizioni si finisce davanti al Consiglio d'Istituto, nuovo tribunale speciale, che decide la "censura", la censura significa essere esclusi dallo scrutinio, ossia non si è classificati.

L'intolleranza: se si impedisce il regolare funzionamento della scuola, se si è "irrispettosi" nei confronti dei docenti, non docenti, compagni di banco, si può incorrere nella "grave censura" in pratica nella bocciatura garantita.

La violenza: gli studenti che aggrediscono fisicamente chiunque svolga un qualsiasi lavoro nel perimetro scolastico, o per chi porta armi proprie o improprie, oltre ad essere denunciato alla questura è punibile con l'allontanamento dalla scuola per l'intero anno.

I diritti: una norma precisa prevede l'auto difesa da parte dello studente che debba subire un processo per questi provvedimenti, si ha inoltre diritto ad una bacheca per eventuali attività "socio-culturali" e all'uso di macchinari per attività "giornalistiche", non sono intaccati i già scarsi (per legge) momenti assembleari o collettivi.

Questo "statuto" va ancora approvato dal governo, ma si pensa debba essere attivo già dal prossimo anno scolastico.

Le nostre considerazioni non possono che essere negative come qualunque "riforma" che il governo della politica dei sacrifici attua con arrogante puntualità, in questo statuto si notano immediatamente le misure repressive per chi lotta, per chi si ribella ad una scuola funzionale ai profitti del padrone, mentre prima esistevano le "sospensioni" ora ci sono le "censure", le bocciature, ma pensiamo che queste misure non abbiano alcun valore se non quello di aumentare la rabbia, la lotta, e l'organizzazione che gli studenti proletari, compagni rivoluzionari si danno nel loro specifico.

Dove va il movimento (stasera)



Zanzibar

Via Del Politeama, 8

Gestito da donne - solo per donne
ci vuole la tessera: L. 1.500, vale sei mesi

Se non si ha la disgrazia di incappare in un'«orda riunita» di Pompeo Magno, si sta bene. Si mangia un po' di tutto e i prezzi sono quelli che generalmente hanno i locali alternativi (si rischia di ubriacarsi di un ottimo succo di mele, consigliata anche l'uva).

È un simpatico posto di ritrovo per le donne, e la cosa più importante: è aperto tutti i santi giorni dalle 17 alle 24,30 (mezzanotte).

Da questo mese ogni giorno sarà aperto ad un'attività diversa: musica per Ballare, cinema, teatro, mostre mercato, mostre fotografiche, canzoni e poesie di donne, artigianato...

P.S. dimenticavo di avvertirvi che si aggira per Zanzibar una maga che, a prezzi più o meno modici, vi dirà il futuro con i tarocchi (buona fortuna!!!).



Il lavoro precario dei giovani è garanzia per più alti livelli di sfruttamento

Parte di quegli strati sociali che sono stati i soggetti del movimento del '77, oppure ancora prima che erano stati dentro le lotte a partire dal '68, e che hanno aperto grosse crepe nel quadro istituzionale del patto sociale, oggi li ritroviamo a lottare contro il lavoro precario, nelle aziende dei servizi pubblici delle varie città, dalle poste ai ministeri, dalla scuola all'università.

Assunti con modalità diverse, ed in periodi diversi, i lavoratori precari del pubblico impiego difatto si trovano tutti quanti, in qualunque struttura lavorativa, a svolgere mansioni identiche a quelle dei lavoratori "garantiti", senza però avere alcun contratto, nessuna garanzia di continuità del posto di lavoro.

Il fatto che i precari siano assunti con contratti trimestrali, semestrali, annuali, biennali ha un duplice significato: da una parte vengono usati contro gli occupati fissi, contro i "garantiti", per ricattare meglio le loro lotte sul salario; dall'altra lo stato si riserva così la possibilità di espellere quei lavoratori che si organizzano in strutture di lotta autonome. Con il lavoro precario a tempo determinato si attuano le ristrutturazioni, si studiano nuovi metodi di sfruttamento, si tenta di rendere impossibili le lotte degli occupati, si vorrebbe strappare profitto ai minimi costi in termini di spesa e di conflittualità.

Sindacati e padroni si coprono dietro il paravento del restringimento della spesa pubblica per giustificare il non inserimento di questi lavoratori precari dentro le strutture di lavoro; anche se vengono pagati con dei salari inferiori a quello dei "garantiti" che svolgono lo stesso lavoro, essi svolgono delle mansioni realmente indispensabili (smistamento della posta, insegnamento, esercitazioni, visite mediche ospedaliere, etc.) il cui espletamento è irrinunciabile. La mancata assunzione ricopre quindi un significato politico e

non puramente economico come vorrebbero farci credere i sindacati.

Ancora una volta quindi i sindacati chiamano i lavoratori alla politica dei sacrifici per garantirsi in prima persona una struttura lavorativa nel pubblico impiego facilmente ricattabile.

La legge 285 (quella famosa che doveva dare lavoro ai giovani) è un esempio tipico di questa strategia padronale-sindacale; lo stato trasforma così i giovani che avevano partecipato alle lotte in precari, istituzionalizzando questo tipo di lavoro; come se questo non bastasse questa operazione li toglie dai loro terreni abituali di aggregazione per disperderli nei vari luoghi di lavoro e/o piegarli alla produzione con alti tassi di sfruttamento. Cotti individuali e di squadra, nocività, ritmi di lavoro e mobilità: si sperimentano così su di loro tutti i tipi di ristrutturazione e di controllo da applicare in seguito a tutti gli altri lavoratori.

Come risposta a questo tipo di organizzazione del lavoro i compagni si sono organizzati sia a livello cittadino che nazionale. I precari della scuola, delle poste, dell'università si sono riuniti più volte per categorie di appartenenza in convegni nazionali delle strutture di lotta delle singole situazioni per poter estendere il loro fronte di intervento.

Nel convegno nazionale di Pisa i lavoratori precari dell'Università hanno individuato la necessità di andare ad una tendenziale ridefinizione della struttura dei rapporti di lavoro del pubblico impiego individuando nel contratto a tempo indeterminato lo strumento attraverso il quale saldare in prospettiva l'intero comparto del pubblico impiego con quello dei lavoratori di tutti gli altri settori.

Si è arrivati così al convegno nazionale di Roma di tutti i lavoratori precari del P.I. che si terrà a Roma alla fine di maggio.

Scuola. Abilitati alla supplenza

Incarico annuale a tempo indeterminato, supplente annuale, supplente semplice, dislocati molto spesso in scuole diverse e lontane con orari assurdi, mancanza di un posto di aggregazione, ogni anno obbligo di ripetere sempre la stessa trafila della domanda al Provveditore della graduatoria, della domanda di supplenza ai presidi: queste sono le condizioni di lavoro cui lo stato obbliga migliaia e migliaia di insegnanti, così lo stato organizza l'istruzione nelle scuole, così risponde alla richiesta di una scolarità di massa.

La precarietà del posto di lavoro viene usata per mantenere la mobilità degli insegnanti (ogni anno in scuole diverse), per impedire che si crei una qualsiasi forma di radicamento tra studenti ed insegnanti, per poter controllare gli insegnanti politicamente attivi.

Negli anni passati i corsi abilitanti sono serviti esclusivamente per aumentare il numero dei laureati e dei diplomati che fanno le file davanti al provveditorato, (una specie di estensione dell'area di parcheggio della forza lavoro intellettuale) privandola di un punto reale di aggregazione; per questo il sindacato ricopre un ruolo rilevante in quanto per molti compagni rimane, gioco forza, l'unico punto di riferimento per estendere e portare avanti le lotte (oltre alla sinistra sindacale in alcune situazioni) è rilevante la presenza di compagni rivoluzionari che sono presenti nella CGIL scuola.

Le prime forme di lotta dei precari della scuola sono nate durante i corsi abilitanti degli anni passati e solo attraverso enormi difficoltà sono state portate avanti, anche se in questo campo esiste appunto la difficoltà, di non ritrovarsi in alcun punto specifico di aggregazione.

Il movimento è andato a lavorare.

Proponiamo materiali che sono un contributo diretto per l'organizzazione delle lotte. Probabilmente le analisi sono abbozzate e parziali ed i nessi tra le varie situazioni non ancora chiari. Ma il dibattito è appena cominciato.



Poste. Sommersi dalle cartoline

Noi precari PP.TT. siamo assunti con una legge del 1965 che prevede l'inserimento "straordinario" di lavoratori per esigenze di servizio di carattere eccezionale ovvero per giacenza e aumento di traffico postale durante i periodi di Pasqua, Natale e ferie estive. All'inizio il contratto veniva fatto per due mesi, poi tre, ora sei per il solo anno in corso non rinnovabile nello stesso anno solare. Tutti i precari sono assunti da un elenco speciale della direzione provinciale PT, al di fuori dell'ufficio di collocamento, e da questo elenco la direzione attinge per le sue più svariate esigenze, assumendo e licenziando lo stesso precario fino al 30° anno di età. La stessa legge con cui ci assumono è stata completamente stravolta il nostro lavoro è "fisso" soltanto che all'interno di un anno ci si alternano due precari mandando avanti da una decina di anni interi reparti (in questo senso agiremo anche per vie legali contro l'amministrazione). Dal 1970 al 1977 sono passati per le poste 70.000 precari. Siamo considerati "giornalieri", per noi le conquiste delle lotte operaie di questi anni sono sospese: se ci si ammalia perdiamo una giornata, all'interno dei reparti svolgiamo i lavori più gravosi e nocivi, praticamente cottimizzati, se sono in corso trasferimenti siamo i primi ad essere colpiti, siamo assillati e minacciati continuamente dai capetti e completamente ignorati dal sindacato. Tutta questa situazione fa capire come il precario è estremamente ricattabile dall'azienda che oltre a sfruttarlo spesso lo utilizza contro le lotte dei "fissi" (durante gli scioperi, molti precari venivano dirottati nelle isole dei cottimi per smaltire le eventuali giacenze che si erano prodotte).

Le iniziative di lotta dei precari nei primi mesi di questo anno sono state dirette alla costruzione di collegamenti tra i lavoratori tenendo conto delle lotte dei precari degli anni passati. Volantini, assemblee, trasmissioni alle radio del movimento, articoli sui giornali, blocchi spontanei dei reparti contro i carichi di lavoro insopportabili e contro i rapporti dei capetti, incontri e successive rotture con i sindacati questo è stato il tessuto organizzativo con cui siamo arrivati ad indire autonomamente come organizzazione

dei precari lo sciopero di ventiquattro ore del 14 aprile. I contenuti di questo sciopero a cui avevano aderito le sole sezioni sindacali di Roma ferrovia con un'ora di sciopero per i lavoratori di ruolo, erano:

1°) prima di qualsiasi iniziativa sulla ristrutturazione andava tolta la sperequazione più grossa che c'è sul singolo posto di lavoro, quella tra il "fisso" e il precario che pur facendo lo stesso lavoro hanno un trattamento economico giuridico e sindacale diverso; 2°) immissione in ruolo di tutti i precari; 3°) contro il cottimo. Va ricordata che l'ultima grande lotta autonoma dei lavoratori postelegrafonici risale al 1973, per il rinnovo del contratto ci furono 27 giorni di sciopero consecutivi. Il sindacato alla fine di esso fece applicare anche per i lavoratori PT come rappresaglia, la legge che prevede la trattenuta totale sul mensile delle giornate di sciopero effettuate mentre prima tale pagamento veniva diluito nel tempo.

Alle ore dieci a Roma ferrovia c'era il concentramento. Mentre i lavoratori cominciavano ad affluire informandosi della riuscita dello sciopero nel loro reparto (autisti - cottimisti posta aerea Roma S. Silvestro etc.). Quando siamo arrivati ad essere 400 abbiamo tentato di far partire il corteo. La polizia ce lo ha vietato, costringendoci ad arrivare alla spicciolata sotto la direzione provinciale, poi una delegazione è salita, il direttore provinciale incalzato dalle domande ammette che la nostra assunzione non è dovuta per esigenze di servizio di carattere eccezionale ma per carenza di organico. Dopo questo sciopero che ha fatto vedere la forza reale dei precari, il movimento di lotta si trova di fronte a grossi problemi su come proseguire di fronte ai primi licenziamenti che sono cominciati in questo mese; il dibattito per trovare le forme di lotta è già cominciato. C'è il problema di incidere realmente nel rapporto di lavoro costruendo organismi operai, in grado di riportare i licenziati al loro posto di lavoro e di bloccare i cottimi cominciando dagli uffici in cui la presenza dei precari è più forte.

Movimento di lotta per l'abolizione del precariato nelle poste

285. La classifica Anselmi comincia sempre dal fondo

La legge 285, presentata enfaticamente dai padroni come il toccasana della piaga della disoccupazione giovanile, si è dimostrata sempre di più come un docile strumento padronale per contenere e rimandare demagogicamente lo «scoppio organizzato dei bisogni dei proletari disoccupati». Il carattere antiproletario della legge, già evidente nel tentativo di spaccare il fronte dei disoccupati con il miraggio di un posto di lavoro, si manifesta completamente con l'istituzionalizzazione del lavoro precario con contratto a tempo determinato. I giovani assunti fino ad ora, sui 750.000 iscritti nelle liste speciali, sono solamente qualche migliaio, quasi tutti nei servizi; l'industria privata se ne è tenuta fuori chiedendo maggiori garanzie.

A Roma, su 35.000 iscritti nelle liste, sono stati assunti solo poche centinaia di giovani (al Ministero del Tesoro, al Catasto, al Ministero del Lavoro, al Ministero dei Beni Culturali).

Come primi della classifica Anselmi, essendo sposati con figli, siamo stati assunti con contratto di un anno redatto su misura dai rispettivi ministeri, con l'assegnazione di mansioni pesanti e marginali in modo che in un anno non abbiamo la possibilità di intaccare la macchina clientelare e ben oliata dei servizi antiproletari dello stato.

La discriminazione nei nostri confronti è pesante: dalle mansioni al divieto di ammalarsi o assentarsi pena severe misure punitive; in poche parole dobbiamo fare il nostro lavoro senza occuparci assolutamente di quello che stiamo facendo. È sintomatico di questo atteggiamento ricattatorio delle nostre amministrazioni il fatto, che, agendo nell'«illegalità», alle donne assunte con a carico il marito sia stata rifiutata l'assistenza sanitaria per il coniuge adducendo intralci burocratici nell'applicazione del nuovo diritto di famiglia.

C'è ancora da riferire per dare un quadro completo della nostra situazione dell'incontro avuto con i sindacati, che si sono preoccupati subito di offrirci come nostri tutori; infatti si sono offerti generosamente di insegnarci la linea della ristrutturazione e dei sacrifici con la promessa, dopo un opportuno apprendimento ed indottrinamento, dell'iscrizione in una «lista di fame» dove attendere un lavoro quando i padroni avranno recuperato sufficienti profitti.

Università. Gli attendenti dei baroni

I precari dell'università sono tutti quei docenti, per lo più giovani laureati, che, per un verso o per l'altro sono stati assunti per svolgere quelle mansioni che i baroni non riuscivano a svolgere.

Dopo il '68 il potere ha scoperto il valore dell'università come area di parcheggio di giovani; per fronteggiare le nuove enormi richieste di personale docente, per non cambiare nulla nei rapporti di potere dei baroni è stata adottata una politica di massiccio reclutamento di neolaureati.

Sono entrati così nell'università, sotto le varie etichette di «contrattisti», «assegnisti», «borsisti», «ricercatori CNR», «medici interni», «esercitatori», «fatturisti», «assistenti incaricati», etc. decine di migliaia di laureati che altrimenti sarebbero andati ad ingrossare le file dei disoccupati e dei precari della scuola o di altri settori della pubblica amministrazione.

La legge prevede un minimo di tre mezze giornate lavorative, ma questo minimo in pratica non è mai stato rispettato: ore ed ore di lavoro passate, oltre quelle «normali» già dette, a sostituire i bibliotecari, i tecnici, gli uscieri ed i medici interni, ore ed ore passate gratis nelle facoltà e negli ospedali. E tutto col ricatto di essere cacciati via al primo sgarro. Ora padroni e sindacato, quanto mai espressione dei riformisti, intraprendono una battaglia contro la «disgregazione» e la «dequalificazione dell'università» — che è in realtà specchio della crisi dell'apparato ideologico dominante — cercano di stravolgere il ruolo che la scuola e l'università in particolare hanno avuto dal '68 ad oggi e cioè quello di aggregazione sociale anticapitalistica per migliaia di compagni.

I sindacati intervengono in massa per spaccare il movimento autodelegandosi il ruolo della contrattazione sugli obiettivi della concessione degli assegni familiari e della contingenza; il movimento dei precari si organizza autonomamente ed indice una settimana di sciopero largamente riuscita, nonostante l'accanita opposizione dei sindacalisti che sono stati gli unici a non scioperare.

Viene individuato nel Contratto unico a tempo indeterminato lo strumento con cui risolvere il rapporto di lavoro precario. Nel quadro del contratto unico docenti/non docenti, il Coordinamento nazionale riafferma come irrinunciabile una intersecazione salariale e normativa del personale non docente con quello della fascia unica docente.

«Non è per niente la stessa cosa!» disse il Cappellaio.
«Allora potresti anche dire che
«Vedo quello che mangio» sia la stessa cosa di
«Mangio quello che vedo»!»
«E potresti anche dire» aggiunse la Lepre Marzolina
«che «Mi piace quello che ho»
sia la stessa cosa di «Ho quello che mi piace»!»

Le piccole radio per l'organizzazione del conflitto sociale

La riscoperta della politica da gabinetto ha caratterizzato il Congresso della Fred che si è tenuto a Napoli. Una riunione di tre giorni a base di mozioni, votate e poi rimesse in discussione, bocciate e poi riproposte sotto altra forma, emendate e rammentate, rivedute e corrette, per poi finire con una sola proposta: l'inconcludenza e il vuoto politico.

Il vuoto politico si è creato, come per incanto, intorno a chi di politica non voleva parlare, per non far emergere la carenza di contenuti del proprio progetto sull'informazione. E chi aveva il progetto, non è tardato a vedersi: le emittenti di movimento hanno parlato, si sono espresse; anche le piccole radio di provincia, quelle da sempre escluse dal circuito commerciale della pubblicità, e che quindi sopravvivono con enormi sforzi economici e organizzativi dei compagni; e proprio dalle piccole radio è venuto l'impulso maggiore a tutto il Congresso: da una parte capire che la gestione della Publiradio (l'agenzia pubblicitaria nata dalla Fred per finanziare tramite la pubblicità la radio e i servizi comuni) favoriva unicamente le grosse radio metropolitane collegate ad un progetto neo-istituzionale (popolare di Milano e C.F.) escludendo quasi del tutto le radio dei piccoli centri (200.000 lire annue di pubblicità a Radio Aut di Cinis non ne risolvono certo i problemi di gestione), dall'altra la piena coscienza che per installare una serie di servizi comuni, dove per servizi si intende agenzia stampa, duplicatori di materiale magnetico e conseguente circolazione rapida, c'è la necessità assoluta di individuare un progetto dell'informazione che rispetti il più progetto politico del movimento rivoluzionario.

È ovvio che, in base a questo, si vengono a delineare discriminanti precise tra chi è e chi non è interno al movimento rivoluzionario, non per semplice affermazione, ma per pratica militante. Le piccole radio assumono quindi, nel progetto politico complessivo, una funzione di importanza capitale. In una fase in cui è vietata dalle istituzioni ogni rappresentazione pubblica al movimento rivoluzionario, i processi di crescita organizzativa devono avvenire molecularmente e uti-

lizzando ogni mezzo disponibile: le radio di provincia, che operano in situazioni sociali dove il movimento o è assente, o serpeggia nei comportamenti e nei discorsi, deve porsi come dato organizzativo della conflittualità di classe e punto di riferimento per la sinistra rivoluzionaria. A Cinis come a Grosseto e Vibo Valentia. Alla richiesta di confronto su questi che sono temi politici, e non tecnici, la vecchia segreteria non ha saputo rispondere. Non solo, ma racimolando voti come Lauro al tempo delle elezioni politiche nel suo feudo, ha fatto approvare una mozione, del resto già respinta nel corso dell'ultima mattinata, che rimanda ogni decisione statutaria agli organi regionali, dove credono che i giochetti parlamentari possano aver peso quando è apparso chiaro che la maggioranza politica era di chi esprimeva un progetto politico rivoluzionario. Il vizio, però, è quello di chi è abituato a far politica separata, e neanche di buon livello, senza avere alle spalle null'altro che quattro amici sindacalisti di sinistra e davanti solo il vuoto mentale.

Nel prossimo numero dei volsci verrà pubblicato il materiale del congresso della Fred a Napoli.



Di mamma ce n'è una sola e il movimento l'ha riscoperta tutta

uccisero i tre fascisti, per una settimana ci hanno fatto vedere e sentire la madre del fascista ventenne.

Non facciamo anche noi la stessa cosa; aprire un corteo di centomila persone con lo striscione «Le mamme dei compagni» mi fa rabbrivire, come mi colpisce il fatto che queste donne si vivono come «mamme di» e che il loro privato diventa politico attraverso un ruolo che i compagni del giornale Lc hanno messo in risalto come positivo.

Se queste donne si sono sentite coinvolte dalla morte dei compagni solo in quanto madri, io cerco di capirlo, ma che i compagni diano tanto rilievo ai sentimenti materni mi sembra la stessa cosa che fanno i giornali e gli altri mezzi di informazione allo scopo di regolare la donna al ruolo di «madre, moglie e sorella di».

Anche nelle ultime assemblee di movimento si è data la parola ad alcune compagne in quanto madri e parenti strette di compagni arrestati o fermati dopo le perquisizioni, forse per contrapporre dolore a dolore (quello che lo stato ci aveva sbandierato dopo il rapimento Moro).

Mentre si parlava di aborto a Radio Donna le compagne che conducevano la trasmissione se ne sono uscite con frasi allucinanti sulla moglie di Moro affermando che questa donna soffriva in silenzio e per questo dimostrava dignità e buon gusto anche nel dolore, tralasciando il fatto non certo trascurabile che la dignitosa signora Moro sarà una delle più fervide sostenitrici del movi-

mento per la vita e si sarà sicuramente prodigata per la raccolta di firme contro l'aborto; quello che le compagne hanno dimenticato è il fatto che di certi valori come la dignità ne possiamo benissimo fare a meno e che la nostra rabbia la gridiamo e manifestiamo contro chi ci vuole in silenzio.

Ma l'ondata di pietismo formato famiglia non ha risparmiato neanche Radio Onda Rossa: durante una trasmissione in seguito alle perquisizioni e arresti per il rapimento Moro il compagno mentre faceva l'elenco degli arrestati, citando il nome di una nota compagna ha detto che era stata arrestata probabilmente perché in casa non avevano trovato il marito (che poi era lui). Sempre Lotta Continua, il giorno dopo gli arresti, pubblica i nomi dei compagni arrestati mettendo tra parentesi le varie attività politiche in cui questi sono impegnati; vicino al nome della compagna prima citata si legge semplicemente «incinta». Evidentemente che una donna venga colpita dalla repressione non basta, per fare ancora più effetto e commovente bisogna aggiungere un po' di dati anagrafici: moglie del tale, madre di figli in tenera età, incinta di quattro mesi etc. Perché allora nessuno ha detto che uno dei compagni arrestati aveva la varicella?

Con questo non voglio dire che noi come compagni dobbiamo essere al di sopra dei sentimenti o dei legami familiari, ma questi troppo spesso rappresentano delle grosse contraddizioni dalle quali invece di sfuggire o cercare di supera-

re, ci lasciamo trasportare.

Comunque il fatto più grave resta la strumentalizzazione che i compagni, che hanno in mano l'informazione (è proprio il caso di dirlo), operano su questi argomenti e gli esempi che ho citato ne sono una prova.

Trovo invece che momenti di grande dolore e rabbia per la morte dei compagni siano stati affrontati dal movimento con espressioni e manifestazioni molto belle e spontanee, mi riferisco alle centinaia di poesie anonime gettate sul luogo dell'assassinio o agli striscioni con i volti dei compagni morti; bisogna trovare insieme quindi senza retorica la maniera più giusta e vera di affrontare la sofferenza o il ricordo per chi non ci è più vicino, lasciando lapidi scritte che inneggiano all'onore di... chi ha bisogno o di riempirsi la bocca e le pagine di certe parole retoriche e a chi della retorica e della pietà ne fa un'ideologia.

Certi atteggiamenti così acriticamente sbandierati non fanno che respingere indietro, rinchiuderci ancora di più all'interno delle mura dei nostri sentimenti e delle nostre case.

Le mamme dei compagni che per la prima volta scendono in piazza lo fanno in nome del loro ruolo, del loro essere genitori di giovani compagni che rischiano la vita per le loro idee, forse quando queste donne sentiranno il bisogno di scendere per le strade per affermare la loro stessa vita e per rivendicare le loro idee, qualcosa sarà cambiato anche in noi che non siamo soltanto i loro figli.

Alice nel paese delle meraviglie
Cap. VII
Illustrazione
di Mervyn Peake, 1954

Libri del No. La Parigi operaia del 1871 e il movimento del 1977

La storia, si sa, non è fatta di se e di ma. Nulla vieta tuttavia di prospettare ipotesi per il passato, che resteranno senza risposta, ma che comunque possono servire per il presente. Ci pensate, per esempio, che cosa sarebbe accaduto, se il papa avesse intonato un requiem per Walter Rossi e Giordana Masi? Oppure, facendo un salto indietro, se, dopo il massacro delle Ardeatine, avesse celebrato una messa solenne a San Giovanni, confortando pubblicamente i parenti dei caduti? E, ancora più indietro, se il papa avesse avuto un gesto di pietà per in trentamila comunisti fucilati per ordine di Thiers, spazzando in tal modo Marx, «fiancheggiatore» dell'epoca?

Morti senza requiem papale i comunisti. Morti scomunicati, dannati. Morti che la classe operaia ha fatto suoi, mentre la storia ufficiale continua a ripetere che Thiers «salvò la civiltà».

Ma che se ne farebbero, a ben considerare, di un requiem i comunisti, o i compagni del movimento caduti a decine sotto il fuoco della polizia e dei fascisti? Ognuno faccia il proprio mestiere: il papa se ne stia a Palazzo, e noi con i nostri «teppisti», vivi e morti. Per questo appunto l'editrice Libri del No ha pubblicato due libri, «La teppa all'assalto del cielo», ed «E il '77», che possono ben dirsi due panoramici sulle lotte dell'altro ieri e di ieri per sconfiggere la violenza che è necessaria allo Stato per tutelare l'organizzazione dello sfruttamento.

«La teppa» è fatto di illustrazione e cronache dell'epoca, con in più i commenti, di ieri e di oggi, della gente di Palazzo sui «teppisti» di ieri e di oggi; gente che consacra la vita a combattere il «teppismo» per la sopravvivenza della civiltà, che, appunto perché civiltà, sancisce differenze di classe e sfruttamento.

Nel «'77» parla la macchina fotografica di Tano D'Amico con sequenze narrative di tale efficacia e suggestività che si ha l'impressione che la documentazione fotografica abbia la scioltezza di un eccellente filmato.

Due libri, «La teppa» e il «'77», che non dovrebbero mancare nella biblioteca di chi è stato protagonista delle lotte di questi anni, e ciò anche per riappropriarsi di un passato, che non può essere (come non lo è il presente) quello della gente di Palazzo. «Non dovrebbero mancare»: perché il condizionale? Perché la battaglia per offrire libri a prezzi popolari è stata vinta finora solo parzialmente dall'editrice Libri del No. Il «'77», con prezzo di copertina di 3.500 lire, può già considerarsi, data la ricchezza iconografica del prodotto, un primo risultato, tenuto conto dei costi. Cosa che purtroppo non si può ancora dire di «La teppa» con prezzo di copertina di 5.000 lire.

Giorgio Ferrari, Libero Romano, Caterina Saccaro, Paule Sacconet: «La teppa all'assalto del cielo». Cronache e commenti sulla rivoluzione proletaria ieri e oggi. Prefazione di Dario Paccino.

Tano D'Amico: «E il '77».

é il



106 foto
dei protagonisti
del '77
Formato 32x44 cm



Scienza e/o potere

Quale ambiente per quale società? Nell'attuale società coi suoi rapporti di produzione non è possibile un ambiente diverso da quello in cui ci è dato vivere e in cui ci toccherà morire per lo sfascio ecologico.



Non è fatalità, si è scritto unanimemente nei giornali in occasione della recente sciagura sulla Firenze-Bologna. Lo stesso procuratore della repubblica ha dichiarato: "È evidente che una responsabilità politica e morale sovrasta un fatto del genere". Tutti d'accordo dunque: non è fatalità. Ma allora dovrebbe esserci chi risponde, paga di persona. Ma quando mai s'è visto qualcuno in Italia, capace di divorare antilopi o di provocare sciagure tipo Vajont, che paghi per qualcosa? Le conseguenze le abbiamo sotto gli occhi: lo stato dell'ambiente, nel caso specifico, è tale che basta niente per farci crollare addosso le montagne, con prospettive sempre più fosche, dal momento che alle abituali minacce siamo decisi (sarebbe meglio dire: è decisa la nostra classe al potere) ad aggiungere un'altra, quella rappresentata dalle centrali nucleari, dal trasporto del relativo materiale di combustione, dell'impossibile spazzatura delle scorie.

A sentire il "Corriere", si direbbe che ciò accada per via dei nostri studi umanistici. Nostro difetto sarebbe di studiare i classici, che nulla sapevano, ovviamente, dei pericoli mortali che minacciano l'ambiente, e con esso l'uomo. Basterebbe insomma qualche libro di fisica, di chimica, di scienze naturali, per metterci nelle disposizioni d'animo ideali per accogliere una politica ecologica.

Il "Corriere", si sa, è pluralista, e accetta perciò altre analisi. Una è questa: che non sappiamo fare i conti, se non capitemmo immediatamente che "costerebbe meno prevenire le catastrofi, che riparare i danni, e chiamarle tali". Quel che ci occorre sono dei ragionieri e degli studiosi di scienze esatte: il resto verrà da sé.

Meno ottimista del "Corriere", "Le Monde" indica il ricatto che è a fondamento del

dissesto ambientale. Non c'è industriale, rileva il giornale parigino, che dinanzi alla minaccia di un aggravamento dei costi dovuto alle attrezzature antinquinamento, non ribatta: "Non ce la farei più, dovrei mettere sul lastrico diecimila operai".

All'origine il profitto

All'origine viene insomma indicato il profitto, e la sua gestione, conosciuta soltanto, dal padrone; e se lui dice che le attrezzature antinquinamento lo costringerebbero, contro la sua volontà, a licenziare dieci mila operai, c'è da credergli.

Lo sbaglio di Mr. Verdoux

Ricordate Chaplin in "Mon-sieur Verdoux"? "Se ammazzo una persona, diceva, sono punibile; se ne ammazzo due, anche; e così via. C'è però un numero, oltre il quale non sono più punibile: altrimenti come si spiegherebbe l'apoteosi di tanti generali che hanno mandato al macello milioni di uomini?"

Un ragionamento che ha un suo fascino, ma che è sostanzialmente sbagliato. Non è il numero che cancella la punibilità del delitto: è la mediazione. Truman poté distruggere Hiroshima e Nagasaki semplicemente per dare un ammonimento a Stalin. Questo perché? Perché fra lui e la strage c'era la mediazione dell'ideologia, che induceva a credere che il comunismo fosse barbarie, mentre la civiltà si identificava col capitalismo delle democrazie occidentali. E che cosa sono, sull'altare della civiltà, stragi di cento, ducentomila persone? Forse che oggi il consigliere di Carter per la sicurezza, il polacco Brzezinski, non prospetta una guerra nucleare con la perdita "appena di trecento-quattrocento milioni di persone? Una bazzecola, che in questo caso si realizza-

rebbe l'unità del mondo all'ombra di Manhattan, come dire il paradiso in Terra.

Le infinite mediazioni del profitto

Chi ha più mediazioni del profitto? Non dipende da lui se noi tutti possiamo vivere, mangiare, vestir panni? Non sono i produttori di profitto che "danno lavoro", muovono il mondo? Sì, magari costruiscono le così dette fabbriche della morte, dove uno sa che novanta possibilità su cento si busca una malattia incurabile, e comunque vive meno della media nazionale: ma non è pur sempre meglio lavorare in una fabbrica della morte, che non lavorare del tutto? Nel primo caso la morte è possibile, probabile, ma non certa; nel secondo caso la destinazione è la galera, il manicomio, il suicidio, e tante altre cose peggiori delle malattie incurabili. Chi dunque, per profitto, "dà lavoro", è un benemerito. Guai anche solo a minacciarlo, che in questo caso, anche senza saperlo, saremmo — oggettivamente — fiancheggiatori dei clandestini, e ci sentiremmo in grave colpa verso una società come la nostra, che, notoriamente, non conosce altra violenza all'infuori di quella degli eversori.

Il prezzo dei diritti umani

Perché il Brasile distrugge gli indios dell'Amazzonia col napalm? Il Guatemala si macchia di 113 assassini politici in tre mesi? In Argentina si contano, dopo il colpo di Stato, da 20 a 25 mila morti e circa diecimila prigionieri politici? Come potrebbe Carter, con tutto il suo fervore umanitario, far crociate per i diritti umani, se il suo paese non esportasse le contraddizioni più sanguinose nel Sud America?

In Italia, in particolare, da dove ci viene l'inflazione, se non dagli Stati Uniti? Forse che i sacrifici non li facciamo per il Fondo Monetario Internazionale, di cui hanno l'egemonia Stati Uniti e Germania Federale? E la disoccupazione, dove viene, se non dalla ristrutturazione in corso su scala internazionale, gestita in primo luogo dagli Stati Uniti?

Non lo diciamo per farne una colpa al paese della libertà. Tutti quanti vorremmo essere ancor più condizionati di quanto siamo, ancor più disgraziati e infelici, pur di toccare il cuore delle grandi corporazioni americane, e indurle a disseminare il nostro territorio di tutto ciò che vogliono, dalle centrali nucleari alle basi della NATO, pur che i nostri ragazzi abbiano finalmente lavoro, e possano sfuggire così alle insidie degli estremisti, che vorrebbero trasformarli in rivoluzionari.

Imperativo categorico è che il sistema americano funzioni; se funziona, anche a costo di altri Vietnam, ben vengano i Vietnam, e il napalm, e le bombe a frammentazione, che se lui funziona, prima o poi funzioneremo anche noi.

Può sembrare scherzevole dire queste cose, magari vi si avverte sarcasmo. In realtà si tratta della mediazione, che consente a uno Stato fantomatico come il nostro, di atteggiarsi a vero Stato capace di far funzionare tutto, dai treni, agli ospedali, all'ambiente, alle scuole, mentre non funziona niente, e a noi non passa neanche per la testa che è perché lo Stato non c'è più, divorato dalla banda di ladri che ci governa. La colpa è solo ed esclusivamente della violenza (non quella del boia, naturalmente, che quella non è violenza, ma della vittima).

Non ci fosse la violenza, si risolverebbe tutto.

L'utopia della morte

Avete mai pensato che cosa sono i presupposti di una società, di uno Stato immuni dalle cruenti contraddizioni esportate da Washington nell'America del Sud? L'accettazione di norme valide per tutti, le così dette regole del gioco. Negli Stati Uniti ci sono, e il prezzo ha dovuto pagarlo persino un presidente della repubblica. Essendoci queste regole, si può anche pensare che si realizzi una politica ambientale che — pur nei limiti del capitalismo che, ponendo il profitto al di sopra di tutto, mercifica uomo e natura — sia accettabile. Ma da noi, dove non esistono neppure più le regole dell'onorata società, chi mai potrebbe gestire una politica ambientale? Uno Stato che non esiste? Un capitalismo che depreda l'Italia per investire negli Stati forti? Gruppi ecologici che non vedono che la propria specificità nulla possono senza un confronto anche violento con le forze della distruzione e della morte?

Al tempo in cui si batteglia per impedire la costruzione delle centrali nucleari a Montalto, alcuni giovani furono arrestati, processati, condannati. I giornali scrissero che erano dei teppisti: non mi risulta — forse per insufficiente informazione — che dagli ecologi di professione sia venuta una smentita. Non teppisti, veri scienziati, veri ecologi sono coloro che pontificano da una rivista dichiaratamente di sinistra come "Sapere", che ancora non s'è fatta scrupolo di rivelarci se sia per le centrali nucleari o contro di esse.

Questa è l'utopia: credere di vivere in una società, dove sia possibile cambiare qualcosa, per realizzare la razionalità del vissuto ecologico, e non accorgersi che questa società non

poggia più su nulla che non sia menzogna, violenza, sopruso.

Per l'altra utopia (quella contrapposta alla morte) occorre partire da qualcosa che sia reale, e non inesistente. Forse negli Stati Uniti è realistico pensare a programmi ecologici concreti, a una loro concreta gestione. Ma da noi? Sapete che cosa ha obiettato il ministro Vittorino Colombo, quando il procuratore della repubblica ha pronunciato le parole riportate, che cioè è evidente che una responsabilità politica e morale sovrasta la recente sciagura ferroviaria? Ha detto, testualmente: "È una valutazione che ora è bene non allargare". Mancava solo il riferimento al caso Moro, perché tutto il surreale della nostra quotidianità diventasse percepibile con una evidenza che a molti ancora sfugge.

Come dunque rispondere alla domanda: "quale ambiente per quale società?"

Personalmente non vedo, data l'attuale società, con i suoi rapporti di produzione che inglobano le più tormentose contraddizioni esportate dagli Stati Uniti e dalle più forti nazioni europee, un ambiente diverso da quello in cui ci è dato vivere, e in cui ci toccherà morire per lo sfascio ecologico. Noi l'utopia già l'abbiamo realizzata (appunto l'attuale società), e con essa ci conquisteremo la morte, tanto più prematura, quanto più collaboreremo per impostare una politica ambientale sulla base del nostro inesistente Stato. Altro sarà il discorso se mai riusciremo ad avere uno Stato, uno Stato dove le regole del gioco valgano per tutti, e le istituzioni funzionino, ragione per cui, a mio modesto avviso, prima che ecologi, è necessario essere portatori di un programma globale, che investa tanto la società quanto la natura; un programma reale, al di fuori dell'utopia dominante.



Policlinico.

L'assoluzione dei compagni è il riconoscimento di un rapporto di forza di massa

Spesso si è parlato del policlinico: sui giornali di regime sempre male, in modo distorto e provocatorio; sui volantini, sui manifesti, sui pochissimi altri giornali con la voce dei lavoratori, dei loro obiettivi, dei loro bisogni, delle loro lotte.

Questo articolo non è un racconto, non è un elenco di obiettivi, non è una commemorazione di lotte passate, ma un insieme di valutazioni che, partendo dall'esperienza dei lavoratori del Policlinico, vuole essere un piccolo contributo per tutto il movimento.

Tutti conoscono la sentenza del Processo del Policlinico che vedeva ben 64 lavoratori alla sbarra perché colpevoli di essere opposizione di classe, e chi compra l'Unità avrà letto il veleno che sprizzava da ogni riga contro l'assoluzione piena di ben 59 lavoratori e la condanna di altri 5 a pochi mesi (dagli 8 ad 1 con la condizionale e la non menzione nel casellario giudiziario).

I lavoratori del policlinico sono, quindi, riusciti ad imporre per tutto il processo la trasformazione del loro ruolo da processari ad accusatori di tutto il marciante dell'ospedale, mostrando che non erano i loro scioperi, assemblee, ambulatori, gratis, cortei, a dover essere giudicati, ma tutte le ruberie, gli assassinii, gli intralazzi dei baroni, dell'amministrazione, dei sindacati, delle case farmaceutiche.

E perfino la magistratura, non certo più buona o brava di quella che regala anni di galera a centinaia di proletari, ha dovuto rendersi conto che la lotta di classe non poteva essere processata. Naturalmente per loro non è stata una crisi di coscienza, piuttosto è stata schiacciante l'evidenza dei fatti: la montatura orchestrata dal giudice Buogo e poi portata miseramente avanti dal Pm Dell'Orco dopo le denunce che i vari delinquenti dell'ospedale avevano fatto contro i lavoratori, è crollata.

Non avevano una prova, non potevano condannare la giustizia di tutti gli obiettivi che si erano portati avanti, non avevano il diritto di giudicare in nome del popolo per una giustizia che è solamente del potere.

E nonostante le argomentazioni terribilmente assurde del Pm che, voleva far credere che i sindacati ed i partiti di "sinistra" si erano sempre interessati a tutti i problemi dell'ospedale, e che, dopo le "provocatorie ed utopistiche richieste del collettivo Policlinico che sfociavano in lotte altrettanto illusorie", avevano risolto... tutto in modo magnifico!?

E nonostante il suo tentativo di stravolgere queste lotte e l'ideologia dell'Autonomia Operaia quale "organizzazione notevolmente dedita alla violenza ed alla distruzione di ogni forma democratica"... È uscito chiaro come il sole che quest'ennesimo servo del potere voleva condannare le loro idee e la loro capacità di organizzarsi autonomamente contro ogni soppresso, ogni annientamento.

Questo processo è stata una vittoria??

Sicuramente sì, perché con un clima politico come quello attuale, dove la morte di Moro ha concluso, in modo totalmente funzionale al sistema, tutte le ridicole messinscene dei partiti che dal primo giorno del suo rapimento avevano intravisto in esso un ottimo motivo in più per criminalizzare la lotta di classe, alcuni lavoratori, forti della loro coscienza,

sono riusciti a sfruttare fino in fondo le contraddizioni del potere per imporre persino in una aula di tribunale le loro lotte.

Sicuramente no, se a qualcuno è balenato in mente di poter ancora credere nel "trionfo della giustizia" che purtroppo è soltanto ed unicamente dei padroni e dei loro servi.

Ed oltre a tutte queste considerazioni questo processo è un esempio per tutti:

Per quei compagni che pensano di potersi erigere a giustizieri del movimento ignorando le sue necessità ed obiettivi; per quei venduti che, non capendo niente, seguono le direttive dei partiti per paura di scoprirsi il culo;

per quei signori che credevano con la repressione di annullare quella che è patrimonio di vita di tutti i proletari: una rabbia lucida e cosciente, violenta e razionale.

I compagni che lottano.

Quanti posti di lavoro rappresentano le 2480 giuliette dell'accordo tra sindacato e padrone pubblico? E come sono curati i proletari nel Policlinico degli autonomi selvaggi?



La sentenza

Daniele: 4 mesi e 10 giorni per oltraggio a P. Ufficiale; 4 mesi per la manifestazione del 12/12/1974
Francone: 1 mese per violenza privata;
Teresa: 2 mesi per violenza privata;
De Martis: 4 mesi per la manifestazione del 12/12/1974;
Fabi: 4 mesi e 10 giorni per la manifestazione del 12/12/1974.
Per gli altri 59: assoluzione in formula piena per più di 100 capi d'imputazione.

Le richieste del Pm

Daniele: tot. condanna 2 anni, 9 mesi, 20 giorni + 350.000 lire di multa, per aver interrotto la regolarità degli ambulatori di Pediatria, della 2 Clinica Medica e dell'ambulatorio di microscopia elettronica;
per aver offeso l'onore ed il decoro del prof. Russo con le seguenti frasi: «Sei un fascista servo dei padroni, merda, stronzo, ti facciamo un culo così»;
per aver, con più persone e con azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, invaso arbitrariamente l'aula della 2 Clinica Medica per tenervi... assemblee;
per aver imbrattato di vernice le pareti e la porta d'ingresso di Patologia generale;
per aver gettato contro il prof. Ascenzi, offrendo il suo onore e prestigio, monetine da 10 lire;
per aver invaso il salone del comitato direttivo per farci un nido;
per aver usato violenza consistita in un'azione di respingimento nei confronti del vice-questore Vitale e di altri Ps;

per aver bloccato con catene di ferro i cancelli del Policlinico;
per aver provocato lesioni a tre lavoratrici ed ad un Ps;
per aver compiuto una manifestazione sediziosa in cui si urlava: «Vitate vattene; Buogo boia; Crumiri»;
per aver invaso l'aula della 2 Clinica chirurgica e della 2 Clinica Medica per farci assemblee forzando una finestra e le porte d'ingresso;
per aver offeso Ascenzi ed invaso il suo istituto;
per aver imbrattato le pareti con vernici;
per aver offeso l'onore ed il prestigio del medico del carcere di Rebibbia Pagano, dicendo: «Siete dei boia e dei cani, 8 contro 1, questo lo farò mettere sui giornali come agite qui dentro»;
per aver partecipato all'adunata sediziosa del 12/12/1973, commettendo il reato di resistenza di lesione di oltraggio, offendendo l'onore ed il prestigio, di due Ps, dicendo: «Poliziotti assassini, ignoranti, non sapete neanche scrivere»;
Graziella: tot. condanna 2 anni, 5 mesi, 20 giorni + 250.000 lire di multa
Francone: tot. condanna 1 anno, 5 mesi, 15 giorni + 200.000 lire di multa
Ottavio: tot. condanna 1 anno, 3 mesi, 18 giorni + 180.000 lire di multa
Luciano: tot. condanna 1 anno, 3 mesi, 15 giorni + 180.000 mila di multa
Mimmo: tot. condanna 1 anno + 150.000 mila di multa
Antonio: tot. condanna 10 mesi
In più a Graziella viene attribuita la sua partecipazione, insieme al compagno Bruno Papale, alla manifestazione del 1/5/1976. (Per questo sono latitanti dal Luglio scorso!!)
Assolve, poi, 16 mamme per non aver commesso il reato dell'occupazione del salone del comitato direttivo e regala dai 6 mesi ai 3 mesi di reclusione al resto degli imputati (41!!) colpevoli di aver fatto scioperi, assemblee, cortei, od addirittura "reso insequibile e scardinato il saliscendi di inferiore della porta di sicurezza della 2 Clinica Medica"!!!!!!

All'Alfa. Le difficoltà dell'organizzazione autonoma operaia di fronte all'iniziativa capitalistica

Nell'intervista che segue viene descritto, dai compagni dell'Alfa e dell'Unidal, il clima interno alla fabbrica al momento dell'inizio della lotta: ci sembra molto utile per comprendere le difficoltà e le contraddizioni che l'iniziativa autonoma operaia ha incontrato nell'organizzazione della lotta.

L'accordo sindacale

Subito dopo la firma del contratto Alfa, la direzione chiede 16 sabati di lavoro straordinario per 2.300 operai. Le organizzazioni sindacali invece di pronunciare un "no" secco come nel caso FIAT, lasciano capire la propria disponibilità a rimbocarsi le maniche.

domanda: Voi domani mattina vi presentate ai cancelli dell'Alfa per non fare entrare la gente che dovrebbe fare gli straordinari questo sabato.

Vo: Chi siete? quali altre fabbriche saranno presenti?
operaio Alfa: Prima di tutto diciamo che gli operai che in prima persona si mobilitano contro quest'accordo sono gli operai dell'Unidal che hanno vissuto sulla propria pelle l'accordo del sindacato; poi ci sono gli operai della Fargas i quali da tempo sono stati licenziati non solo dal padrone ma anche dal sindacato; inoltre ci sono i disoccupati che quotidianamente aspettano che le promesse del sindacato si trasformino in lavoro; ci sono stati studenti tra i quali quelli del Correnti; ci sono insomma tutte quelle situazioni che si riconoscono nell'area dell'autonomia. Ha dato anche l'adesione il coordinamento degli operai di Le della zona attorno ad Arese, cioè Sarono ecc., i quali anche lo-

ro si presentano sabato mattina a picchettare; la Carlo Erba, la Siemens, la Marelli, la Sip.

Comunque volevo precisare una cosa: il rifiuto di questo accordo non è partito da situazioni esterne ma dagli operai interni. Cioè durante le assemblee che i sindacati sono stati costretti a fare, all'interno dell'Alfa, dei reparti in particolare, i delegati erano sottoposti ad un processo continuo da parte degli operai, per cui sono stati costretti ad indire queste assemblee in alcuni reparti. In quei reparti in cui si è riuscito ad imporre l'assemblea il sindacato è stato messo in minoranza; gli unici che sostenevano questa cosa erano quelli del Pci i quali si sono fatti carico della necessità di accettare i sacrifici, di salvare la fabbrica dalla crisi ecc.

Chiaramente molti operai si presenteranno anche perché i capi in questi giorni, mentre vanno a prendere i nomi di chi va a lavorare, fanno anche una minac-

cia chiara: "se tu non vieni a lavorare devi portare la giustificazione"; mentre questo è falso perché, il sindacato ha dovuto ammetterlo nelle assemblee, la partecipazione allo straordinario del sabato non è obbligatoria per chi voleva venire, veniva.

domanda: c'è una certa difficoltà tra gli operai in una situazione in cui, il ricatto della busta paga si fa sempre più stretto?

operaio Alfa: certo. Una parte degli operai ha rifiutato questo accordo con la motivazione che derivava sostanzialmente da motivi economici: "al limite io vengo però voglio essere pagato con gli straordinari, non che vengo a lavorare praticamente gratis, e questa giornata me la farò quando va bene alla direzione".

domanda: c'è la sinistra sindacale che è il cavallo di troia di questo accordo, e c'è tutto il consiglio di fabbrica che si fa carico delle difficoltà della direzione?

operaio Alfa: Non è vero che

siamo soli contro tutti perché nelle assemblee il rifiuto, anche con motivazioni varie, veniva da quasi tutti gli operai.

Il fatto stesso che nei reparti dopo l'accordo i sindacalisti sono stati sottoposti ad un martellamento continuo, il fatto stesso che all'interno dell'assemblea gli operai hanno fatto un'ora di sciopero contro l'accordo, il fatto che sono stati costretti a convocare le assemblee, vuol dire che non siamo solo noi contro questa cosa qui. I sindacati e il Pci si trovano in grossa difficoltà a gestire questo accordo.

operaio Unidal: Cerco di cogliere il nodo dell'accordo Alfa per quanto riguarda l'Unidal. Il compagno dell'Alfa prima è stato sufficientemente esauriente sui meccanismi dell'accordo che si vedranno all'Alfa Romeo.

Per quanto concerne l'accordo stesso debbo dire che, in quanto operaio dell'Unidal, mi riguarda direttamente in quanto "esuberante", in quanto operaio che è stato escluso dall'accordo assurdo che è stato firmato dal sindacato anche all'Unidal: il nodo politico che congiunge le due cose è di fatto che l'accordo siglato all'Alfa prevede anche 400 "esuberanti" dell'Unidal che saranno mobilitati (il famoso piano di mobilità regionale) ad Arese.

Ma il consiglio di fabbrica in cambio dei sabati offerti, non ha ottenuto che i 400 dell'Unidal vengano assunti a giugno?

operaio Unidal: sì, ma non si sa fino a che punto si possa parlare di ottenere. Il problema è che il turn-over non è rinnovato da parecchi anni.

operaio Alfa: questa cosa qui delle assunzioni a giugno non è vera perché è subordinata a una verifica che a

giugno ci sarà se i piani che hanno stabilito loro andranno avanti o no.

operaio Unidal: All'Unidal c'era in piedi una lotta che era anti-sindacale, contro tutto ciò che il sindacato aveva portato avanti all'Unidal, ed è chiaro che i contenuti di questa lotta si esprimevano contro la mobilità regionale, contro questa situazione che vede gli operai presi da una fabbrica e sbattuti in un'altra a dispetto di migliaia e migliaia di disoccupati, di studenti, di emarginati, di persone che continuano ad aspettare una futura collocazione; è chiaro che i contenuti che ci eravamo dati all'Unidal vanno contro questo tipo di situazione per cui nel cogliere questo nodo dell'accordo Alfa io sottolineo il fatto che l'unica possibilità che i revisionisti hanno, sindacati in testa, di dimostrare che la mobilità è una cosa pratica ce l'hanno appunto con questo accordo all'Alfa; e bisogna discutere sul fatto se i compagni che andranno all'Alfa hanno una prospettiva, insieme agli stessi compagni dell'Alfa, perché tutto sommato la ristrutturazione all'Unidal è partita come sta partendo oggi all'Alfa; è partita 5 anni fa con la mobilità selvaggia da reparto a reparto, con l'incentivazione sulla campagna pasquale e natalizia, ecc. Dove si vuole andare a parare con questo accordo all'Alfa è molto chiaro a tutti: gli straordinari all'Alfa erano già una cosa assodata, circa 500/600 persone tutti i sabati all'Alfa fanno straordinari già da anni. Il problema non è tanto quello dello straordinario quanto quello di andare avanti in un programma di ristrutturazione che vede un numero di operai Alfa che deve "saltare" a tutti i costi nel programma del sindacato.



Tutti parlavano di Moro, intanto...

Mentre il movimento monopolizza la ribalta metropolitana nella provincia industriale e nel mezzogiorno, l'antagonismo al patto sociale cerca faticosamente strade originali

Piombino. Un'isola controllata dal Pci. Ma cresce il rifiuto e l'assenteismo operaio

«Una città con i polmoni rossi dalla polvere nera, avvelenata dalle esalazioni pestifere, respinta in un mare putrido di catrame e benzolo perché sono stati venduti ai padroni delle ciminiere anche gli ultimi metri del suo respiro»: a parte la retorica, questa immagine che prendiano in prestito da Piero Bianconi (uno dei pochi operai, dell'Italsider, che abbia scritto direttamente un pezzo della storia di classe operaia: «Il movimento operaio a Piombino», La Nuova Italia, Firenze, 1970) ha il pregio di dire in due parole che cos'è Piombino.

Piombino è una città-fabbrica: 3 grosse fabbriche metalmeccaniche (le Acciaierie - ex Italsider, oggi metà statale e metà di Agnelli - la Dalmine, la Magona d'Italia), una rete fitta di piccole imprese d'appalto, una presenza massiccia di classe operaia, un Pci che si prende quasi il 70% dei voti, una lunga storia di lotta di classe alle spalle.

Qualche premessa è necessaria, perché abbiamo avuto spesso modo di constatare l'idea completamente falsa che i compagni di altre città si fanno

di questa situazione (e, evidentemente, su situazioni simili alla nostra).

Piombino non è all'avanguardia nella lotta di classe; questa è la prima realtà da rilevare, a meno che non si reputi sufficiente votare in massa Pci e scioperare tutti per il contratto.

Piombino è una città «conservatrice», ed è tale non perché difenda tout court le «usanze dei padroni», ma piuttosto quelle di una classe operaia che affonda il proprio orgoglio non nell'essere classe, non nel proprio quotidiano antagonismo ma nell'essere forza lavoro nel folle orgoglio dello sfruttamento, purché ben pagato.

E i padroni hanno sempre pagato bene la classe operaia di Piombino: il reddito è tra i più alti d'Italia, abbiamo beneficiato della politica dell'industria di stato (interi villaggi con case a basso riscatto, le stesse case che a Roma sono abitate dalla media borghesia), di una stabilità inflessibile nel numero degli abitanti, praticamente dell'assenza di ogni fenomeno significativo di disoccupazione

(proprio perché, dati gli alti salari, donne e giovani non hanno mai premuto sul mercato del lavoro: le prime «dovevano essere» casalinghe, i secondi potevano benissimo studiare, e da qui l'ostilità operaia ad ogni lotta studentesca che fosse critica radicale della scuola e della «qualificazione»).

Piombino è ormai da un paio di decenni un'isola avulsa dal concreto scontro di classe. Una città in cui la delega al Pci è diventata un dogma materialmente concreto; una culla non della lotta di classe, bensì dell'aristocrazia operaia e del piccolismo.

Lo studio attento della formazione della composizione sociale e politica di Piombino darebbe un contributo notevole alla comprensione di quel fenomeno materiale che noi, con l'espressione ideologica, chiamiamo «revisionismo».

Eppure, anche qui, negli ultimi due anni, si è aperto un fenomeno originale di incrinatura della credibilità dell'apparato di Pci-sindacato. Una incrinatura che è ben lontana da prendere aspetti organizzativi tali da permettere il sorgere di un'alternativa di classe attiva e reale, ma che già nel suo livello embrionale dimostra la separazione di alcuni settori di fabbrica dal sindacato e dal Pci.

La riduzione della credibilità politica della linea di Pci-sindacato è un dato acquisibile a vista d'occhio, basta guardare all'adesione ai cortei sindacali degli ultimi due anni che è diventata patetica (nonostante che a scioperare siano ancora tutti).

La reazione operaia passa, per ora, attraverso la sfiducia, lo scoraggiamento, la rasse-

gnazione. Non sappiamo se questo percorso sarà in grado di rettificarsi in una crescita soggettiva di autorganizzazione e di resistenza. Certo è che noi, come gli altri compagni che in questi 10 anni si sono mossi a sinistra del Pci, non diamo alcun contributo perché questa rettifica avvenga. Ma anche questo dato non è possibile riportarlo alla «cattiva volontà» dell'area dei compagni, non è proponibile una soluzione «morale» del problema.

La nostra impotenza e la nostra disgregazione, hanno delle profonde radici materiali e nessuna semplice sanatoria è in grado di trasformare la situazione. Quello che ci occorre è una discussione profonda su quello che è realmente e concretamente la classe operaia della grande industria fuori da ogni forzatura ideologica, da ogni rappresentazione idilliaca, e di quale ruolo spetti ai nuclei di militanti rivoluzionari e non fuori, ancora, da ogni elucubrazione astratta, da ogni progetto confezionato a tavolino. Intanto questa discussione può partire dalla registrazione di quanto effettivamente avviene.

E pensiamo che possa servire anche a chi, come l'autonomia romana, ha costruito il proprio spessore di classe in una composizione proletaria estranea alla grande fabbrica ma che, nonostante ciò, deve fare i conti con questi settori operai. Vi mandiamo la cronaca delle reazioni all'ultimo accordo del gruppo Italsider. Se i compagni pensano che questo tipo di comunicazione possa servire, ne potranno seguire altre.

A marzo si firma l'accordo integrativo del gruppo Italsider.

I delegati arrivano nei reparti con le fotocopie dell'articolo de l'Unità; le «grosse conquiste», come le chiamano loro, sono una miseria: 12 mila lire di aumento scaglionato (7 mila subito, le altre dal 1979), 84 mila lire in più (54 mila sul premio di produzione e 30 mila di una tantum) per il resto niente.

Gli operai sono delusi, pensano che questo bidone gli è costato 200 mila lire di sciopero. Ma i galoppini del Pci e la rete dei delegati fanno polverone: «Compagni, dato il momento tragico che attraversa la nazione, etc. etc.»; i discorsi di rito che conosciamo bene.

Gli operai, comunque, si fanno i conti in tasca e pensano che queste 7 mila lire compensate in qualche modo il furto continuo dell'inflazione.

All'assemblea vanno in pochi, poco più di un quarto (circa 600 sul turno di 2.000). Quelli del Cdf urlano nei microfoni: così fan sempre, più bidoni tirano alla classe operaia, più urlano di vittorie, più le sparano grosse. «Compagni, abbiamo battuto l'ostinata resistenza dei padroni; le 7 mila lire subito in busta paga sono un grosso successo, e nel prossimo anno altre 5 mila, e poi compagni il colpo grosso sono quelle 84 mila lire. Siamo stati forti, compagni, la Fim non si piega». Poi il rito della votazione: 3 si astengono, 6 votano contro, il resto a favore. Quelli dell'esecutivo si sentono soddisfatti, hanno «vinto» ancora.

Qualche giorno dopo viene ritirata la busta paga e qui la sorpresa: non ci sono le 7 mila lire! Gli operai tornano al lavoro incattiviti, convinti che il padrone non rispetti il contratto, pronti a dare una risposta a

chi gli nega anche questa minima conquista. Sui reparti c'è discussione, si confrontano le buste-paga, non può trattarsi di errore: le 7 mila lire mancano a tutti. Discutono col delegato, leggono le fotocopie dell'Unità ancora appese: «Padroni ladri!».

I delegati si rivolgono all'esecutivo, e qui il colpo di scena: «come compagni - si sentono dire - volete anche 7 mila lire secche in busta paga! Non c'è nessun furto, avete capito male: 7 mila al mese per 12 mesi fanno 84 mila lire, che è la cifra che riscuoterete a Pasqua del prossimo anno».

I delegati sbiancano. Nei reparti c'è disorientamento, rabbia, casino. La gente legge le fotocopie dell'Unità e tira battute pesanti. Non gli è bastato il bidone, ci hanno voluto prendere anche per il culo: questo è il commento unanime. Il malumore è generale.

Vengono convocate assemblee nei reparti. I delegati si autocriticano: «siamo stati male informati, avevamo frainteso, dovete scusarci». I quadri del Pci riescono ad egemonizzare la discussione, a impedire che trovino credito proposte tipo il rifiuto dell'accordo, il rispetto di almeno quanto l'ultima assemblea aveva votato. «Dovete trattarci più da adulti, la classe operaia è cosciente, sa che questo è un momento difficile, sa che deve fare sacrifici»: dicono i quadri del Pci.

Gli altri stanno zitti, abbattuti: 200 mila lire attuali buttate in sciopero per 84 mila lire a Pasqua 1979!

Non è successo niente, nessuna reazione evidente: la furberia sindacale l'ha fatta franca, ancora, sull'intelligenza della classe. Per ora.

Calabria. L'operaio della piccola fabbrica non ha reciso il rapporto con il suo passato contadino

Tutte le organizzazioni politiche hanno cercato, più o meno in cattiva fede, di incidere nella situazione calabrese, fallendo immanicabilmente nell'arco di poche stagioni; e non per incapacità o per mancanza di mezzi logistici ed organizzativi, quanto per l'impossibilità di un coinvolgimento duraturo della gente di Calabria. Le statistiche, la sociologia, gli studi storici riescono solo in parte a fornire un quadro reale della situazione, mai però vanno al fondo dei problemi, mai riescono ad individuare, razionalmente, le cause dei fenomeni.

Questa terra, alla luce di un esame puramente economico, dovrebbe essere la sede ideale di un permanente stato di conflitto sociale tra la popolazione ed il governo centrale: 17.000 forestali licenziati, 2.000 operai della Sir in cassa integrazione ormai da molti mesi, analoga situazione alla Liquefazione di Saline J. (RC) e del settore tessile da Praia a Mare a Castrovillari. Le uniche concentrazioni industriali che, per ora, garantiscono un reddito operaio sono la Nuova Pignone di Vibo Marina, la Montedison e la Pertusola di Crotone, l'Omea di Reggio C. e la centrale elettrica di Rossano. Questa situazione economica avrebbe avuto, in qualsiasi parte d'Italia, delle immediate risposte di lotta; ma qui tutto rimane nell'ambito della passeggiata sin-

dacali, del resto con scarsa partecipazione dei diretti interessati, o nelle esplosioni di lotta con occupazioni di tratti autostradali (vedi gli operai tessili dell'Andreae) o ferroviari (occupazione della stazione di Lamezia T.C. attuata dagli operai Sir) per poi rientrare nella apatia più assoluta. E mentre i problemi si accavallano, si sovrappongono, si tirano fuori dal cappello magico della sociologia la scarsa sindacalizzazione, il senso di responsabilità democratico, il clientelismo, la mafia, il ristagno culturale, l'esercizio di ricerca della forza-lavoro. Si è tentati a sintetizzare: ci sono tutti i mali, manca tutto il necessario, si ha bisogno di tutto. E nel mare del «tutto» l'attività dei compagni viene assorbita, travisata ed affogata dai modelli d'importazione, dagli stereotipi comportamentali che i mass-media del regime ed i fogliacci-coscienza-critica-di-sinistra contrabbando come emblemi caratteristici del Movimento del '77.

Rassegnazione e marginalità.

Cerchiamo di capire qualcosa se vogliamo dare delle gambe per marciare ad una iniziativa di classe. Parlando della «industria» maggiormente in attività in Calabria, si affronta il

rebus degli uffici di collocamento. Sono questi degli stanziamenti enormi, con interminabili liste di nomi attaccati alle pareti, i cui spazi vuoti sono vivacemente coloriti con i manifesti del ministero della difesa e degli interni che raccomandano l'assunzione - con premio - nella P.S. o nei C.C.

Un controllo diretto delle liste è impossibile, anche se si viene a conoscenza di iscritti in più comuni, di qualifiche «strane» di gente che frequenta corsi di addestramento professionale perché gli è stato promesso un posto di lavoro. La soluzione del problema-reddito viene quindi assunto come impegno individuale, con clientele e mafia. Il diritto a un reddito, il diritto alla vita, diventa una palestra di arrisismo individuale e sociale. Tale situazione crea, di riflesso, il presupposto su cui poggia l'atavica «rassegnazione», fatta di indolenza e di marginalità. Tutto questo giustifica, in parte, l'estraneità dell'operaio calabrese rispetto al mondo della fabbrica; in parte, vanno ricercate altre cause. Gli operai Sir sono ex braccianti, manovali, studenti, emigrati, tutti comunque con una tradizione di piccoli contadini, con un campicello assolutamente insufficiente di per sé, ma che può rendersi molto utile nella economia di una famiglia operaia. E per questo motivo che l'operaio Sir accetta di subire la cassa integrazione; è per questo che, minacciato lo smantellamento della fabbrica, occupa i binari della ferrovia, si scontra con la polizia. Ma è l'esplosione di un giorno, l'indomani bisogna pensare di già a sostituire la fonte di reddito minacciata. La miseria, l'incertezza quotidiana

sono la «normalità», ed in questo humus crescono e si sviluppano i racket mafiosi delle «amicizie» politiche, del nepotismo, delle speculazioni.

Mafia e potere

A questo proposito si introduce un capitolo davvero molto vasto. Ai primi di marzo sono state emesse le ultime comunicazioni giudiziarie, per aver modificato - per interesse privato - la variante al Piano regolatore di Catanzaro, contro il sindaco di allora, più 7 Dc, 2 Psi, 3 Pri, 1 Psdi. Allo scempio delle speculazioni edilizie lungo le coste e nelle città, si affiancano gli sciocchi sulla miseria altrui (promettendo posti di lavoro futuri in cambio di qualche centinaia di migliaia di lire presenti), e sulla salute della gente. Il complesso sanitario degli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria risulta decisamente inferiore nella qualità dei servizi alle varie cliniche private della città, mentre a Catanzaro è in costruzione un policlinico privato dotato di piscina e sauna per anziani danzari, il cui personale specializzato è stato assunto in città del Settentrione, il personale amministrativo è direttamente legato ai medici-palazzinari che lo finanziano, ed il personale paramedico sottratto all'Ospedale regionale.

L'insostenibilità di tale situazione porta all'estensione e variazione dei mezzi di controllo politico e sociale. Lo Stato cerca di sostituirsi, più o meno direttamente, e tramite i partiti «di governo», ai vari centri di potere locale, non rinunciando ad orchestrare grandi parate delle istituzioni, come il 16 aprile a Gioiosa Jonica dove, partendo dalla lotta alla mafia,

sono arrivati ad una manifestazione contro il «terrorismo». È qui in Calabria, a S. Giovanni in Fiore, che ormai da due anni si regge la prima amministrazione Dc-Pci, un compromesso storico formale il cui compito sostanziale è quello di tenere a freno gli operai forestali della Sila. Gli esponenti politici vengono affiancati da iniziative che, percorrendo vie marginali del ciclo produttivo capitalistico, tendono al recupero delle cariche, delle tensioni sociali, nella gestione diretta dei sindacati, tesi ad assumere in sé la partecipazione proletaria al controllo sociale.

Solo così possono infatti definirsi le attività gestite dalle cooperative agricole, artigianali, culturali, che altro non sono che la rivalutazione istituzionale della prassi banditesca di sfruttamento del lavoro giovanile, del lavoro femminile, del proletariato marginale.

Sistematiche sono le cooperative di donne, tutte tese, sotto il manto progressista dell'emancipazione nel lavoro, a riprendere le fila della tradizione, del controllo, della perpetuazione dei ruoli: a Longobucco e S. Giovanni in Fiore in provincia di Cosenza, a Dinami e Maida in provincia di Catanzaro, a Placanica a Melicuccà e Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria, le cooperative femminili sorgono nel rispetto della «continuità», cooperative di ricamo, di cucito, di lavoro a maglia; mentre, nel mondo contadino, rinasce e trova nuovo sviluppo il movimento di occupazione delle terre, con a capo sindaci e giunte comunali «di sinistra».

La repressione

Di pari passo procede il ten-

tativo, se non di criminalizzazione aperta, quantomeno di isolamento, di sospetto, di controllo costante sia del «proletariato giovanile» sia degli «intelletuali». Roda, rettore dell'Università calabrese, uomo di fiducia sia del Pci che della Dc, in collaborazione con la DIGOS e la magistratura, si occupa personalmente di accompagnare le «forze dell'ordine» per l'Ateneo cosentino e di segnalare gli studenti ed i docenti «sospetti».

L'azione diretta del controllo poliziesco viene contemporaneamente sancita scegliendo la Calabria come luogo di soggiorno obbligato per confinati politici, e tali provvedimenti sono già in atto da molto tempo, anche se sinora come misure verso singoli compagni.

Il monito severo dovrebbe venire dalle nuove supercarceri, la cui costruzione è già in fase avanzata.

Da questa veloce sintesi trapelano le difficoltà ed i problemi, anche solo tecnici, che spezzettano la presenza e l'iniziativa dei compagni in mille rivoli, estesa e ramificata all'interno dei vari posti di lavoro, nel sociale e nelle lotte, ma decisamente insufficiente ed incapace di riucire questa tela. Compito immediato è riprendere le fila, i collegamenti, darsi un telaio capace di raccogliere e sintetizzare in un programma politico complessivo le spinte ed i comportamenti autonomi maturati nelle carceri di Cosenza, negli scontri dei chimici a Lamezia e dei tessili davanti la Prefettura cosentina: piccoli focolai di insubordinazione operaia e proletaria che chiedono una struttura organizzativa ed una prospettiva politica per marciare.

Fatti che sono la rappresentazione evidente della coalizione istituzionale antioperaia e del ruolo svolto dal sindacato nella realizzazione di ogni strategia di recupero della produttività e del controllo salariale

Un treno carico di... giuliette

31 marzo. Benvenuto in un'intervista sull'Alfa Romeo: «...straordinari e mobilità. Su queste due questioni Cortesi deve «avere» tutto ciò che il contratto nazionale e gli accordi aziendali stabiliscono. La direzione dell'azienda deve essere in grado di programmare il lavoro, la produzione, l'uso delle risorse».

5 aprile. Nella riunione dell'esecutivo del C.d.F. dell'Alfa, convocata per rispondere alla richiesta della direzione aziendale di un certo numero di straordinari, invece di pronunciare un «no» secco, come nel caso della Fiat, si discute e si fa capire che si è pronti a rimboccare le maniche. La risposta definitiva dovrebbe scaturire dal C.d.F. che si riunirà il giorno dopo. Gli operai non verranno interpellati, non sono previste assemblee di reparto.

7 aprile. Rispetto alle richieste di straordinario il C.d.F. dell'Alfa apre una trattativa con l'azienda su una serie di controproposte.

Tiboni (Fim-Cisl) all'assemblea del C.d.F. dell'Alfa sottolinea il pericolo che «aprire sullo straordinario all'Alfa significhi aprire in tutte le fabbriche del paese».

Canciani, segretario provinciale della Flm, ha proposito dell'Alfa afferma: «Questo è il primo caso in cui il sindacato affronta una crisi aziendale in modo serio, sporcandosi le mani con quei problemi che fino a ieri abbiamo lasciato in gestione esclusiva alla direzione».

Lama, sul terrorismo in un'intervista alla Repubblica: «Ebbene in una situazione del genere (che vede il terrorismo all'attacco) chi respinge ogni iniziativa di risanamento economico, finisce per produrre il combustibile sociale, il brodo di coltura delle Br... Pensiamo che coloro che abbracciano lo slogan né con lo Stato né con le Br non possono fare parte della Federazione Unitaria: o se ne vanno o debbono essere messi fuori...».

11 aprile. In sede di trattativa per gli straordinari, Cortesi aggiunge la richiesta di una produzione supplementare di giuliette per venti unità al giorno.

13 aprile. A Torino, nell'attentato alla guardia carceraria Lorenzo Cotugno, viene ferito il brigatista. Cristoforo Piancone, su cui si punta l'attenzione di tutto il paese. Dal '69 lavora alla Fiat alle carrozzerie; nel '74 è licenziato. Fa una vertenza individuale e nel '75 viene riassunto alle presse. Si iscrive al Pci e inizia a fare attività sindacale; per qualche mese sarà uno dei 150 delegati delle presse. Uscito dal Pci si avvicina, dicono i suoi compagni, a Lotta Continua.

14 aprile. Accordo all'Alfa per i sabati lavorativi si stabiliscono: 1 - 8 sabati di lavoro da recuperare in un secondo momento (da settembre a dicembre) con riposi compensativi. Poiché sono previsti tali recuperi lo straordinario non è pagato con i consueti supplementi; 2 - un aumento della cadenza della linea di montaggio della giuletta da 260 a 280 vetture al giorno. In questo modo si produrranno 2.480 vetture in più rispetto alle 17.500 già previste da qui a luglio (980 negli 8 sabati e 1.260 con aumento della cadenza).

20 aprile. Firmato l'accordo tra Rinascente e sindacati per la riduzione del costo del lavoro. I dipendenti della Rinascente (oltre 14.000 in tutta Italia) effettueranno un periodo di ferie non retribuito di circa 8 giorni lavorativi entro un anno a partire dal 2 maggio. I lavoratori rimarranno a casa senza percepire alcun stipendio. Questo non significa che i punti di vendita della Rinascente rimarranno chiusi per otto giorni. Il ricorso alla settimana bianca di ferie non intaccherà il funzionamento dei negozi. Il vantaggio per la azienda è evidente: nel 1978 non pagherà 110.000 giornate di lavoro, questo equivale alla cancellazione dei bilanci di circa 400-500 dipendenti.

23 aprile. 1° sabato lavorativo all'Alfa centinaia di compagni di varie situazioni: Unidal, Innocenti, Fargas, disoccupati, giovani picchettano le portinerie. Assenti i militanti di democrazia proletaria e dell'Pci. Non sono mancati i burocrati sindacali e i dirigenti del Pci che hanno tentato con la provocazione di combinare tafferugli. Il grosso degli operai entra. Non sono i soliti crumiri, ma solamente quella parte di operai che subisce più passivamente la repressione sindacale e quel tipo di terrorismo psicologico che il sindacato e il Pci avevano diffuso nei loro confronti. Le assenze anche se vistose sono integrate con l'immissione in produzione di lavoratori che ogni sabato sono addetti alla manutenzione.

21 aprile. Un ordigno incendiario esplode alla Fiat Mirafiori nel deposito dove sono custoditi i sedili già pronti. Si tratta di materiale altamente infiammabile. I danni sono ingenti.

28 aprile. Le Br feriscono Sergio Palmieri capo ufficio analisi del lavoro di Mirafiori. In passato era stato cronometrista alla Fiat.

Assemblea alla Spa Stura di Torino sul terrorismo. Dalla repubblica alcuni degli interventi operai: «Da trent'anni noi subiamo il terrorismo nelle fabbriche con i capi fascisti, con la tensione che si aspetta per mesi, con l'emigrazione selvaggia. Io non condanno le Br e non condanno nessuno. Sono contro il terrorismo e so che bisogna subito fare le riforme». Un'altro operaio: «Se non liberano Moro e lo uccidono allora lo Stato deve fare altrettanto con i tredici per i quali è stato chiesto lo scambio». Osserva un'altro: «Questa situazione drammatica non è nata ieri; essa è la conseguenza del non-governo delle storture di questo stato. Non si può assolvere ordine nuovo e poi dire che si vogliono battere le Br...» «Il processo di Torino — dice un'altro — deve andare avanti ma devono andare avanti anche i processi di Catanzaro della Lockheed e tanti altri».

26 aprile. Marianetti, segretario generale aggiunto della Cgil, propone misure drastiche come la precettazione (comandare d'autorità al lavoro il personale in sciopero) contro gli scioperi «corporativi e irresponsabili» nei servizi pubblici. Propone tra l'altro l'impiego di «lavoratori volontari che, sia pure in casi ben precisi, sostituiscano gli scioperanti corporativi».

29 aprile. 2° sabato lavorativo all'Alfa. Davanti ai cancelli non solo i 2000 operai comandati al lavoro, ma anche delegati del C.d.F. e molti lavoratori che il sindacato ha chiamato a «vigilare» contro altre possibili provocazioni; il sindacato e il Pci vogliono portare fino in fondo l'opera di provocazione e di

Tanto va il Pci al governo...

Un dato macroscopico esce da questa parziale tornata elettorale del 14 maggio. Tutti i partiti dell'attuale maggioranza governativa si buttano a corpo morto sulla disorientata area elettorale del Pci e la saccheggiano a man bassa. Quello che ne emerge è uno spaccato davvero illuminante di quelle vaste contraddizioni, che già avevamo analizzato, e su cui il Pci pretendeva di passare sopra con l'arroganza e la sufficienza di chi ancora credeva di campare sugli allori del 20 giugno.

Non riteniamo che ci sia stato uno spostamento a destra o verso l'area di centro, almeno non nel senso della tradizionale geografia politica.

Il pesante smottamento del Msi-Dn sta a dimostrarlo.

In un processo di forte accelerazione dinamica, che è ormai in tutti i fatti e fenomeni politici che accadono in Italia, il Pci ha subito lo stesso tipo di logoramento che subì con il centro-sinistra e gradualmente il Psi. È questa la ferrea legge delle coalizioni guidate dalla Dc, oggi ancora più inesorabile.

La calamita che aveva attratto i ceti intermedi attorno all'aspettativa di «rinnovamento», che la macchina elettorale delle Botteghe Oscure aveva così ben congegnato, è come se di colpo avesse smesso di funzionare, lasciando che i corpi elettorali prima elettrizzati e polarizzati ritornassero alla loro precedente collocazione.

Entrando nell'area di governo il Pci ha sottoposto se stesso ad una precoce verifica che non ha retto all'urto delle contraddizioni in cui si imbarcava, ed alla prova concreta dei fatti ha mandato deluso le aspettative.

Nel suo furore oltranzista contro tutte le spinte di classe e l'opposizione di massa il Pci ha gettato disorientamento fin dentro le sue file elettorali più tradizionali, ed oggi non può fare altro che ammettere di aver lavorato per gli altri.

Per la Dc in primo luogo, perché questo, come abbiamo detto, è implicito negli stessi meccanismi stritolanti delle sue coalizioni. Per niente implicito era invece il grosso regalo elettorale fatto dal Pci, attraverso tutti i mass-media di cui dispone, alle bandiere bianche dello scudo-crociato.

Per il Pri, sostenendo la linea della più dura intransigenza contro il Movimento, e per-

mettendo così a La Malfa di appropriarsi di questa linea sul caso Moro, con il fulmineo scavalco a destra sulla proposta di pena di morte.

Per il Psi, ringhiando contro tutti quei settori più attenti e progressisti dell'opinione pubblica e della cultura, favorevoli per loro natura sociale ad una soluzione meno truculenta del caso Moro, e accusati invece dai nuovi Savonarola di civettare sociologicamente con il terrorismo. Anche qui la sforbicata di Craxi sull'asticella dell'ottusa intransigenza pcista è stata tempestiva ed agevole, e a nulla è valso il gelo e il disprezzo politico con cui il Pci l'ha salutata.

Addirittura lo screditato partito saragattiano-tanassiano riesce a rubacchiare qualche discreta briciola in una politica di compromesso, che, per logica inevitabile delle alleanze, lo rilancia come credibile partito del piccolo cabotaggio politico.

Qualche altra scaglia se la porta via a sinistra il pur frantumato cartello Pdup-Ao-Lc, che raccoglie il tradizionale, ma oggi in aumento, scontento dei vari settori della sinistra sindacale, sempre più mortificati dalla panzerpolitik di Luciano Lama.

Abbiamo lasciato buon'ultima la questione delle Br perché attraverso essa il Pci ha soltanto esaltato gli elementi precedenti del disorientamento generale della sua linea.

Rispetto agli stessi sondaggi prelettorali delle Botteghe Oscure, le Br arrotondano soltanto di mezzo punto una previsione dell'incremento democristiano che alcuni giornali, ancora prima del rapimento Moro, aveva pubblicato e valutato attorno al 3%.

Spiegare una frana del 9% con il rapimento Moro, sarebbe a questo punto l'operazione più ottusa e ridicola che lo staff revisionista possa fare nei confronti della sua base per aizzarla ancora più settariamente contro tutte le forme di opposizione rivoluzionaria. Spetterebbe al Movimento in questo caso raccogliere la sfida e rilanciarla attraverso quelle reali contraddizioni di classe su cui il Pci espone la sua linea al rischio di nuovi fenomeni di rigetto.

Un'altra fulminea osservazione. Spagna, Francia, Italia: Socialimperialismo 3 - Eurocomunismo 0. Pure questo sarà un aspetto da valutare attentamente.



**Abbiamo aperto
una
casella postale:**

perché i compagni

(sciolti o a pacchetti) possano scrivervi inviandoci lettere, commenti, interventi sulle loro esperienze di lotta;

perché i compagni

che desiderano avere il giornale (e non riescono a trovarlo nelle librerie militanti o alternative sparse un po' dovunque, ma non dappertutto), ci scrivano specificando nome, cognome, indirizzo e numero di copie, affinché possiamo spedirglielo contrassegno (minimo 5 copie);

perché i compagni

(non si sa mai!) possano inviarci soldi a mezzo vaglia postale, in quanto questo giornale si regge solo sulle vendite

Il tutto va spedito o richiesto a

**“i volsci”
c/o Rivolta di classe
C.P. 10047 - Roma**

aggressione contro i compagni che si impegnano nella lotta contro gli straordinari e si fanno garanti dell'ordine produttivo.

A Roma, a Torino, a Padova, a Napoli attentati contro filiali e concessionarie dell'Alfa Romeo.

Il consiglio dei ministri vara alcune importanti modifiche alla legge sull'occupazione giovanile. Viene introdotta la chiamata nominativa da parte delle aziende con meno di 10 dipendenti dei giovani in cerca di lavoro. Ma è prevista una certa liberalizzazione della chiamata anche per le aziende con più di 10 dipendenti.

3 maggio. Guido Carli tiene la sua relazione all'assemblea annuale della Confindustria. Riafferma il ruolo del mercato capitalistico come l'unico legittimo luogo di decisione nelle scelte economiche. Sembrerebbe una rivendicazione di principio contro l'assistenzialismo e il ruolo dello Stato nell'economia; si tratta, invece, della più efficace ideologia rispetto a cui forze politiche imprenditoriali e sindacali possono coordinare la loro azione e i loro rapporti reciproci.

4 maggio. Quattro giovani fanno irruzione nella sede fiorentina della Data Management, un'azienda che si occupa di tecniche gestionali e di elaborazione dati e distruggono gli elaboratori elettronici della ditta. L'azione viene rivendicata da «Prima linea, formazioni comuniste di combattimento».

Assemblea Fiat: per il secondo anno consecutivo l'azienda chiude con oltre 60 miliardi di utili.

5 maggio. Un treno carico di «Giuliette» viene incendiato dalle «Squadre Armate proletarie». I danni ammontano a centodieci milioni di lire.

L'automobile del direttore del reparto assemblaggio dell'Alfa Giancarlo Bucciarelli viene incendiata. L'azione viene rivendicata dalle Brigate Rosse e dalle Brigate Alfa. Ferito alle gambe Umberto degli Innocenti, responsabile di due reparti di uno stabilimento Sit-Siemens. Le Br rivendicano il fatto.

Attentato delle Br ad Alfredo Lambertini, dirigente Italsider, capo dell'ufficio sindacale dello stabilimento di Oscar Sinigaglia di Cornigliano. Svolgeva soprattutto una funzione di raccordo tra il C.d.F. e l'ufficio del personale.

6 maggio. 3° sabato lavorativo all'Alfa. I compagni non si ripresentano per fare i picchetti.

8 maggio. Nuove misure di fiscalizzazione vengono approvate a favore delle aziende a partire dal 1° luglio 1978 per consentire la saldatura con le agevolazioni già concesse fino al 31 maggio 1978 e che vengono prorogate per il mese successivo. Il provvedimento, che è a tempo indeterminato, comporterà un beneficio per le aziende valutabile intorno ai 1250 miliardi di lire che si aggiungono ai 500 della prima fiscalizzazione.

9 maggio. L'automobile di Ermes Raineri, delegato sindacale della Sit-Siemens e segretario della sezione del Pci interna al-

l'azienda, è distrutta da una bomba incendiaria. L'attentato è rivendicato dalle Brigate Rosse e dalle Brigate Alfa.

10 maggio. Appena diffusasi la notizia del ritrovamento del corpo di Moro i sindacati dichiarano lo sciopero. Molte fabbriche si fermano.

Mattina afferma: «con assoluta sicurezza affermo che chi incendia le macchine Alfa o compie atti di sabotaggio è soltanto un fascista, poco importa se per caso è anche operaio».

All'assemblea dei lavoratori licenziati dell'Unidal, ed esclusi dalle riassunzioni Sidal, al sindacato che riproponeva il discorso sul terrorismo sono stati opposti questi discorsi: «E no basta adesso. È da 50 giorni che tentano di rincoglionirci col discorso sul terrorismo per non farci parlare dei nostri problemi». «Da tutte le parti si mena e si rimena sulla violenza, ma non si dice che la violenza è il compagno di Democrazia Proletaria fatto esplodere con la dinamite, noi 4000 sbattuti fuori dalla fabbrica, le madri di famiglia che tutto il giorno si sbattono da una parte all'altra per trovare una soluzione. Noi definiti esuberanti da Lama sappiamo bene cos'è la violenza. Capi e capetti sono stati tutti riassunti invece».

11 maggio. A Milano, Franco Giacomazzi dirigente responsabile del settore «sviluppo organizzativo» della Montedison viene ferito alle gambe da elementi del «Fronte popolare comunista armato».

2 comunicazioni giudiziarie ad altrettanti delegati dell'Alfa. Sono indiziati di appartenere a «bande armate». Tra questi anche un membro dell'esecutivo del C.d.F.: sarebbe reo di sovversione perché avrebbe partecipato ai picchetti del sabato contro gli straordinari per le giuliette.

13 maggio. 4° sabato lavorativo all'Alfa. Sabotato un traliccio dell'alta tensione che alimenta l'azienda. Il sabotaggio, che ha comportato mezz'ora di black out, è stato rivendicato dai «Proletari comunisti per il contropotere».

14 maggio. Accordo fatto per le ferie del 180.000 dipendenti della Fiat. In agosto quasi tutti i lavoratori del Gruppo avranno 4 settimane consecutive di vacanza. Ma la 4° settimana sarà formata in parte da giorni di ferie in parte utilizzando le festività infrasettimanali abolite.

I VOLSCI

Anno 1° - n. 4
Maggio-Giugno 1978
Supplemento a
Rivolta di classe
Direttore Responsabile:
Alfredo Fanelli

Redazione e Amministrazione:
Via dei Volsci, 6
Iscritto al n. 15551
del Registro della Stampa
del Tribunale di Roma
Tecnolitograf - Roma